VITTORIO EM. III

PIZZOFALCONE

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio IV

Palchetto

Num.° d' ordine 1148a-51

NAZIONALE
B. Prov.
R. BIBLIOTECA
VITT. EM. III
2172
NAPOLI

B. Prov.
I
2172

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III

Morte di Sifarete

Sifarete fu trucidato

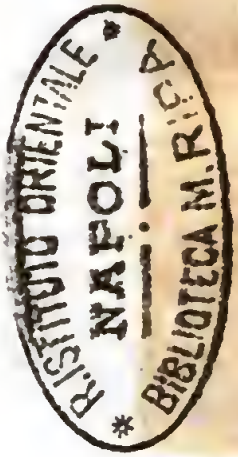
608374

STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XL.

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17.

1830

Digitized by Google

DALLA STAMPERIA FRANCESE.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXXIV

E DEL PARAGRAFO PRIMO.

È cosa degnissima di osservazione, che Sertorio, quantunque svisceratamente amato dagli Spagnuoli, serbasse ai Romani tutta l'autorità, e tutti i diritti del supremo potere. Egli avea formato un senato composto de'senatori proscritti, che si erano ritirati presso di lui, e del fiore del resto da' suoi partigiani sino al numero di trecento. Pretendeva, che questo fosse il vero senato romano, chiamando quello ch'era in Roma, l'adunanza degli schiavi di Silla (*Appian. et Plut.*). Da questo senato traeva i questori, i luogotenenti generali, e gli altri comandanti, imitando per quanto poteva il governo della repubblica. Quindi nessuno Spagnuolo aveva comando nelle sue armate, ed egli non si proponeva di rafforzare i barbari contra di Roma, ma di servirsi unicamente delle forze loro per ristabilire la libertà romana. Imperocchè amava la patria, e desiderava ardentemente di ritornarvi. Tentò più volte di ottenerne la permissione. Ma ciò non faceva quando si trovava oppresso dalle sventure. Allora rianimava la sua virtù, e trattava con alterigia co' suoi nimici. Dipoi quando aveva riportato qualche vantaggio, si offeriva di de-

porre le armi, purchè gli venisse conceduta la libertà di vivere qual uom privato in mezzo a'suoi, dichiarando che meglio amava di essere il più oscuro cittadino di Roma, che sbandito dalla patria comandare a tutto il mondo (*Appian. et Plut*).

Sentimenti sì nobili erano in lui sostenuti da un altro non meno degno di stima, vo'dire dalla tenerezza per sua madre. Ella era rimasa vedova in fresca età, e lo aveva allevato con grandissima cura e diligenza. Sertorio era penetrato di riconoscimento e d'amore per lei: il desiderio principalmente di rivederla gl'ispirava sì forte passione di ritornare a Roma: e quando ne seppe la morte, ne fu talmente addolorato, che per sette giorni non si lasciò vedere, nè diede alcun ordine, infino a tanto che venendogli rimostrato dagli amici, che i suoi affari andavano in rovina, si lasciò persuadere di ripigliarne il governo. Chi non si rammarica al vedere un sì bell'animo, un uom sì virtuoso, nato a tutt'altro che ad essere il nimico della patria, costretto dall'odio de' suoi persecutori a ricorrere alla guerra, come al solo mezzo di mettere se stesso al sicuro?

Non è maraviglia, che Sertorio con sì sublimi qualità e con un cuore tanto romano fosse ammirato ed amato dai Romani ch'erano in Ispagna, non meno che dagli Spagnuoli. Quelli ch'erano venuti di Sardegna con Perperna, ne sono una gran pruova. Perperna, ch'era di una famiglia consolare e ricchissima, dispregiava Sertorio, perchè di oscuri

natali, e ad un tempo era geloso della gloria di lui, alla quale ben sì accorgeva di non poter giungere, e temeva a ragione di essere oscurato da quel grand'uomo, se gli si univa. Volle quindi fare da se solo un partito, e di fatti separato rimase da Sertorio infino a tanto che seppesi essere Pompeo stato mandato in Ispagna. Allora le truppe gli dichiararono, che se non le conduceva a Sertorio, vi sarebbero andate di per se. Egli dunque andò, ma forzatamente, con cinquantatrè coorti, le quali, se fossero state compiute, montavano a oltre venticinquemila uomini. Ma egli solo fece più danno col suo cattivo carattere alla causa comune, che non potè farle di bene il possente rinforzo che conduceva.

Prima dell' arrivo di Pompeo, Plutarco narra altri due tratti di Sertorio, acconcissimi a farne conoscere l' abilità e lo spirito fecondo in espedienti.

I barbari levatisi in superbìa pe' loro successi, volevano combattere a tutta forza, e non potevano soffrire le prudenti dilazioni del loro generale, che aspettava favorevoli occasioni. Tentò da principio di sconsigliarneli dolcemente col discorso e colle rimostrànze. Ma vedendo che non vi riusciva, e che maggiormente inasprendosi domandavano con alte grida il combattimento, determinò di lasciare che ricevessero dai nimici una lezione che li rendesse più saggi e più moderati. Avvenne ciò che avea predetto. Attaccatasi la battaglia, gli Spagnuoli furono vinti, e sarebbero stati tutti tagliati a pezzi, se Sertorio non

avesse loro aperta la ritirata, e non gli avesse ricondotti al campo.

Lo scoraggiamento, come per lo più accade, era per succedere alla presuntuosa confidenza. Sertorio onde prevenire questo sconveniente, e far loro comprendere in sensibile maniera le ragioni della condotta ch'ei giudicava migliore, pensò di presentare a' loro occhi uno spettacolo, che ha in se qualche cosa di comico, ma acconcissimo a istruir barbari. Gli convocò, e fece condurre in mezzo dell' adunanza due cavalli, uno magro e già vecchio, l' altro pingue e pieno di vigore, e che aveva principalmente una coda ben fornita di belli e lunghi crini. Vicino al cavallo magro vi era un uomo grande e robusto, e vicino a quello ch'era vigoroso, un picciolo uomo, che non aveva nè forza nè valore. Dato il segno i due uomini fanno il loro ufficio. Quegli ch' era forte, impugna la coda del suo cavallo e la tira a se con tutta forza; il magro e debole strappa i crini della coda del suo un dopo l' altro. Ben si vede che il primo non fece che affaticarsi inutilmente, e dar da ridere all' assemblea, e che fu presto costretto a rendersi, e che il secondo recò in brevissimo tempo a fine la sua operazione. Allora Sertorio prese a parlare: « Voi vedete, miei cari compagni, diss'egli, quanto la perseveranza sia più efficace della forza; e come que' corpi smisurati, che non si possono vincere, qualor si voglia atterrarli in un solo colpo, cedono a chi sa a parte a parte attaccarli. L'assiduità viene a capo d' ogni cosa: il tempo distrugge le

forze più grandi, mostrandosi buono e fedele amico di coloro che aspettano con prudenza il momento di operare, mentre è mortale nimico di que' che si affrettano senza ragione e fuor di proposito.

L'altra azione che dobbiam riportar di Sertorio non è meno ingegnosa. È uno stratagemma che inventò per domare i Caracitani, popolo situato al nord del Tago, e, per quel che si crede, vicino al piccolo fiume *Henarete*. Questo popolo non abitava nè in città, nè in borgate. Occupava un monte assai vasto ed ertissimo, che aveva un gran numero di antri e di cavità rivolte a settentrione. La campagna, che è appiè del monte, non è che un ammasso di fango argilloso e si facilmente polverizzabile che non può porgere al piede un solido appoggio, e quando sia alquanto compresso, si divide e si sparpaglia a guisa di calce o di cenere. Questi popoli pertanto, credendo che non potessero essere attaccati, facevano impunemente scorrerie ne' vicini paesi, e portavano il bottino in quelle caverne, donde insultavano a' loro nimici. Sertorio essendo ozioso, perchè Metello era lontano, determinò di sottomettere que' malandrini: ed ecco in qual maniera vi si accinse.

Osservò che la terra formava da se una minuta polvere, che il vento portava verso i barbari. Perciocchè il vento settentrionale, che regna molto in quel luogo, vi soffia anche in estate com' era allora: e n'erano avidissimi i Caracitani, onde rinfrescare se stessi e il loro bestiame. Sertorio dunque ordina ai

soldati di trasportare più che potessero di quella polverosa terra dirimpetto alla collina, e farne un gran mucchio. I barbari, i quali credettero che si volesse innalzare un terrapieno per assalirli, si beffarono a principio di tal operazione. Ma la mattina seguente cangiarono di tuono quando videro, che il venticello che s'era levato col sole, portava loro una gran quantità di polvere. Fu ancor peggio quando il vento, divenuto più gagliardo, formò densissime nubi di polvere, che i soldati di Sertorio aveano cura di accrescere, o smovendo la terra, o passando o ripassando a cavallo sopra il mucchio che aveano innalzato. Non andò guari, che le caverne de' barbari furono sì piene di quella polve, che n'erano accecati, ed anche soffocati, respirando un'aria pregnissima di particelle terree; imperciocchè gli antri non aveano altre aperture se non dalla parte del nord. Resistettero nulladimeno per due giorni, ma il terzo furono costretti ad arrendersi, ed accrebbero così non meno le forze che la gloria di Sertorio, il quale trionfava con l'arte di ciò che non si potea vincere coll' armi.

Questo comandante era dunque all' apice della gloria, e nella sua più grande prosperità, quando fu mandato Pompeo contro di lui. Questi dovette prima sturare i passi delle alpi, ch'erano chiusi dalle truppe di Sertorio, e si aperse pur anche a traverso di quelle montagne un sentiero diverso da quello di Annibale, e più comodo. Continuò a marciare per la Gallia narbonese (*Epist. Pomp.*),

e racquistò tutti i posti occupati dal nimico. Avendo finalmente valicati i Pirinei riempiè tutta la Spagna di grande aspettazione. Siccome il suo nome era celebratisssimo per molte vittorie, il cui splendore per la sua gioventù ricresceva, così tutti erano prevenuti in favore di lui, e credevano che presto scoppiasse una rivoluzione, e la fedeltà di quelli ch'erano attaccati a Sertorio cominciava a vacillare. Ma non avendo l' esito, la prima volta che Pompeo venne alle mani con questo astuto capitano, corrisposto alla pubblica opinione, Sertorio si fece più forte, e la sua riputazione si accrebbe maggiormente e nella Spagna ed anche in Roma (*Plut. in Pomp. et Sert.*).

Il fatto, di cui parlo, accadde vicino alla città di Lorona (1), assediata allora da Sertorio. Pompeo si avvicinò a quella piazza, onde soccorrerla, e farne levar l' assedio, ed avendo osservato una collina la quale avrebbe dato un gran vantaggio agli assediatori, volle impadronirsene; ma Sertorio lo prevenne, e vi si accampò. Pompeo rimase di dietro, e punto non gli dispiacque questa avventura, credendo di tener chiuso il nimico tra la città e la sua armata. Anzi vantandosene invitò i Loroniti a godere dalle loro mura del piacere di veder assediati coloro che gli assediavano. Sertorio avendolo saputo, si mise a ridere, e disse *che insegnerebbe allo scolare di Silla*,

(1) *Si crede, che questa città fosse pochissimo lontana da Valenza.*

così egli chiamava Pompeo, *che un generale deve guardar più dietro che avanti di se.* Infatti aveva lasciato nel campo, dond'era partito per impadronirsi della collina, sei mila uomini bene agguerriti, i quali tenevano Pompeo in soggezione, e non gli permettevano di assalire Sertorio se non esponendosi ad avere i nimici ad un tempo a fronte e in coda. Il giovane generale troppo tardi si accorse di essersi vantato fuor di proposito, e si trovò in un grande imbarazzo, non osando dar battaglia al nimico, e vergognandosi di abbandonare que' che s' era mosso a soccorrere.

Si disanimò intieramente per la perdita che fece di que' soldati che avea mandato a foraggiare, caduti in un'imboscata tesa astutamente da Sertorio, e di quasi tutta una legione, che andata in soccorso de' foraggieri, fu ancor essa inviluppata.

Vedendo pertanto gli assediati, che loro più non restava alcuna speranza, si resero a discrezione, e Sertorio lasciando la vita agli abitanti, fece nulladimeno abbruciare la città, non per crudeltà (niun generale ne fu mai più lontano), ma per coprir di vergogna Pompeo, e coloro che lo avevano tanto ammirato; e perchè si dicesse per tutta la Spagna che una città, cui aveva preteso di recar soccorso, era stata abbruciata sotto i suoi occhi e tanto presso a lui, che aveva quasi potuto riscaldarsi al fuoco che ne consumava le mura.

Nella presa di Lorona Sertorio con un atto di giustizia diede saggio del suo zelo per

la disciplina e per le leggi della virtù. Perciocchè avendo saputo che un soldato aveva brutalmente abusato di una donna sua prigioniera, la quale per vendicarsene gli aveva tratti gli occhi colle dita, non solo mandò il colpevole al supplizio, ma sapendo che tutta quella compagnia cadeva in tali eccessi, la mise a fil di spada, quantunque fosse romana.

Così terminò la campagna. Le armate entrarono ne' quartieri d' inverno. Pompeo e Metello svernarono ne' Pirenei sotto le tende in mezzo ad un gran numero di nimici che gl' inquietavano; e Sertorio accompagnato da Perperna si ritirò in Lusitania.

An. di R. 676. av. G. C. 76. Cn. Ottavio. C. Scribonio Curione.

Colla primavera ricominciarono le operazioni della guerra; e sembra, per quanto si può argomentare dai pochi monumenti storici che ci rimangono sopra que' tempi, che le armate dei due partiti non riunissero insieme tutte le loro forze, ma si separassero in maniera, che Irtulejo, quel prode questore di Sertorio, del quale ho già parlato, restò nella Betica (1) per opporsi a Metello, e Sertorio marciò verso il paese che ora chiamiamo regno di Valenza, per far fronte a Pompeo.

Irtulejo era pieno di coraggio, ma non aveva la prudenza del suo generale. Metello seppe cogliere i suoi vantaggi, e guadagnò contro di lui una battaglia, di cui dovette tutto il buon esito alla saviezza della sua condotta.

---

(1) *Andalusia.*

Imperocchè essendosi incontrate le armate poco lungi dalla città detta Italica (1), ed avendo Irtulejo fatta uscir la sua dalle trincee alla punta del giorno, onde presentar battaglia al nimico, Metello lasciò che soffrisse tutto il peso del calore, ch'era grandissimo, sino a mezzo giorno. Allora uscì dal campo colle truppe, le quali avendo preso cibo, ed essendosi ben riposate, avevano, per questo solo capo, un gran vantaggio sopra soldati estremamente rifiniti dalla fame, dalla stanchezza e dal caldo. Inoltre sapendo che le migliori truppe de' nimici erano nel centro, fece che s'avanzassero molto le ale, mentre il corpo di battaglia rimaneva indietro, per lo che, essendo state le due ali d'Irtulejo facilmente sconfitte, attaccò poi il centro da tre lati ad un tempo (2). Quivi il combattimento fu vigoroso, ed i capitani medesimi si risparmiarono sì poco, che Metello nella sopravveste, ed Irtulejo nel braccio furon colpiti di freccia. Ma finalmente questi fu costretto a darsi alla fuga, lasciando ventimila dei suoi morti sul campo. E dopo qualche tempo volendo senza dubbio riparare il suo onore in un' altra occasione, e combattendo qual disperato, fu ucciso insieme col fratello.

Era questa una gran perdita per Sertorio;

---

(1) Sevilla Veja *sul Guadalquivir, poco distante da Siviglia.*

(2) *Abbiamo veduto lo stesso stratagemma impiegato con pari successo dal primo Scipione Africano in una battaglia contr' Asdrubale e Magone in Ispagna.*

e dicesi ch'egli abbia ucciso di sua mano il barbaro che gliene recò la notizia, perocchè essendo sul punto di combattere, temette non se ne spargesse il rumore in quel momento critico, e non disanimasse le sue truppe (*Frontin. l.* 2-7.). Del resto quella disgrazia non servì che a rendere più chiaro il talento ammirabile ch'egli aveva per ritrovare espedienti negl' infortunj. Sempre invincibile, quando comandava in persona, sapeva rimediare con tanta abilità alle conseguenze delle sconfitte de' suoi luogotenenti, che ne ritraeva sovente più gloria che non ne avessero acquistata i vincitori (*Plut.*).

Fec' egli vedere vicino a Sucrona (1) che la sciagura d' Irtulejo non lo aveva scorato. Avendo Pompeo vinto Erennio e Perperna poco lungi da Valenza, era venuto a cercar Sertorio. Trovavano entrambi opportuno il combattere prima che arrivasse Metello, il quale tornava dalla Betica; l'uno per aver minor numero di nimici a fronte, e l'altro per non dividere con un collega la gloria del successo che sperava. Si attaccò dunque la zuffa, ma verso sera. Imperocchè Sertorio volle aspettare che il giorno cominciasse a declinare, perchè, non avendo gl' inimici cognizione dei luoghi, la notte doveva esser loro ugualmente svantaggiosa, o dovessero fuggire, o dovessero incalzare.

In questo combattimento, Sertorio, il quale s' era posto nell' ala destra, non si trovò da

(1) *Città rovinata da più secoli, la qual era all'imboccatura del* Xuear.

principio a fronte di Pompeo, ma di Afranio, e già incominciava a vincere, quando fu avvertito, che la sua sinistra si difendeva male contra gli sforzi di Pompeo. Egli vi accorse, ed avendo trovato una parte delle sue truppe che fuggiva, e l'altra che resisteva a fatica, le rianima tutte, e fa cangiar aspetto alle cose. La fuga e il terrore passano presso i nimici; e Pompeo corse pericolo della vita. Imperocchè fu attaccato, comunque a cavallo, da un fante di grande statura, e i colpi, che scambievolmente si menarono, furon così fieri, che Pompeo recise il braccio del suo nimico, e fu ferito egli stesso. Nè fu questo il solo pericolo in cui si trovò, perchè essendosi una truppa di Libj scagliata sopra di lui, fu per esser preso e ammazzato. Ma abbandonò ad essi il destriero, il quale aveva una ricca bardatura, e mentre i barbari si disputavano quella spoglia, Pompeo se ne fuggì.

La vittoria era attaccata alla persona di Sertorio. Essa piegò, non sì tosto ch'egli fu costretto a lasciar l'ala destra; ed Afranio, avendola interamente disfatta, si avanzò fino al campo del nimico, che cominciarono i suoi soldati a predare. Arriva improvvisamente Sertorio vittorioso, ed uccide un gran numero di que' saccheggiatori, i quali si ritirarono in disordine.

Così terminò la battaglia di Sucrona con vantaggio quasi uguale d'ambe le parti, poichè sì l'una che l'altra armata ebbero un'ala vittoriosa, ed una vinta. Ma l'onore della

giornata era chiaramente per Sertorio, il quale vinse dovunque s'era fatto vedere.

Egli si disponeva a combatter di nuovo il giorno dopo, se non avesse inteso che Metello si era congiunto a Pompeo. Questa unione cangiar lo fece di sentimento. Temette di non poter sostenere le due armate congiunte insieme, e si ritirò, dicendo con quell'aria di superiorità e d' insulto, che dimostrò sempre in riguardo a Pompeo: » Se non fosse so-
» praggiunta questa vecchia, avrei mandato
» quel garzoncello a Roma, dopo averlo ga-
» stigato come si merita ». Congedò le truppe, ma non senza la precauzione di additar loro un luogo, dove avevano a radunarsi. Imperocchè tale si era il suo costume, ed i barbari vi si erano sì bene avvezzati, che Sertorio si ritrovava talora pressochè solo sui monti: e poco dopo riunendosi improvvisamente l'armata in un corpo, qual torrente, che formasi dallo scioglimento della nevi, si trovava alla testa di cencinquantamila uomini.

Ma egli aveva allora una gran tristezza. Nel tumulto dell' ultimo fatto e durante il saccheggio del campo la cerva si era smarrita. A lui quindi mancava un possentissimo ordigno per governare que' barbari. Fortunatamente alcuni de' suoi la incontrarono in un bosco, ed avendola riconosciuta al colore, la ricondusserò al generale. Egli promise loro una generosa ricompensa, se gli mantenevano il segreto, ed avendola nascosta per alcuni giorni, una mattina comparve lietissimo, e disse ai capitani degli Spagnuoli ch' erano

presso di lui, che aveva avuto nella notte un sogno, che gli prediceva per parte degli Dei un prospero avvenimento. Diede poi udienza secondo il costume a que' che avevano affari con lui. Tutto in un tratto ei scioglie la cerva, la quale veduto Sertorio, corre verso di lui saltellando, ed essendoglisi avvicinata adagia la testa sulle ginocchia di lui, e ne lambisce la destra, ch' egli le stese. Accarezzandola Sertorio, e versando inoltre qualche lagrima, i barbari di prima giunta strabiliarono, e poi gettando mille grida di allegrezza e di applauso lo ricondussero a casa qual uom divino e amato dal cielo.

In questo mezzo Metello e Pompeo insieme uniti determinarono di cercare il nimico per attaccarlo con tutte le loro forze. Questi due capitani operavano con tale accordo, che ben meritano di esser proposti per esempio a quanti si trovano nelle stesse circostanze. All'arrivo di Metello, Pompeo volle far abbassare i suoi fasci innanzi a lui, per dimostrare che lo riconosceva per superiore, non per eguale. Metello vi si oppose, e non prendendo alcun vantaggio nè dalla sua età, nè dagli onori per cui era passato, trattò sempre Pompeo come collega; se non che quando accampavano insieme, Metello solo dava la parola. Pompeo dal suo canto si rimetteva volentieri al parere di lui. E quando furono rimpetto a Sertorio, cui voleano forzare a venire alle mani, la qual cosa ei procurava di scansare, avendo un giorno Metello osservato un incredibil ardore negli

Spagnuoli, i quali, secondo il costume de'barbari, che si manifestano più delle nazioni civilizzate, perchè seguono più le impressioni della semplice natura, davano a divedere il desiderio che avevano di battersi, agitando le lancie, inalzando le braccia, e con altri somiglianti gesti; Metello fece osservar tuttociò a Pompeo, gli rimostrò che quello non era il momento favorevole di attaccare i nimici. Pompeo gli credette, e si ritirarono di concerto nel campo.

Finalmente Sertorio fu astretto di venire ad un fatto generale, che aveva a lungo schivato. Si era contentato di mandar corpi di truppe a tagliare l'andata de'viveri, e rapire i convogli, e ridurre i due comandanti ad un'estrema carestia. Presero dunque il partito di uscire con tutte le loro truppe, onde estendersi in un paese dove potessero aver comodamente vettovaglie e foraggi: e Sertorio, che voleva impedirlo, non potè ritrovar altro mezzo che dar battaglia. Le armate s'affrontarono presso a Segunzia (1), e si urtarono con furore. La pugna durò da mezzogiorno fino dopo il tramonto del sole. Sertorio ebbe di nuovo il vantaggio sopra Pompeo, il quale vi perdette Memmio suo questore, il più prode uffiziale dell'armata. Ma Perperna, condottiere dell'altra ala, non potendo resistere a Metello, era già quasi intieramente sconfitto, e quindi fu forza che Sertorio abbandonasse Pompeo per andare a soccorrere i suoi. Vi

(1) *Siguenza presso alla sorgente dell'Enarete.*

andò, e fatto avendo un gran macello de' nimici, penetrò fin dove era Metello, il quale combattè in quell' occasione con tutto il vigore di un giovane. Fu anche ferito; e ciò appunto gli procacciò la vittoria. Imperocchè veggendo i suoi soldati scorrere il sangue di un capitano che riverivano ed amavano, tanto si addolorarono, e di tal collera si accesero, che non poterono gli Spagnuoli sostenerne l' impeto, e la vittoria fuggì di mano a Sertorio, quando la credeva più certa.

Ricorse pertanto al suo consueto ripiego, e avendo comandato a' barbari di sparpagliarsi, si rinchiuse con un piccol numero di valorosi soldati in una città forte, e capace di fare una lunga difesa, per tenere a bada i nimici, e dare intanto tempo agli Spagnuoli di fuggire a tutt' agio e poi rannodarsi. La cosa fu eseguita secondo il suo divisamento, e quando seppe che si era formato un corpo di armata capace di stare in aperta campagna, uscì, ed essendosi aperto senza difficoltà un passaggio per mezzo al campo ostile, andò a mettersi alla testa delle truppe, che lo aspettavano, lasciando che Metello a suo grado menasse vanto della vittoria che si attribuiva.

Imperocchè questo generale, il quale mostrava di spregiare Sertorio, chiamandolo nei suoi discorsi fuggitivo di Silla, e scappato dal naufragio di Carbone, si levò nondimeno in tanto orgoglio per averlo vinto, che si fece acclamare imperatore da' soldati, e permise alle città, per le quali passava, che gli rendessero gli onori divini, innalzandogli altari,

ed offerendogli sacrifizj. Lo si accoglieva dovunque con magnificenza, persone d'ogni età e d'ogni sesso ingombravan le vie, e finanche i tetti delle case. E quando si vide che questo fasto gli piaceva, allora tutti fecero a gara a chi gli desse più splendide feste. Si ornavano a guisa di tempj le sale, in cui doveva essere ricevuto, vi si spargevano acque odorose, e vi si bruciavano incensi: d'altro lato si ergevano teatri onde rappresentar commedie, le quali formavano, come tutti sanno, parte della solennità delle feste presso la superstiziosa antichità; ed alcuni cori di giovinetti e di donzelle cantavano inni in sua lode. Egli non aveva la dilicatezza di Augusto, il quale, a detta di Orazio, soffrir non poteva gli elogi, quando non erano conditi con tratti fini ed ingegnosi (1). Alcuni poeti nati a Cordova, i cui versi sentivano del grossolano, e dello straniero, e non avevano alcuna grazia, non lasciavano di attrarre l'attenzione di Metello (2). Si facevano inoltre discendere per via d'ingegni alcune statue della dea Vittoria, le quali gli mettevano iu mezzo ai tuoni e ai lampi una corona sul capo. A tutti questi onori si aggiugnevano solenni conviti, ne' quali egli compariva vestito d'una toga ricamata, e con tutta la pompa di un trionfatore. Si ponea mente che in quei conviti regnasse la profu-

---

(1) *Cui male si palpere, recalcitrat undique tutus.* Hor. sat. 1. l. 2.

(2) *Etiam Cordubae natis poetis, pingue quiddam sonantibus atque peregrinum, tamen aures suas dedebat.* Cic. pro Arch. n. 26.

sione congiunta alla dilicatezza; e non solo si raccoglieva da tutta la Spagna ciocchè può somministrare di più squisito per imbandire la mensa, ma si andavano a ricercare fino d'oltremare e nella Mauritania cacciagioni ancora ignote.

Sallustio, dal quale sappiamo la maggior parte di queste particolarità, osserva che Metello si fece un grave torto autorizzando tali eccessi, e che scapitò nel buon nome, principalmente presso coloro che conservavano l'antica probità, e gli antichi costumi, e che trovavano in quel lusso e in quei soverchi onori qualche cosa di superbo, di odioso e d'indegno della gravità dell'impero romano (1). Pompeo sosteneva assai meglio la gloria della repubblica colla dignità de'suoi costumi. Naturalmente sobrio, e lontano da'piaceri aveva ancora accresciuto la severità della sua maniera di vivere in una guerra sì difficile: e il contrasto della saggezza di un giovane condannava maggiormente l'inclinazione di Metello in un'età più matura per le delizie e pel fasto.

Si perdonerebbe fors' anche più facilmente a Metello questa ebbrezza di gioja, che l'inumanità ch'ebbe di mettere a prezzo il capo di Sertorio, promettendo cento talenti e ventimila jugeri di terra a quel Romano, che lo uccidesse, e la libertà di ritornare a Roma, se fosse un esule; vile procedere, che

(1) *Quibus rebus aliquantam partem gloriae demserat, maxume apud veteres et sanctos viros, superba illa, gravia, indigna romano imperio aestumantes.* Sallust. ap. Macrob. Saturn. l. 2. c. 9.

dinotava la disperazione di vincere per la forza colui, del quale comperava il sangue col denaro. Si può credere che tal bando offendesse Sertorio: che mettesse a ripentaglio la fedeltà di non pochi di quelli che gli erano stati fino allora fedeli, e fosse l'origine del cambiamento che osservano gli storici ne' suoi costumi, e delle crudeltà, che gli rinfacciano. Ne parleremo più distesamente in progresso.

An. di R. 679. av. G. C. 75. L. Ottavio. C. Aurelio Cotta.

La guerra continuava a riuscir bene a Sertorio. Non troviamo ch' egli abbia più dato battaglie campali. Probabilmente ei le sfuggiva, vedendo quanto gli strattagemmi, e le imprese furtive gli fossero più vantaggiose (*Appian.*). Nulla sappiamo in particolare delle operazioni di questa campagna, se non riguardo al soccorso della città di Pallanzia (1), che da Pompeo ridotta era agli estremi. Egli ne aveva già minate le mura, le quali erano solamente sostenute da puntelli, quando arrivò Sertorio. Pompeo non giudicò opportuno l' aspettarlo; ma avendo appiccato il fuoco a' puntelli, si ritirò in sicuro appresso Metello. Sertorio diede i suoi ordini di rialzare le mura di Pallanzia, e quindi improvvisamente scagliatosi sopra un corpo di nimici accampati vicino a Calaguri (2), uccise tremila uomini. Ma la sua maggior impresa fu senza dubbio l'avere stancate le due armate

(1) *Palenzia nel regno di Leone.*
(2) Calahorra *nella Castiglia vecchia, alla destra dell' Ebro.*

nimiche marciando e contrammarciando, e l'averle tenute in continua inquietudine con frequenti imboscate, l'aver tagliato loro l'andata dei viveri per terra, l'aver fatto pe' suoi armatori, che non se ne potessero recar loro per mare, e l'averle entrambe costrette ad abbandonare tutta quella parte di Spagna, che era a lui soggetta, cosicchè Metello si ritirò in una provincia della Spagna ulteriore, che non è nominata, e Pompeo nella Gallia narbonese (*Liv. Epit.*).

Nello stesso anno Mitridate procacciò a Sertorio il mezzo di far comparire la sua magnanimità. Questo principe, il quale pensava di rinnovare per la terza volta la guerra contra i Romani, cercava da tutte parti appoggi e alleati per sostenere il peso di tanta impresa. Aveva allora alla sua corte due Romani fuggitivi, L. Fannio, e L. Magio, antichi compagni ed amici di Fimbria (*Appian. in Mithrid. Plut. in Sert.*). Il loro odio per Silla aveva ad essi servito di raccomandazione e di accesso presso Mitridate, e si mantenevano in possesso del favore di lui coll' adulazione. Siccome avevano aderito un tempo al partito di cui Sertorio sosteneva gli avanzi, e la gloria di questo capitano volava fino all'ultimo oriente, così ispirarono a Mitridate il pensiero di strignere alleanza con lui. Al re di Ponto piacque questa idea, e gli adulatori non tralasciarono di esagerargliene i vantaggi. Essi paragonavano lui con Pirro, e Sertorio con Annibale, e asserivano in tuono di sicurezza, che Roma attaccata all' oriente e

all'occidente non avrebbe potuto far fronte da due parti, nè resistere al più grande dei re, sostenuto dal più prode e valoroso de' generali. Mitridate dunque mandò ambasciatori a Sertorio per offerirgli denari e vascelli, e chiedergli la cessione dell'Asia, ch'era stato astretto di abbandonare pel trattato conchiuso con Silla.

Sertorio diede udienza agli ambasciatori alla testa del suo senato, e ritirati che furono, mise l'affare in consulta. Tutti furono di parere che si dovessero accettare le offerte del re, le quali ad essi sembravano vantaggiosissime, poichè non chiedeva loro che un'ombra, un titolo vano, nulla in somma che riguardar potessero come ad essi appartenente; ed in cambio prometteva i soccorsi di cui avevano maggior bisogno. Infatti la Spagna somministrava a Sertorio quanti soldati poteva bramare. Ma si vede che il denaro doveva mancargli; e la sua marineria era troppo debole, comunque abbia conservato sino alla fine un posto importante sul mare: cioè Dianio, colonia de' Marsigliesi, presentemente *Denia*, nel regno di Valenza.

Sertorio, sebbene conoscesse questo doppio bisogno quanto i suoi consiglieri, pensò altrimenti intorno alle proposizioni di Mitridate. Disse che non pretendeva impedirgli che s'impadronisse della Bitinia e della Cappadocia, paesi governati sempre da regi, e sopra i quali i Romani non avevano alcun antico diritto; ma che l'Asia Minore, che legittimamente possedevano quando questo principe

aveva tentato di toglierla ad essi, dond' era stato dipoi scacciato da Fimbria, ed a cui aveva rinunziato con solenne trattato, egli mai non acconsentirebbe che ricadesse in potere di Mitridate. « Imperocchè, aggiunse, io debbo far servire il mio potere all'ingrandimento della repubblica, anzichè ingrandirmi colle sue perdite e col suo infievolimento ». Un uomo coraggioso desidera certamente di vincer con gloria: ma se fa mestieri adoperare mezzi turpi, crederebbe di comperar la vita stessa a troppo caro prezzo (*Plut.*).

Questa risposta riportarono a Mitridate gli ambasciatori, ed ei ne restò meravigliato fuor di misura. « Quali ordini, gridò egli, mi » invierebbe dunque Sertorio, se presiedesse » al senato di Roma, poichè bandito, pro» scritto, e relegato sulle coste del mare At» lantico, mette limiti al mio regno, e mi» naccia di farmi la guerra, s'io mi muo» vo contro dell' Asia? »

Il trattato si conchiuse alle condizioni prescritte da Sertorio. Fu detto che Mitridate avrebbe la Bitinia e la Cappadocia, che Sertorio gli manderebbe un generale con truppe, e riceverebbe dal re tremila talenti, e quaranta vascelli. Infatti Sertorio fece partire per l' Asia uno de' suoi senatori, di nome M. Mario, e ciò che v' ha di singolare, e che chiaramente dimostra la preminenza del nome romano, si è che il proconsole creato da Sertorio aveva tutti gli onori nell'armata di Mitridate. Se era stata presa qualche città dell' Asia, egli vi entrava con pompa, preceduto dai

fasci e dalle scuri, e seguito dal re di Ponto, il quale occupava il secondo posto. Dichiarava libere alcune di quelle città, concedeva ad altre immunità ed esenzioni, è ciò a nome di Sertorio, senza che fosse permesso a Mitridate di esercitare alcun atto di sovranità in una provincia romana.

Questo è l' ultimo tratto degno di osservazione nella vita di Sertorio. Quantunque egli sia vissuto ancora intorno a due anni, sostenendo sempre la guerra contra possenti nimici, la sua storia nulla più ci porge che corrisponda alla gloria de' suoi primi anni. Pompeo, siccome ho detto, forzato da lui a svernare nella Gallia narbonese, scrisse al seneto una lettera piena di alterigia e di minaccie, dolendosi che si lasciava mancar d'ogni cosa, e che da tre anni, dacchè faceva la guerra in Ispagna, aveva appena ricevuto il denaro necessario per la spesa di un anno. Rinfacciava loro aspramente i suoi servigi così male ricompensati, e finiva con questa dichiarazione. « Io ho consumato non solamen-
» te le mie facoltà, ma eziandio il mio cre-
» dito; nè da altri che da voi posso sperare
» soccorso. Se voi mi mancate, io ve lo av-
» verto, la mia armata contro mia voglia, e
» dietro le nostre arme quella di Sertorio pas-
» seranno in Italia (1). »

(1) *Ego non rem familiarem modo, sed etiam fidem consumpsi. Reliqui vos estis: qui nisi subveniis, invito et praedicente me, exercitus hinc, et cum eo omne bellum Hispaniae, in Italiam transgredietur.* Sallust. hist. l. 3.

Allorchè questa lettera giunse a Roma, Lucullo era console; e siccome desiderava ardentemente di avere il comando della guerra contro Mitridate, così temette non cercasse Pompeo un pretesto di abbandonare quella di Spagna per recarsi a Roma a disputar con lui dell'altro impiego assai più brillante e ad un tempo meno malagevole. Il console non trascurò alcuna cosa per dar soddisfazione ad un rivale che voleva tener lontano, e gli fece mandare tutto il denaro che domandava. Questo soccorso mise Pompeo in istato di ritornare in Ispagna, e di far la guerra con vantaggio. Ma non ne sappiamo le circostanze (*Plut. in Pomp. et Lucullo.*).

Frattanto Sertorio andava infievolendosi e pei tradimenti, e pel rigore che usava per arrestargli e punirli. Tosto che gli affari del partito avean cominciato a prosperare, lo spirito di sedizione s'era insinuato tra i principali Romani che a lui aderivano. Finchè il pericolo fu pressante, il timore gli aveva tenuti soggetti a quello che solo potea liberarneli; ma passato il timore, sottentrò l'invidia. Perperna segnatamente, il più illustre tra essi, al quale superbo per la sua nobiltà, aspirava il comando, inaspriva gli animi con sediziosi discorsi (*Appian. Civil. l. 1. Plut. in Sert.*). Diceva a' suoi confidenti: « Qual mal-
» vagio genio ci ha fatto abbandonare uno
» stato incomodo per abbracciarne uno peg-
» giore? Non abbiamo voluto, dimorando nel-
» la nostra patria, ubbidire a Silla, cui ubbi-
» diva tutto il mondo, e siam qui venuti per

» vivere in libertà. Ed ecco che ci rendiamo
» volontariamente schiavi, e consentiamo di
» essere i satelliti di uno sbandito ignobile
» e senza nome. Ci chiama senato, titolo va-
» no, e che ci espone alle beffe: e difatto
» non siamo trattati con minor alterigia, nè
« meno imperiosamente che i barbari. »

Tali discorsi fecero effetto; e Sertorio, il quale si avvide che se gli disaffezionavano i Romani, ripose tutta la sua fiducia negli Spagnuoli, e ne formò la sua guardia, nuovo argomento di doglianza pe' Romani, e che alienò da lui parecchi di quelli eziandio che gli erano fino allora stati fedeli. Non potevano comportare, che fossero loro anteposti i barbari, e la diffidenza di Sertorio sembrava loro una gravissima ingiuria, tanto più che non la meritavano, e che avevano pienamente confidato in lui. La loro indignazione veniva ancora accresciuta dall'orgoglio degli Spagnuoli, i quali vedendosi preferiti, gl'insultavano con dispregio, e li tacciavano apertamente d'infedeltà. Quindi l'armata di Sertorio era piena di mormorazioni, discordie e risse o contra il generale, o tra nazioni e nazioni, ed egli sarebbesi certamente veduto in abbandono, senza il bisogno che tutti conoscevano di avere di lui. Nulladimeno vi furono molti desertori, e ordironsi eziandio molte congiure contro la di lui vita, le quali furon cagione ch'esercitasse un gran rigore, forse necessario, ma sempre odiosissimo in riguardo agli antichi amici, i quali con essolui proscritti, gli

erano stati in ogni tempo compagni e nella buona e nell' avversa fortuna.

I suoi occulti nimici, de' quali i supplizj aumentavano il numero, spinsero colle loro pratiche agli estremi il male che già era grandissimo. Guastavano a bella posta gli affari, e procuravano sopra ogni altra cosa di provocare contra Sertorio l' odio degli Spagnuoli, maltrattandoli, ed opprimendoli con tributi, e mostrando di far ciò per comando di lui. Quindi nascevano ribellioni e turbolenze tra quei popoli: e coloro che venivano da lui mandati a riparare i disordini, non ritornavano, se non dopo aver dilatate le piaghe e moltiplicati i ribelli. Non fa mestieri osservare che col favore di queste dissensioni i nimici facevano considerabili progressi. Laonde Sertorio irritato dai sinistri, ridotto a mal partito dalle sollevazioni, si spogliò della sua prima dolcezza a segno d' infierire contra i figli degli Spagnuoli, che faceva educare ad Osca, o col venderli o coll' ucciderli.

Osserva Plutarco, che le crudeltà, cui Sertorio si lasciò trasportare negli ultimi tempi, hanno fatto credere ad alcuni, ch' egli non avesse mai avuta una vera dolcezza, e che la moderata condotta che aveva dapprima tenuta, altro non fosse che finzione ed artificio, frutto della riflessione e della necessità degli affari. Ma egli ne pensa diversamente.

« Io son ben persuaso, dic' egli, che una pura virtù, ed appoggiata a solide massime, resisterà alla fortuna, e si manterrà sempre

immutabile. Ma non è impossibile, che uomini di carattere dolce se vengono posti a violenti e dure pruove, e sieno perseguitati da non meritate disgrazie, si cangino quando la fortuna cangia rispetto a loro. E ciò, a mio credere, addivenne a Sertorio. Nel disordine de' suoi affari inasprito dalle sventure, divenne malvagio con uomini malvagi ed ingiusti ».

Così parla il saggio storico, il quale con giustissimo giudizio conserva tutta la gloria della passata condotta di Sertorio senza diminuir punto il biasimo che meritano l'ultime sue azioni. Difatto è un non conoscere gli uomini, il crederli incapaci di smentirsi: e se v' ha cosa riprensibile nella osservazione di Plutarco, si è che troppo presume dell'umana virtù, facendola superiore a tutti gli attacchi della fortuna.

Se prestiam fede ad Appiano, Sertorio si diede in preda pur anche ad altri eccessi, e il vino e le donne corruppero la sua virtù. Ma Plutarco è a lui formalmente contrario, come ora vedremo, e la sua autorità mi sembra certamente da preferirsi.

Perperna, che lo spirito dell'ambizione, e quello dell'invidia instigavano contra Sertorio, giunse finalmente a formare una congiura che gli riuscì. I congiurati erano tutti Romani. La storia fa menzione di parecchi, e i principali tra questi sono Aufidio, Grecino, un Antonio, un Fabio ed un Manlio. Poco mancò che l'imprudenza di quest'ultimo, il quale ne fece temerariamente la confidenza ad un giovane, non isventasse l'effetto. Ma Perperna,

che ne fu avvertito, accelerò l'esecuzione della sua trama. Per avere occasione d'invitare Sertorio a cena, subornò un corriere a recargli la notizia di una vittoria riportata da un suo luogotenente. Sertorio pieno di giubilo offerse in rendimento di grazie un sagrificio agli Dei, dopo il quale Perperna lo pregò di andarsene a terminare la festa con lui e coi suoi amici ivi presenti (tutti a parte della congiura), e tanto fece che Sertorio non potè resistere alle sue istanze.

I conviti, a'quali interveniva Sertorio, facevansi sempre con gravità e con decoro. Non comportava che si dicesse cosa alcuna contra il pudore, ed avvezzava i suoi commensali a sollazzarsi modestamente, e senza uscire dai limiti della ritenutezza. Ma in questo ultimo convito, allorchè era ciascheduno un poco alticcio dal vino, cercando i congiurati occasione di rissa, cominciarono a tenere discorsi dissoluti, e fingendosi briachi si abbandonavano ad ogni sorta di sfrenatezza onde irritare Sertorio. Ma egli o pel suo carattere nimico della scostumatezza, o per sospetto che formasse delle loro intenzioni nel mancargli così di riverenza, altro non fece che cangiar di positura nel letto, e coricarsi sul dorso, mostrando con questo atteggiamento di non prendere alcuna parte in ciò che facevasi. Allora Perperna prese una tazza piena di vino, e lasciolla cadere a terra nel berla. Questo era il segnale tra loro convenuto. Antonio, ch'era sullo stesso letto con Sertorio, lo ferisce tosto di spada. Sertorio vuole rialzarsi; ma Antonio

gli si getta addosso, e gli afferra le mani, ed accorrendo tutti gli altri congiurati gli danno molte pugnalate senza ch'ei possa fare alcuna resistenza.

In tal guisa morì Sertorio, uno de' più grandi capitani de'tempi antichi, il quale avendo dovuto combattere contro due de' più illustri generali che avesse Roma a quel tempo, Metello Pio, e Pompeo, sempre gli adeguò, e talora eziandio li superò; e se finalmente soggiacque, ciò avvenne soltanto perchè i suoi lo abbandonarono, e lo tradirono (*Liv. Epit.* 96.). Correva l'ottavo anno del suo comando (*An.* 679.). S'ei fu dunque ucciso, siccom'è verisimile, sotto il consolato di Varrone Lucullo e di C. Cassio, è d'uopo affermare che fosse chiamato da' Lusitani sotto il secondo consolato di Silla. La guerra non finì del tutto colla sua morte, ma per due anni, che durò ancora, essa più non fu pel partito ch' egli aveva difeso, se non una serie di sventure: tanta differenza reca talora un uomo di meno.

Perperna, tosto che fu compiuto il suo misfatto, raccor ne volle il frutto assumendo il comando (*Appian. et Plut.*). Ma durò gran fatica a far riconoscere la sua autorità. Il crudele assassinio di Sertorio avea cancellato l'odio da tutti i cuori, e vi avea fatto succedere la compassione. Più non pensavasi ai motivi di doglianze, che si era creduto di avere contro di lui, e rammentavansene soltanto le virtù. Gli Spagnuoli principalmente, i quali avevano tante obbligazioni al grande

uomo, e da'quali si era egli fatto amare con tenerezza, ne piangevano amaramente la morte, e ne riguardavano l' uccisore fremendo. Molti popoli si distaccarono da lui, e corsero a sottomettersi a Pompeo, o a Metello. Nulladimeno Perperna si adoperò così bene con promesse, con denari, con minaccie, ed anche con supplizj opportunamente impiegati contra i più ostinati, che impedì che l'armata non si sbandasse; e siccom' era senza dubbio il più distinto di tutti i Romani che ancor rimanevano, ed aveva inoltre goduto sempre in tutto il tempo che visse Sertorio, del secondo posto, così niuno gli disputò il primo, ed ebbe finalmente la soddisfazione di vedersi capo di partito.

Ma se conservò la più gran parte delle forze di Sertorio, era ben necessario che avesse lo stesso talento per governarle, ed ei fece tosto conoscere, che non era più capace di comandare che di ubbidire. Fu un giuoco per Pompeo il vincerlo. Gli tese un aguato, nel quale essendo Perperna ciecamente caduto, fu intieramente sconfitto: la sua armata fu dissipata, i principali uffiziali furono uccisi, ed egli stesso rimase prigioniero.

La crudeltà è un vizio che va per lo più congiunto colla viltà. Perperna, nell' infelice stato in cui si trovava, anzichè soffrir con coraggio una morte inevitabile, tentò, lusingato da una vana speranza, di salvar la sua vita, o almeno di prolungarla. Fece dire a Pompeo, ch'essendosi impadronito degli scritti di Sertorio, vi aveva trovato molte pruove di

segreta corrispondenza che alcuni de' principali senatori di Roma, ed alcuni anche personaggi consolari mantenevano con essolui. Accertava di avere in mano le loro lettere originali, con cui invitavano Sertorio a passare in Italia. Pompeo tenne in questa congiuntura la condotta non di un giovane, ma di un uomo di senno prudente e maturo. Imperocchè considerando che quelle lettere potevano esser un seme di nuove turbolenze, e di nuove discordie, le quali non avrebbero permesso alla repubblica di godere di quel riposo onde aveva bisogno, se le fece recar tutte insieme cogli scritti di Sertorio, e le bruciò senza leggerle, e senza permettere che alcuno le guardasse. E temendo non dicesse Perperna ciò che sapeva, e non nominasse le persone, lo fece immantinente uccidere senza volerlo vedere. Pompeo fu dunque il vendicatore di Sertorio: e la pena seguì dappresso il delitto (*An. R. 680.*), perciocchè Perperna non ha goduto più d'un anno del comando. Gli uccisori di Sertorio non sortirono migliore destino. Alcuni furono presi dai soldati di Pompeo, ed ammazzati per suo ordine; altri fuggirono in Libia, dove i Mauri gli trafissero a colpi di freccie. Un solo campò, ma per menare in qualche tristo borgo di Spagna una vita infelice, odiato da quanti lo conoscevano, e ridotto alla mendicità.

Dopo la sconfitta e la morte di Perperna, altro riparo non restò agli avanzi del partito che la clemenza del vincitore. Le città di Spagna si sottomisero in fretta: due sole osarono

resistere, Uxama (1) sul Douro, e Calaguri sull' Ebro. Convenne assediarle. Pompeo prese e distrusse la prima. Calaguri assediata da Afranio sofferse tutti gli orrori della fame (*Val. Max. l. 7. c. 6.*): e gli abitanti arrivarono perfino all' abbominevole eccesso di uccidere e mangiare le mogli e i figli, e di salarne le carni per conservarle lungo tempo. Finalmente la loro ostinazione fu vinta, e la città presa e bruciata sotto il consolato di Aufidio Oreste, e di Lentulo Sura (*An. 681.*). In tal maniera terminò la guerra di Sertorio, dopo aver durato dieci anni: e con essa si estinsero tutti gli ultimi rimasugli della fazione di Mario. Il partito di Silla restò solo padrone della repubblica senza che alcun avversario gliene contendesse il possesso. Ma la fazione vinta, e che sembrava sterminata per sempre, fu poco dopo rinnovata da Cesare, i cui primi passi furoro sostenuti dal furore che il nome di Mario aveva conservato tra il popolo, cosicchè giunse non solo a rovesciare il sistema del governo stabilito da Silla, ma ad annientare ancora la libertà.

La guerra di Sertorio è, come si scorge, mista in parte civile, in parte straniera. Ma i vincitori, onde poter trionfare, risguardar la fecero come una guerra contra i popoli di Spagna, lasciando da parte il nome di Sertorio, che n'era stato tutto il sostegno e tutta la forza, e da cui essi medesimi traevano la principale loro gloria. Pompeo eresse sui Pirenei

(1) *Osma.*

un illustre monumento delle sue imprese, cioè alcuni trofei con una iscrizione, che indicava che dalle Alpi fino agli ultimi confini della Spagna ulteriore egli avea soggiogato ottocentosettantasei città. Riguardava certamente come città parecchi borghi e castelli. Dicesi che ancora a' nostri giorni si vegga qualche avanzo di que' trofei nelle valli di *Andorra*, e di *Altavaca*. Alcuni considerano parimenti la città di Pamplona come un monumento di Pompeo, e vogliono ch' ei ne sia stato il fondatore. Ma la cosa non è ben certa.

Metello e Pompeo ritornati a Roma trionfarono. Ciò che v' ebbe di singolare ed anzi unico in quanto a Pompeo, si è ch' ei trionfava per la seconda volta, non essendo ancora che cavaliere romano.

Paragrafo Secondo

Complesso di fatti. Ordine, con cui saranno distribuiti. Origine della guerra di Spartaco. Carattere di questo capitano, e sua prima condizione. Suoi primi successi. Accrescimento delle sue forze. Armi rozzamente fabbricate. Eccessi, a' quali si portano gli schiavi malgrado a Spartaco. P. Varinio pretore vinto da Spartaco. Moderazione e saggezza di Spartaco nella prosperità. I due consoli e un pretore mandati contra di lui. Discordia tra gli schiavi ribelli. Crisso è sconfitto, ed ucciso. Vittorie che Spartaco riporta sopra tre comandanti romani. Trecento prigionieri forzati a combattere co-

me gladiatori per onorare i funerali di Crisso. Spartaco marcia contra Roma. Lusso e cattiva disciplina nelle armate romane. Della guerra contra Spartaco è incaricato Crasso pretore. Sua severità. Fa decimare una coorte. Costringe Spartaco a ritirarsi verso lo stretto di Sicilia. Spartaco tenta iuntilmente di far passare parte delle sue truppe in Sicilia. Crasso lo chiude nel Bruzio con file tirate da un mare all' altro. Spartaco forza le file. Crasso è pieno di spavento. Riporta un vantaggio, che rianima le sue speranze. Nuova vittoria di Crasso. Uno de' suoi luogotenenti e il suo questore sono sconfitti. Ultima battaglia, nella quale Spartaco è vinto ed ucciso. Vanità di Pompeo, il quale avendo rotto un picciolo corpo di fuggitivi, vuole attribuirsi la gloria di aver posto fine alla guerra. Piccolo trionfo decretato a Crasso. Fatti staccati. Varrone Lucullo fa alcune conquiste in Tracia, e trionfa. Altri proconsoli di Macedonia, i quali prima di lui fatto aveano la guerra contra i Traci. Nuova raccolta di versi sibillini radunati da tutte le parti. Contese sopra il tribunato. Curione, oratore di una tempra particolare. Si abroga un articolo della legge di Silla contra i tribuni. Il tribunato rimesso in tutti i suoi diritti da Pompeo. Carestia di viveri in Roma, infino a tanto che i pirati furono padroni del mare. Questura di Cicerone. Disgusto da lui provato per tale oggetto. Prende il partito di stabilirsi per

sempre in Roma. Gioventù di Cesare. Si ritira in Asia. Ritorna in Roma dopo la morte di Silla, e accusa Dolabella. Ritorna in Asia. È preso da' pirati, ch' egli fa poi crocifiggere. Ritornato a Roma procura di guadagnare il favore del popolo. Unisce la scostumatezza all'ambizione. Si applica costantemente a far rivivere la fazione di Mario. Sua questura in Ispagna. Effetto, che fa sopra di lui la vista di una statua di Alessandro. Guerra de' pirati. Origine e progresso della potenza de' pirati. Servilio Isaurico fa loro la guerra con buon successo, ma senza distruggerli. Comando dei mari dato al pretore Marc'Antonio. Gli va fallita un'impresa contro l'isola di Creta. Ne muore di cordoglio. Suo carattere facile e prodigo. I pirati diventano più potenti che mai.

Facendo la storia de' tempi precedenti mi sono lagnato della scarsezza de' fatti: adesso me ne imbarazza la copia. La disposizione di un soggetto sì vasto, come diventa ora la storia romana, è una delle maggiori difficoltà, che provo scrivendo. La guerra di Spartaco è contemporanea al termine di quella di Sertorio. La guerra de' pirati si è fatta continuamente per una lunga serie di anni avanti e dopo gli avvenimenti poc' anzi riportati. La terza guerra di Mitridate cominciò due o tre anni avanti la morte di Sertorio. In questi medesimi tempi i Romani fecero la guerra in Tracia e in Macedonia. Aggiugnete i fatti riguardanti l'interno della repubblica,

e accaduti in Roma; ed inoltre i tratti particolari che riguardano alcuni personaggi illustri, de' quali ogni cosa è interessante: ecco senza dubbio una copia di materie, nelle quali è difficilissimo schivare la confusione.

Il miglior partito mi sembra quello di seguire, come ho già fatto, le traccie di Rollin, mio maestro e modello, e dietro il suo esempio di non obbligarmi così rigorosamente all' ordine cronologico, che non abbia nello stesso tempo riguardo alla connessione de' fatti. Svilupperò dunque, per quanto mi sarà possibile, i grandi oggetti: e siccome la guerra di Mitridate è la più importante di tutte quelle che ho indicate, così mi riservo a trattarne separatamente. Quella de' pirati, di cui l' ordine prefissomi non mi ha permesso finora di parlarne, è di data più antica. La farò dunque andare innanzi, almeno rapporto a quanto precede il comando de' mari dato a Pompeo. Comincio dalla guerra di Spartaco, la quale forma come un corpo a parte; quindi immediatamente tratterò o di altre guerre meno considerabili, o di un grandissimo numero di fatti staccati.

Guerra di Spartaco.

An. di R. 679. av. G. C. 73. M. Terenzio Varrone Lucullo. C. Cassio Varo.

Abbiamo veduto due volte la Sicilia desolata da schiavi ribelli. L' Italia soggiacque anch' essa alle stesse disgrazie, e per esperienza conobbe quanto gran male sia in uno stato la moltitudine degli schiavi.

Un certo Lentulo faceva istruire nella città di Capua innumerabili gladiatori per la maggior parte Galli o Traci di nascita, ridotti a quella infelice destinazione, anzichè da misfatti, dalla sola ingiustizia di colui che gli avea compri. Dugento di costoro formarono la congiura di fuggirsene. Ma essendone stato scoperto il disegno, settantotto solamente poterono eseguirlo, e si salvarono, non avendo altre armi che alcuni coltelli di cucina e alcuni spiedi, che vennero loro alle mani. Non v'era cosa più dispregevole in apparenza, o men atta a far tremare la città signora del mondo. Ma oltrechè in ogni governo, dove moltissimi sono gli uomini scontenti della loro condizione, i più leggieri movimenti son da temersi, questi schiavi fuggitivi avevano alla testa un uomo che solo valeva un' intiera armata, uomo di gran mente e di coraggio, intrepido ne' pericoli, che sapeva impiegare ugualmente l' astuzia e la forza, pronto a trovar ripieghi nelle disgrazie, e moderatissimo nelle prosperità; un uomo in somma, cui sembra che la fortuna abbia fatta ingiustizia, accoppiando in lui la servil condizione ai talenti proprj d'un eroe (*Plut. in Crasso*, *Appian. Civil. l. 1*, *Flor. l. 3. c. 20*, *Oros. l. 5. c. 24.*).

Spartaco, ben si vede che parlo di lui, era nato in Tracia, ed avea servito tra le truppe ausiliarie de' Romani. Essendo stato fatto prigioniero, senza che ne sappiamo la occasione, fu venduto come schiavo, e destinato da' suoi padroni a diventar gladiatore. Ma egli

aveva un animo troppo elevato per accomodarsi a una professione tanto infame, e fu quello che indusse i suoi compagni di fortuna a mettere a risico la vita per la difesa piuttosto della loro libertà, che pel crudel piacere degli spettatori. Contuttociò non fu il solo capo della truppa. Ebbe per compagni Crisso ed Enomao; e questa divisione di autorità non fu la minore difficoltà che Spartaco sperimentò nel progresso dell' impresa.

Usciti appena di Capua incontrarono un carro, che portava in un' altra cittade armi di gladiatori. Le rubarono, e se ne impadronirono: queste armi, quantunque poco vantaggiose per la guerra, erano però assai migliori de' loro spiedi e coltelli. Ma essendo quelli di Capua andati ad assalirli in un sito forte, dove s' erano ritirati, Spartaco li vinse, ne uccise la maggior parte; ed avendogli spogliati, si vide quindi acconcio a dare alla sua piccola truppa armi veramente militari. Essi provarono un grandissimo piacere a rinunziare ad un'armatura, che riguardavano come infame, e di gladiatori divennero soldati.

Questo primo successo ne accrebbe il numero, ma non quanto bastasse a ispirar loro l' ardimento di stare in aperta campagna: e Claudio Pulcro mandato contro di loro da Roma con tre mila uomini, li trovò disposti sul monte Vesuvio. Collocò il suo campo appiè della montagna, attenendosi alla sola strada battuta, che conduceva alla vetta, e lusingandosi di tenere i ribelli ben chiusi, perchè dall' altre parti non v' erano che bal-

ze e precipizj. Ma non v'è sentiero impraticabile al valore animato dalla disperazione. Gli schiavi fecero alcune scale fortissime e altissime con ceppi di salvatiche viti che trovarono in que' luoghi in copia, e con tal mezzo discesero tutti lungo le rupi, a riserva di un solo, che restò sul monte per aver cura delle armi, e che dopo averle loro gettate, quando furono nella pianura, scese ancor egli, ed andò a raggiungere la truppa. Spartaco non si contentò di salvarsi dal nimico, ma andò ad assalire i Romani quando meno se l'aspettavano, li disfece, ne prese il campo, e riportò une seconda vittoria.

Allora tutti gli schiavi de' luoghi circonvicini accorsero a schierarsi intorno al loro liberatore. Arrivarono in brevissimo tempo a diecimila; e siccome Spartaco non aveva con che armare una moltitudine sì grande, gli convenne ricorrere all' industria. Fecero scudi con vinchi intralciati, sopra i quali applicavano pelli di animali scorticati di fresco, e rifusero tutto il ferro, che poterono avere, e ne fecero spade ed altre armi offensive. S'impadronirono inoltre di alcune mandrie per aver cavalleria.

Con tali forze esercitarono orribili rapine in tutta la Campania. Orazio (1) deplorava la perdita de' vini eccellenti, di cui questi schiavi privarono in quel tempo co' loro saccheggi il lusso e la dilicatezza delle tavole romane.

(1) *Spartacum si quâ potuit vagantem*
Fallere testa.
Hor. Od. 14. l. 3.

Ma ciò sarebbe stato un nonnulla, se se ne fossero contentati. Ne' borghi e nelle città considerabili, come Cora, Nocera, Nola, da loro prese e messe a sacco, fecero soffrire ogni specie di crudeltà, e di maltrattamenti a coloro che aveano la disgrazia di cadere nelle loro mani. Spartaco si opponeva con tutta la forza a tali eccessi, mettendo in opra le rimostranze e le preghiere. Ma tutto era inutile presso quell'anime vili, di cui i prosperi eventi e la vittoria fomentavano l' arroganza, e che gustavano avidamente il disumano piacere di vendicarsi con diversi oltraggi e supplizj di coloro che un tempo aveano temuti.

Vedendo finalmente i Romani, che quest' era una guerra seria ed importante, fecero partire il pretore P. Varinio con un' armata. Ma di prima giunta uno de' suoi luogotenenti generali, di nome Furio, il quale era alla testa di due mila uomini, fu sconfitto da Spartaco. Qualche tempo dopo, Cossinio, cui Plutarco dà il nome di consigliere, e collega di Varinio, si lasciò sorprendere in Lucania. Poco mancò che non fosse preso dai nimici nel bagno: le sue truppe furono vinte, il suo campo forzato, ed egli medesimo ucciso.

Nulladimeno in una certa occasione Spartaco si trovò chiuso in una stretta dal pretore. Ma egli con astuzia si trasse da quell'anfratto. Per ingannare e tener a bada i Romani, fece piantare alcuni pali dinanzi alla porta del suo campo, i quali sostenevano dei cadaveri vestiti ed armati di tutto punto, affinchè da lungi prender si potessero per

sentinelle e guardie avanzate. Fece in tal guisa credere ai nimici, che la sua armata restasse nel campo, mentr'egli la faceva sfilare per di dietro col favor della notte. Uscito di quel pericolo ripigliò tutta la superiorità; vinse Virinio in molt'incontri, e ne prese finalmente anche i fasci, che dipoi fece sempre portare dinanzi a se (*Frontin. Stratag. l. 2. c. 5 22.*).

In questo apice di prosperità Spartaco pensò da uomo giudizioso e moderato. Ben vedeva di non poter trionfare della potenza romana, e che presto o tardi dovrebbe necessariamente soggiacere. Deliberò pertanto di condurre la sua armata verso le Alpi, affinchè, dopo aver varcati que' monti, i Galli e i Traci, che erano le due principali nazioni componenti la sua armata, si ritirassero ciascheduno a casa per goder ivi con ogni sicurezza di una libertà, di cui tanto era loro costato l'acquisto. Ma un sì saggio consiglio fu rigettato. Questi schiavi finora vincitori, e che si vedevano in numero di quarantamila, pieni d'una insensata fidanza, ed allettati dal bottino, reputarono cosa più vantaggiosa depredare l'Italia, senza molto curarsi delle conseguenze (*Plut.*).

An. di R. 680. av. G. C. 72. L. Gellio Poplicola. Cn. Cornelio Lentulo Clodiano.

Roma si trovava minacciata da un gravissimo e vicino pericolo, mentre le sue armate prosperavano ne' più rimoti paesi. Pompeo terminava di debellare il partito di Sertorio in Ispagna; Lucullo riportava grandi vittorie

in oriente contra Mitridate; nulladimeno questa città tanto potente al di fuori temeva di essere preda di un gladiatore. Imperocchè le truppe di Spartaco crescevano ogni giorno più, e ormai montavano a settanta mila uomini. I Romani intimoriti misero tre armate in campagna, due condotte da' due consoli, ed una terza dal pretore Q. Arrio. E potevano tanto meglio sperare di riuscire con forze sì grandi, essendo entrata la discordia tra i nimici.

Ho detto che gli schiavi ribelli erano la maggior parte Galli o Traci di origine. Questa diversità di nazioni formava due partiti, ciascuno de' quali aveva il suo capitano. I Galli s'erano attaccati a Crisso loro compatriotta, e i Traci a Spartaco. (Il terzo capitano Enomao era stato ucciso in un combattimento dell'anno precedente). Spartaco non potè tenere i Galli in freno. La loro alterigia ed audacia gl'indusse a separarsi da lui, e a gittarsi sotto gli ordini di Crisso nella Puglia, che misero a sacco. Ma si ebbero a pentire della loro imprudenza. Il console Gellio e il pretore Arrio piombarono sopra di loro nelle vicinanze del monte Gargano (1), e di trenta mila uomini ch'erano, ne uccisero ventimila. Crisso medesimo perdette la vita in quel fatto combattendo valorosamente.

Un disastro sì grande non recò alcun turbamento a Spartaco. Egli marciava lungo l'Apennino, fermo sempre nel suo disegno

(1) *Monte s. Angelo.*

di guadagnare le Alpi, e di uscire dall'Italia. Gli andò incontro il console Lentulo. Ma questo console, di cui dubitò Sallustio se fosse più stolido, o più vano (1), non era un nimico che potesse far fronte a Spartaco. Fu vinto, e la sua armata sconfitta. Il vincitore si rivolse allora contra l'altro console Gellio, che ritornava dalla Puglia per serrarlo tra lui e il suo collega. Spartaco gli risparmiò la metà del cammino; e quantunque Arrio fosse unito al console, li disfece tutti e due in battaglia ordinata.

Spartaco non si contentò questa volta di vincere, ma volle anche insultare. Si sa da ognuno, che i Romani solevano dare combattimenti di gladiatori ne' funerali degli uomini illustri. Spartaco fece rendere questo medesimo onore alla memoria del suo collega Crisso, ed avendo scelto trecento de' più valorosi tra i prigionieri, che aveva fatti nelle sue due vittorie, li costrinse a combattere intorno al rogo da lui innalzato, per insegnare certamente ai Romani, che se si trastullavano col sangue degli uomini, potevano essere esposti ancor essi ad un simile trattamento. Fece uccidere tutti gli altri prigionieri, e le bestie da carico, le quali non potevano più servire: abbruciò tutti i bagagli inutili che aveva presi ai nimici; e vedendo che i suoi buoni successi avevano accresciuto il numero de' suoi soldati fino a centoventimila, osò formare il progetto di marciare contro di Roma.

---

(1) *Perincertum stolidior an vanior.* Sallust. l. 4. hist.

Non n' era molto discosto, poichè i consoli insieme uniti erano andati con tutte quelle truppe, che avevan potuto raccogliere, a prender posto avanti di lui nel Piceno (1). Sembra che quest' ostacolo rompesse il progetto di Spartaco. Ma se ne vendicò sopra il proconsole C. Cassio e il pretore Cn. Manlio, cui vinse e forzò a darsi alla fuga.

Il senato era fuor di misura scontento di tutti i generali di quest' anno, e con ragione. Imperocchè tante successive sconfitte non derivavano solamente dal valore e dalla buona condotta de' nimici. Regnavano nelle armate romane il lusso e la morbidezza; la disciplina vi era poco osservata: si profondevano le ricompense militari senz' aspettare che fossero meritate: e Catone rigettò quelle che gli offeriva il console Gellio, sotto i cui ordini serviva, non volendo un onore che diceva non essergli dovuto (*Plut. in. Cat.*).

An. di R. 681. av. G. C. 71. Cn. Aufidio Oreste. P. Cornelio Lentulo Sura.

I nuovi consoli non avrebbero verisimilmente retto gli affari meglio che quelli dell' anno antecedente. Aufidio non è noto per alcuna impresa, Lentulo Sura congiurò in seguito con Catilina, e perciò fu strozzato sotto il consolato di Cicerone. L' unico appoggio pertanto della repubblica fu Crasso, il qual era pretore, e che nella guerra di Silla aveva date pruove di abilità, e di coraggio (*Plut. in*

(1) *Marca d' Ancona.*

Crasso). Ricevette l'ordine di marciare contro di Spartaco; e la sua riputazione indusse parecchi de' principali cittadini ad accompagnarlo in quella guerra.

Si mostrò tosto degno della fiducia che erasi riposta in lui. Perciocchè essendo andato a prendere il comando dell'armata del Piceno, distaccò Mummio alla testa di due legioni con ordine di osservare i movimenti de' nimici, ma senza risicare alcun combattimento, o scaramuccia. Mummio eseguì l'ordine malamente, e stimando di aver trovata una bella occasione, attaccò un combattimento, l'esito del quale giustificò la saggezza del pretore. I soldati romani presero vilmente la fuga, e parecchi ritornarono al campo senza armi, avendole gittate per fuggire più comodamente. Crasso operò allora da gran capitano, che sa essere la disciplina assolutamente necessaria in un' armata, e la severità esserne il nerbo. Non si contentò di fare una grave riprensione a Mummio; ma dal corpo dei soldati che avevano peggio soddisfatto al loro dovere, ne scelse cinquecento, che fece decimare. Cinquanta di loro furono ignominiosamente fatti morire a vista di tutta l'armata, su cui questo esempio fece tanto maggiore impressione, quantochè da gran tempo, non era stata praticata una tal cosa. Senzachè quelli a' quali rendeva l'armi perdute, Crasso volle che gli dessero mallevadori per esse, poichè avevano così mal custodite le prime. Questa cauzione, che gli avviliva, e ad un tempo li minacciava, li rendette più

attenti a conservare le armi e per onore e per interesse.

Avendo pertanto queste truppe imparato a temere la severità del generale più che il ferro de' nimici, ripararono tosto il disordine. Crasso tagliò a pezzi un corpo di dieci mila schiavi, due terzi de' quali restarono sul campo di battaglia: e poco dopo riportò un altro vantaggio sopra Spartaco stesso, e lo costrinse a entrare nella Lucania, e a ritirarsi verso il mare.

Spartaco non si avvicinava senza disegno a Reggio e alla Sicilia. Questa isola era già stata il teatro di due guerre di schiavi, e non disperava, qualora potesse farvi passare qualche corpo delle sue truppe, di riaccendere un fuoco mal estinto, e che ricercava solo un po' di aiuto per risorgere con più vigore che mai. Parve ch' anche la fortuna volesse da principio favorire le speranze di lui. Trovò nello stretto alcuni vascelli di pirati, che noleggiò per trasportare due mila soldati in Sicilia. Ma i pirati, ricevuto il denaro, gli mancarono di parola, e se n'andarono altrove (*Flor. l. 3. c.* 20.). Aveva un desiderio sì ardente di passare in Sicilia, che tentò di traversare lo stretto con zatte; ma invano. La rapidità del mare, il quale in quel sito è ristretto dalle terre, distrusse opere tanto fragili, e gli fece conoscer tosto l' impossibilità di riuscire. Frattanto Crasso ne aveva seguito le orme; e quindi Spartaco si trovò confinato nella penisola del Bruzio (1), paese angusto per una

(1) *Calabria ulteriore.*

sì grande armata, e dove il suo nimico si accinse a chiuderlo.

La natura stessa de' luoghi fece che Crasso ne formasse l'idea. L'estremità dell'Italia dalla parte della Sicilia forma quasi un'isola, la quale non è congiunta al continente che da un istmo d'intorno dodici leghe. Crasso fece chiudere l'istmo da un mare all'altro con un fosso alto quindici piedi, ed altrettanti largo, fortificato d'una buona ed alta muraglia, e quest'opera grandissima e difficilissima fu condotta a termine in poco tempo.

Spartaco da principio non si era curato dell'impresa de' nimici, e non si era accinto ad inquietarne i lavori. Aveva solamente pensato ad armare i suoi soldati, ed essendo vicino al mare da ogni parte invitava i mercatanti a recare al campo non oro, e argento, ma ferro. Ne raccolse in gran copia, fece fabbricar armi, e ne fornì abbondantemente le truppe. Ma quando vide le linee terminate, pressato dalla carestia, e non potendo più ritrar viveri nè dal paese che occupava e che avea ridotto all'inedia, nè d'altronde, perchè non poteva più uscire, ed estendersi, conobbe la gravezza del pericolo, e deliberò di forzare la barriera, che gli veniva opposta. I suoi primi tentativi ebbero esito infelice; perdette molti soldati, e fu rispinto. Onde impedire che i suoi non si disanimassero, e per ridestarne il coraggio colla disperazione, fece mettere in croce alla testa del suo campo un prigioniero, affinchè vedessero co' loro occhi il supplizio, a cui erano stati destinati, se

non si rendessero vittoriosi, e se cadevano in poter del pretore. Finalmente avendo osservato una notte, che il vento e la neve rendevano crudissima e molestissima, trovò il mezzo di riempiere un certo sito del fosso con terra e fascine, e fece passare tutta l' armata.

Crasso, il quale s' era dato a credere di tenere Spartaco ben chiuso, e di vincere senza sguainare la spada, fu sì costernato al vedere che la preda gli fuggiva di mano, e sì commosso dal timore de' mali, onde sembrava di bel nuovo minacciata l' Italia, che nel suo primo movimento di terrore, scrisse al senato, ch' era d' uopo chiamar senza indugio e Varrone Lucullo, che ritornava dalla guerra di Tracia, e Pompeo il quale era per tornarsene indietro dalla Spagna pacificata. Nulladimeno egli non ripose tutta la sua fiducia nei rinforzi che domandava; ed avendo osservato che gli schiavi Galli di nazione, che nè la disgrazia nè la morte del loro vecchio comandante Crisso aveva potuto indurre a sottomettersi con docilità al reggimento di Spartaco, si erano separati da questo abile capitano, e formavano un corpo a parte, piombò sopra di essi; e avendoli disordinati, gli avrebbe tutti tagliati a pezzi, se Spartaco, il quale non era molto lontano, non fosse prontamente accorso per trarli fuor di pericolo. Questo buon successo rincorò Crasso, il quale pentitosi allora della timidezza che avea dimostrata, e di avere invitato a venire ad unirsi a lui due generali, i quali rapita gli avrebbero la gloria di aver condotto a

termine la guerra, si affrettò di prevenirli.

I Galli accampavano sempre separatamente da Spartaco, ed avevano parimente i loro capitani particolari, Gannicio, e Casto (*Front. l. 2. c. 5. 34.*). Il pretore trovò il mezzo d'ingannare Spartaco, e fargli credere che le principali forze de' Romani fossero dirimpetto a lui, mentre infatti marciavano contra i due altri comandanti. Riportò una segnalata vittoria. Secondo l'epitome di Tito Livio restarono morti sul campo trentacinquemila nimici. Plutarco ne fa montare il numero a dodicimila e trecento: ma osserva che questi schiavi avean combattuto con tal coraggio, che in sì grande moltitudine di morti, due soli se ne trovarono feriti nel dorso. Questa vittoria riparò gloriosamente l'ignominia delle precedenti sconfitte dei Romani. Ricuperarono parecchie aquile romane, ventisei insegne, e cinque fasci colle scuri.

Spartaco dopo sì grave perdita s'avvisò di dover allontanarsi dal vincitore, e s'incamminò verso la Puglia. Crasso lo fece inseguire e inquietare nella ritirata da un suo luogotenente, e dal questore. Questi dispregiando un nimico fuggitivo, lo strinsero tanto davvicino, che gli porsero l'occasione di rivolgersi contro di loro, ed attaccarli con vantaggio. I Romani si diedero alla fuga con gran disordine, ed il questore ferito durò fatica a salvarsi (*Plut.*).

Questo successo cagionò la perdita di Spartaco, perchè i suoi soldati si levarono in tal superbia, che non vollero più continuare il

cammino che aveva lor fatto prendere, e lo costrinsero a tornar indietro per andare in traccia di Crasso. Un'altra ragione contribuì a determinare Spartaco a tale partito, e fu l'avere inteso ch'era arrivato Varrone Lucullo dalla Macedonia a Brindisi; la qual cosa gli fece temere non lo inviluppassero due armate nimiche. Crasso non desiderava meno una battaglia decisiva. Pompeo si avvicinava, e siccome era carissimo al popolo, così gli amici che aveva in Roma, dicevano pubblicamente nelle assemblee, che facea mestieri mandarlo contra Spartaco, e ch'egli solo era nato per terminare le guerre ignominiose al nome romano. Quindi bramando egualmente Crasso e Spartaco il combattimento, vennero presto a un fatto generale, in cui ambe le parti fecero mostra di tutte le forze loro.

Spartaco determinato a vincere o a morire in quell'incontro, diede a divedere il suo proponimento con una notabile azione. Uccise il suo destriero alla testa dell'armata, dicendo, che se vinceva, non gli mancherebbero cavalli, e se restava vinto non ne avrebbe più bisogno. Combattè da disperato, cercando di raggiungere Crasso, e penetrando, per arrivare dov'egli era, i più fitti battaglioni. Uccise di sua mano due centurioni; ma non potè penetrare fino al comandante; ed essendo stato ferito, continuò a difendersi con invincibil coraggio, finchè finalmente cadde trafitto dai colpi. Dopo la sua morte, tutti i soldati si diedero alla fuga: e siccome i vincitori non

davano quartiere ad alcuno, così il macello fu orribile: restarono morti quarantamila schiavi. Dal lato de' Romani, la perdita fu di mille uomini: ma fu compensata da tremila cittadini romani, ch'erano tenuti in ferri da Spartaco, e che furono per tal vittoria ricuperati. Il corpo di questo illustre gladiatore, che può essere paragonato ai più illustri generali, fu cercato invano, e non potè riconoscersi tra la folla de' morti.

Non fu mediocre tuttavia il numero degli schiavi che scamparono da quel disastro, molti de' quali si rannodarono, e formarono diversi corpi. Uno di questi composto d'intorno a cinquemila uomini, essendo stato incontrato da Pompeo, fu tagliato a pezzi, e sopra sì leggiero fondamento volle quel generale, per una vanità, che gli fa poco onore, attribuirsi, e rapire al vero vincitore la gloria di aver condotto a fine la guerra (*Plut. in Crasso et Pomp.*). Scrisse al senato, che Crasso avea messi in fuga gli schiavi, ma ch'egli aveva estirpato fino dalle radici la ribellione. Cicerone (*5. in Verr. c. 5, et pro L. Manil. n. 30.*) ha in più luoghi delle sue opere favorito questa ingiusta pretensione di Pompeo, perchè lo amava, ed odiava al contrario Crasso. Ma la storia fu più giusta, e Crasso rimase in possesso dell'onore, che a lui a ragion si appartiene di avere colla sua vigilanza, colla sua abilità, e col suo coraggio terminata felicemente in sei mesi una guerra, che non aveva cagionato minor terrore ai Romani che quella di Annibale (*Oros. l. 5. c. 24. Appian.*). Inseguì tutto il

resto de' fuggitivi, e ne purgò affatto l'Italia. Seimila di essi che caddero vivi in di lui potere, furono crocifissi lungo la via, che mena da Capua a Roma.

Crasso ottenne solamente il piccolo trionfo o l'*ovazione*, per la dispregevole condizione de' nimici vinti. Gli fu nulladimeno conceduta una distinzione da lui molto ambita; cioè di portare nella cerimonia non solo la corona di mirto, secondo l'uso dell'*ovazione*, ma quella di alloro, ch'era stata fino allora riservata al gran trionfo (*Plut. l. 15. c. 29*).

Fatti staccati.

L'anno dalla sconfitta di Spartaco (681.) fu fecondo in trionfi pe' Romani. Metello Pio e Pompeo, come abbiam detto di sopra, trionfarono della Spagna, Crasso di Spartaco e degli schiavi, e Varrone Lucullo della Tracia.

Questo Lucullo era fratello di quello, di cui narreremo frappoco le imprese contra Mitridate. Chiamavasi M. Terenzio Varrone Lucullo, perchè era stato adottato da un Varrone, di cui prese i nomi, aggiungendo per ultimo soprannome quello della famiglia, alla quale apparteneva per nascita. I due fratelli si amavano teneramente, e L. Lucullo, ch'era il primogenito, aspettò per domandare l'edilità, che suo fratello potesse chiederla ancor egli ed esercitarla con lui (*Plut. in Lucul.*).

M. Lucullo, di cui ora favelliamo, succedette a suo fratello nel consolato; e dopo l'anno del suo magistrato, avuta per provincia la Macedonia si portò da grande e valoroso ca-

pitano. Portò le armi romane molto addentro nella Tracia, attaccò i Bessi, popolo celebre presso gli antichi per ferocia, e prese loro la città di Filippopoli, che conserva anche al presente lo stesso nome, ed è situata sull'Ebro (1), e quella di Uscudama, che molti vogliono che sia Andrinopoli (*Freinsh. 97. c. 16.*). Sembra che avesse disegno di far la guerra a Mitridate da una parte, mentre suo fratello la faceva dall'altra. Imperciocchè si avanzò, se crediamo a Floro (*l. 3. c. 4.*), fino al Tanai, e alle paludi Meotidi. Sottomise inoltre tutta la spiaggia del Ponto Eussino, dalle bocche del Danubio fino al Bosforo di Tracia, e trasportò da Apollonia, città situata sopra quel littorale, un colosso di Apollo alto trenta cubiti, che pose nel Campidoglio. Impiegò due sole campagne in tutte queste spedizioni, e andò poi a ricevere a Roma l'onor del trionfo giustamente meritato.

Il suo predecessore gli aveva fatto strada a tutte queste conquiste. Questi era Curione, il quale essendo stato console nel 676., era stato mandato l'anno seguente in Macedonia. Aveva soggiogato i bellicosi Dardani, ed avea in ogni tempo molestato i Macedoni, al nord de' quali abitava. Conquistò parimente la Mesia, e penetrò fino al Danubio e alla Dacia. Ecco presso a poco quanto sappiamo delle sue imprese. Ma Frontino ci ha conservato un tratto della sua fermezza nel mantenere la disciplina, che merita di non essere posto in

(1) *Questo fiume dai Turchi è chiamato Marina.*

dimenticanza (*Frontin. Strateg. 4. 1. 43.*).

Quando egli si disponeva a partire per la spedizione contra i Dardani, una delle cinque sue legioni si sollevò, dicendo che non voleva seguire un temerario comandante, il quale conduceva le truppe a certa rovina. Curione, anzichè cedere a' loro lamenti, determinò di ridurli a ragione, e messe in arme le quattro legioni, costrinse i sediziosi a venir disarmati e discinti a tagliar paglia e scavare un fosso. Indi cassò la legione ammutinata senza lasciarsi commuovere nè dalle più vive proteste di sommessione, nè dalle più umili preghiere, e ne distribuì i soldati nelle altre legioni. Un capitano sì fermo ed inflessibile, e che sapeva farsi ubbidir così bene dalle truppe, era confacentissimo a vincere i nimici. Ritornato a Roma trionfò.

Prima di lui due altri proconsoli di Macedonia avevano parimente fatto guerra ai popoli barbari vicini a questa provincia, Ap. Claudio e Dolabella, i quali erano stati consoli il primo nel 673. e il secondo due anni avanti (*Freinsh. 91. 21.*). Appio non riportò alcun vantaggio; ed essendo stato attaccato da malattia nel tempo di tale afflizione, morì nella provincia medesima. Dolabella più valoroso, o più fortunato era meglio riuscito, ed aveva riportato l'onor del trionfo.

Da questi brevi cenni si vede che Cicerone a tutta ragione disse, che il governo di Macedonia era un semenzajo di trionfatori (1).

(1) *Provincia ex omnibus una maxime triumphalis.* Cic. in Pis. n. 44.

Questa provincia era sempre infestata da nazioni inquiete e feroci, e le loro continue scorrerie aguzzavano l' avidità, che avevano quasi tutti i generali romani di ottenere un onore, ch' era per essi l' apice della gloria.

I fatti accaduti nell' interno della repubblica ci presentano negli anni, che trascorriamo un grandissimo numero di oggetti interessanti. Il primo che si presenta, è la cura che si prese in senato di riparare la perdita de' libri sibillini consumati nell' incendio del Campidoglio (*Freinsh. 91. 22. 23.*). Sotto il consolato di Cn. Ottavio e di Curione l'anno di Roma 676. mandò il senato deputati a raccorre tutti gli oracoli che trovar potessero della Sibilla. Un tremuoto, il quale si fece sentire nello stesso anno in Reati (1), contribuì forse a rivolgere l' attenzione de' Romani verso la religione e gli Dei. Fu violentissimo, e accompagnato da un fenomeno singolare. Si vide come una scintilla staccarsi da una stella, poi ingrossarsi a misura che si accostava alla terra, fino a formare un disco uguale a quello della luna. Il cielo fu illuminato come un giorno fosco e coperto di nubi: e quando risalì questa spezie d'astro, parve che si allungasse e prendesse la forma di una striscia di luce (*Plin. l. 2. c. 35.*). Senza dubbio questo fenomeno fu riputato un prodigio. O per questo, o per qualch' altro motivo, si pensò allora ai libri sibillini, perduti da sett' anni. Si raccolsero da Eritra città d' Eolide, la quale credevasi la patria della Sibilla,

(1) *Rieti.*

da Samo, da Ilio, dall'Africa, e dalla Sicilia, e finalmente da diverse città d'Italia tutti i versi che correvano sotto il nome di Sibillini. Se ne fece una scelta, ma con poca critica; e Varrone trovava in quella collezione molte parti intruse, che riconosceva dagli acrostici. Nulladimeno questa compilazione, fatta a caso, consultavasi come se contenesse il voler degli Dei, se non che gli uomini sensati se ne beffavano sovente, come vedremo in appresso.

Un oggetto più importante, e che eccitò sedizioni per un lunghissimo tratto di tempo, è il tribunato. Ho detto che Silla ne aveva indebolito fuor di misura il potere, e diminuiti i diritti. Ma il popolo era idolatra di questo magistrato, che riguardava come l'antemurale della libertà. Quindi appena morto Silla i tribuni posero in opra tutti i mezzi onde ricuperare gli antichi privilegi, e vennero ad aperta guerra co' consoli. Questa si fece con grandissimo calore sotto il consolato principalmente di Curione, il quale sostenne la riforma di Silla contra il tribuno Sicinio.

Questo tribuno sovente venne a contesa col console, e siccome sapea motteggiare con grazia, così metteva assai bene in ridicolo il suo avversario, il quale gliene dava tutto il motivo. Curione, oratore unico nella sua specie, era ignorantissimo, e senza alcuna tintura di quelle cognizioni, che deve avere chiunque ha ricevuto un'onesta educazione. Aveva poca invenzione, e nessun ordine nei suoi discorsi. La memoria gli era per lo più in-

fedele; e narra Cicerone (*in Bruto n. 213. et seg.*), che un giorno, mentre aringavano l'un contro l'altro, Curione rizzandosi per parlare si dimenticò all' istante di tutta la sua aringa, cosicchè altro non potè dire, se non che gl'incanti e i sortilegi della parte avversaria gli avean fatto perdere la memoria. Il gesto poi moveva a risa. Facea continuamente all'altalena quando parlava, e diede quindi motivo ad un motto scipito di Sicinio. Imperocchè essendo compariti i due consoli dinanzi al popolo sulla ringhiera, ed essendo Cn. Ottavio, perchè avea la gotta, rimaso a sedere, tutto inviluppato di pannilini con cataplasmi e fomenti, Curione parlò a nome d'entrambi. Finito ch'ebbe, indirizzandosi il tribuno ad Ottavio gli disse: *Tu non potrai pagare in alcun tempo le obbligazioni che hai al tuo collega. Se non si fosse dimenato secondo il suo costume, le mosche ti avrebbero mangiato.* Fa meraviglia che Curione privo di tante parti necessarie all' eloquenza sia stato tenuto per oratore. Ma aveva un'elocuzione abbondante ed ornata; e questa sola virtù copriva fino ad un certo segno la mancanza di tutte le altre. Sicinio suo avversario era ancor egli un pessimo oratore, e non aveva che una grande sfrontatezza congiunta all' abilità di mettere in ridicolo le persone, e di farne vive e piacevoli pitture. Del resto la questione non si terminò per via di discorsi. Fu adoperato un mezzo più breve e più efficace. Sicinio fu assassinato, e la morte di lui fu con molta verisimiglianza attribuita

a Curione (*Sallust. hist. 3. in orat. Macri*).

Malgrado il funesto fine del tribuno, la causa, ch'egli avea sostenuta, trovò ancora difensori : e l'anno seguente (677) il console Cotta fu costretto ad acconsentire, che si derogasse alla legge portata da Silla sul tribunato. Fu annullato l'articolo che escludeva dalle cariche superiori quelli ch'erano stati tribuni (*Freinsh. 92. 27.*).

Si era con ciò guadagnato qualche cosa, ma restava ancora a far molto. Parecchi tribuni proseguirono l'uno dopo l'altro l'impresa con gran calore. Cicerone (*in Brut. 223, et pro Cluent. n. 110.*) ce ne fa conoscere particolarmente due, L. Quinzio, e M. Lollio Palicano, uomini di nascita vile, e privi di ogni talento, ma capaci d'inspirar rispetto alla moltitudine con un tuono di arditezza, con una impetuosa loquacità (1), che dagl'indotti reputavasi eloquenza, e con perpetui schiamazzi, e veementi invettive contra i grandi e il senato. L'affare tuttavia andò in lungo per sei anni, e forse non sarebbe riuscito senza la debolezza, o, per dir meglio, l'ambizione di Pompeo, il quale per cattivarsi il popolo abbandonò le massime di Silla, e gl'interessi dell'aristocrazia. Divenuto console dopo due trionfi in età di trentaquattro anni, lo che per qualunque altro sarebbe stato l'apice degli onori, non riguardava quel posto che come

(1) *Palicanus, loquax magis, quam facundus.* Sallust. ap Quintil. l. 4. c. 2.

principio della sua grandezza e fortuna. Ei divisava di perpetuarsi, come fece, il comando, passando da impiego in impiego, e da carica in carica. Non poteva eseguire un tal progetto se non per mezzo del popolo. I senatori erano troppo attenti e troppo interessati ad impedire il soverchio innalzamento di uno di loro, per non opporsi a' suoi disegni: mentre ogni cosa ottiensi dalla moltitudine accarezzandola. Colse pertanto l'occasione di cattivarsi l'affetto del popolo con un benefizio singolare ed ardentemente desiderato (*Plut. in Pomp.*). Quando ritornava dalla Spagna, tutto il popolo lo attendeva come suo liberatore e salvatore. Non deluse tali speranze, e non sì tosto prese possesso del consolato, che ristabilì la potestà tribunizia in tutti i suoi diritti, tratto ambizioso, di cui ebbe più volte a pentirsi in appresso.

Cicerone fa nondimeno l'apologia di Pompeo in riguardo a questo articolo, e lo scusa colla necessità. Pretende « che non si potesse ottenere dal popolo, che acconsentisse a » star senza il tribunato, e che presto o tardi » conveniva che tal carica racquistasse tutta » l'antica autorità. Quindi conchiude essere » stata cosa vantaggiosa, che Pompeo il quale » era saggio e moderato, s'acquistasse presso » il popolo il merito di questo affare, piuttosto » che lasciarlo a qualche malvagio cittadino, il » quale se ne fosse abusato per abbattere la » repubblica (1) ». Pompeo può avere avuta

(1) *Sensit (Pompejus) non posse deberi huic civitati illam potestatom. Quippe quam tant pere populus no-*

anche questa mira, la quale diminuirà la colpa di lui. Ma è difficile a credersi che non vi fosse in gran parte indotto dal suo privato interesse.

La penuria de' viveri cagionò parimente in Roma, al tempo di cui favelliamo, molte sedizioni e turbolenze. Da un discorso del console C. Cotta, che si è conservato tra i frammenti di Sallustio, si raccoglie che la scontentezza e la sollevazione del popolo giunse tant' oltre, che la persona stessa dei consoli fu in grave pericolo (*An. R. 677.*). Ma non sappiamo le particolarità di quelle sedizioni, e la cagione del male ci è più nota che gli effetti. I pirati, ingombrando co' loro vascelli tutto il Mediterraneo, interrompevano affatto il commercio, e rapivano spessissimo le provisioni di frumento che si mandavano per mare a Roma. Furono adoperati diversi rimedj. I magistrati fecero dono di frumento alla moltitudine. La repubblica per un decreto del senato, ed una legge portata dai consoli Varrone Lucullo, e C. Cassio (*An. R. 679.*), ne comperò una grandissima quantità in Sicilia, e prese nel solo frumento di Sicilia quattro milioni e cinquecentomila lire ne' tre anni della pretura di Verre. Ma tutti questi alleviamenti non produssero che un bene passeggero. Trattavasi di arrestare le scorrerie de' pirati: e fu ristabilita l'abbondanza in Roma soltanto quando

---

ster ignotam expetisset, qui posset carere cognita? Sapientis autem civis fuit causam nec perniciosam, et ita popularem ut non posset obsisti, perniciose populari civi non relinqueret Cic. l. 3. de leg. n. 26.

Pompeo ne sgombrò affatto i mari (*Cic. in Verr. 3. n. 163.*).

In questa pubblica calamità Cicerone segnalò il suo zelo in servigio dello stato in quella miglior maniera, che comportava la sfera in cui era allora ristretto: imperciocchè cominciava solamente a prender parte negli affari del governo. Fu nominato alla questura (*An. R. 676.*), ch'era il primo grado degli onori, sotto i consoli Cn. Ottavio e Curione, in età di trentun anno: e ci ha fatto sapere, che in quella elezione egli ebbe uno de' primi posti (*Cic. in Pis. 2.*). Esercitò la questura l'anno seguente in Sicilia sotto i consoli L. Ottavio, e C. Cotta (*An. R. 677.*). La Sicilia aveva due questori, uno de' quali avea sua residenza in Siracusa, e l'altro in Lilibeo. Toccò a Cicerone quest' ultimo luogo. Dimostrò grandissimo ardore nel sollecitare i Siciliani a somministrare la quantità di frumento che dovevano mandare a Roma, e la sua attività, che li molestava ed incomodava alcun poco, eccitò da principio qualche doglianza (*Plut. in Cic.*). Ma dopo che riconobbero la equità, la dolcezza, e l'attenzione con che si applicava agli affari, cambiarono le mormorazioni in lodi e in applausi, e gli attestarono la loro riconoscenza con onori, che non avevano mai renduti ad alcuno de' suoi predecessori.

Ecco il quadro, ch' egli medesimo ci ha lasciato della sua amministrazione. « Durante la mia questura di Sicilia, ho mandato » a Roma gran copia di frumento; meritai

» per la mia condotta, che i negozianti si
» chiamassero contenti della mia giustizia, e
» dell' affabilità delle mie maniere; i cittadini
» della nobiltà del mio procedere; gli alleati
» del mio disinteresse: tutti finalmente com-
» mendarono la mia diligenza e la mia esat-
» tezza nell' adempiere in ogni cosa al mio
» dovere (1) ». Una condotta tanto saggia e lodevole derivava da massime più nobili ancora e più elevate, e degne di essere proposte per modello a tutti coloro, che hanno qualche ingerenza ne' pubblici affari. Non si può leggere senza meraviglia il ritratto che ci fa del suo cuore e de' suoi sentimenti. « In tutti i
» magistrati, cui sono stato eletto, ne ho,
» dic' egli, considerati i doveri come sacri e
» religiosi. Quando fui nominato questore,
» pensai che tal carica non era un dono fatto-
» mi dal popolo per onorarmi, ma un deposi-
» to, ond' io dovea rendergli conto. Mandato
» ad esercitare la questura in Sicilia, m' im-
» maginai che gli sguardi di ciascheduno fos-
» sero volti a me, e ch' io fossi a così dire
» collocato sopra un teatro esposto agli occhi
» dell' universo: e quindi anzichè allentar la
» briglia a sfrenate passioni mi reputai ob-
» bligato a privarmi fin anche di que' piaceri
» e di quelle dolcezze, che la natura e il

---

(1) *Frumenti in summa caritate maximum numerum miseram. Negotiatoribus comis, mercatoribus justus, municipibus liberalis, sociis abstinens, omnibus eram visus in omni officio diligentissimus.* Cic pro Planc. n. 64.

» bisogno sembrano indispensabilmente ri-
» chiedere (1). »

Siccome Rollin nella Storia Antica ha trattato della scoperta, che Cicerone mentr' era questore ha fatto del sepolcro di Archimede, io non ne parlerò adesso. Ma non posso tralasciar di riferire il piccolo disgusto, che provò la vanità del nostro nuovo magistrato al suo ritorno in Italia; e ch' egli medesimo con tutta l' ingenuità ci ha raccontato.

Da quanto abbiamo detto si scorge chiaramente, che Cicerone si recava a grande onore la sua questura; e confessa, che n'era tanto fastoso quando partì di Sicilia, che stimava che d' altro non si parlasse in Roma. Rimase dunque attonito, quando passando per Pozzuoli nella stagione in cui vi si prendevano le acque, per la qual cosa vi era grande concorso, il primo uomo nel quale si abbattè, lo ricercò quando fosse partito di Roma, e che vi fosse di nuovo. *Io non vengo da Roma*, rispos' egli alquanto adirato, *ma di provincia*. *È vero*, gli disse colui che lo avea interrogato, *dall' Africa*, *se non m' inganno*.

(1) *Ego, quos adhuc mihi magistratus populus romanus mandavit, sic eos accepi, ut me omnium officiorum obstringi religione arbitrarer. Ita quaestor sum factus, ut mihi honorem illum, non solum datum, sed etiam creditum ac commissum putarem. Sic obtinui quaesturam in provincia Sicilia, ut omnium oculos in me unum conjectos arbitrarer; ut me quaesturamque meam quasi in aliquo orbis terrae theatro versari existimarem; ut omnia semper quae jucunda videntur esse, non modo his extraordinariis cupiditatibus, sed etiam ipsi naturae ac necessitati denegarem.* 5. in Verr. n. 35.

Cicerone restò maggiormente punto, e replicò vivamente, che aveva avuta la Sicilia per provincia, e non l'Africa. Allora entrò nella conversazione un terzo, e rinfacciando al primo che non era informato delle cose: *E che? non sai*, gli disse, *che Cicerone è stato questore a Siracusa?* Ma egli era stato a Lilibeo, siccome abbiam detto. A questo ultimo attacco Cicerone prese il suo partito da uomo savio e prudente, e abbandonando l'idea di voler esser considerato un personaggio d'importanza, disparve tra la calca, e si contentò di passare per uno che fosse venuto a Pozzuoli a prender le acque cogli altri (1).

Questo piccolo avvenimento gli fece fare alcune serie riflessioni. Conobbe che il popolo romano poco era sensibile a ciò che ne colpiva solamente l'orecchio, e che quindi conveniva operare sotto i suoi occhi. Da quell'istante determinò di fissarsi nella città, di farsi assiduamente vedere da'suoi concittadini, e formare del foro come il suo domicilio; e fondando tutte le speranze della sua fortuna sopra la sua eloquenza, procurò di acquistarsi credito e nome con frequenti e belle aringhe; ma si dimostrò così pronto e disposto ai bisogni di tutti coloro che ricercavano il suo ajuto, che dava accesso ad ognuno a tutte le ore del giorno e della notte, e la sua porta non fu mai chiusa ad alcuno (2).

---

(1) *Destiti stomachari, et me unum ex iis feci qui ad aquas venissent.* Cic. pro Planc. n. 65.

(2) *Posteaquam sensi populum romanum aures hebetiores, oculos acres atque acutos habere, destiti quid*

Il solo rivale che Cicerone potesse temere per la gloria dell' eloquenza, siccome tutti sanno, era Cesare. Egli vi si esercitò molto nella sua gioventù. Ma l' ambizione di lui era molto diversa da quella di Cicerone. Questi si voleva solo distinguere nella repubblica, e a tale oggetto gli bastava l' eloquenza. Cesare aspirava a rendersene padrone, e le sole armi potevano far sì che pervenisse al suo intento.

Se avesse potuto contentarsi del più alto grado di fortuna cui possa aspirare un cittadino in uno stato libero, la sua nascita sostenuta dal più grande ingegno che vi sia mai stato, e dall'accoppiamento di tutti i talenti, glielo avrebbe fatto indubitatamente conseguire. La famiglia de' Giulj, onde usciva, era patrizia; ed essendo stata trasferita da Alba in Roma dal re Tullo Ostilio, era stata decorata fin dal principio della repubblica delle più sublimi dignità (*Liv. l. 1. n. 30*). Ciò è incontrastabile. Ma siccome tutte le più grandi nobiltà hanno le loro chimere, così i Giulj facevano risalire la loro origine fino ai tempi favolosi, e fino a Giulio figlio di Enea, e per conseguenza nipote di Venere. Il soprannome di Cesare non era molto antico in questa famiglia. Il primo, che io trovo portarlo nella storia, è Ses. Giulio Cesare, che fu pretore l' anno di Roma 544.

---

de me audituri essent homines cogitare, feci ut postea quotidie me praesentem viderent: habitavi in oculis, pressi forum: neminem a congressu meo neque janitor meus, neque somnus absterruit. Id. ibid. n. 66.

Credesi comunissimamente che questo soprannome denoti un fanciullo, pel cui nascimento fu d'uopo aprire col ferro il seno della madre (1); e questa operazione pericolosissima e rarissima ha parimente ritenuto il nome di operazione *cesarea*. Secondo un'altra etimologia almeno altrettanto verisimile, *Cesare* significa un fanciullo nato con lunghi capelli (2).

Da questo ramo dunque della famiglia dei Giulj era uscito quello di cui parliamo, e che ha renduto il nome di *Cesare* il più illustre dell'universo. Tutto ciò che sappiam di suo padre, si è ch'era stato pretore, e che morì improvvisamente una mattina nel calzarsi, mentre che suo figlio non avea che tredici anni (*Plin. l. 7. n. 53*). La madre di Cesare chiamavasi Aurelia, matrona di merito, virtuosa, e di una nobilissima famiglia, comunque plebea. È lodata per avere invigilato con gran cura sopra l'educazione del figlio: ma riuscì assai meglio pei talenti, che pe' costumi (*De caus. corrupt. eloq. n. 28*).

Abbiamo già parlato di Cesare all'occasione de' pericoli che corse sotto la dittatura di Silla, e l'abbiam lasciato quasi fuggitivo, e costretto ad andare a servire in Asia sotto Termo per sottrarsi dalla collera del terribile dittatore (*Suet. in Caes. c. 2*). Mentre colà si trattenne portò una macchia indicibile alla sua reputazione. Andò per ben due volte

(1) *A caeso matris utero.* Plin. l. 7. c. 9.
(2) *A caesarie.*

alla corte di Nicomede re di Bitinia: e la sua corrispondenza con quel principe di corrottissimi costumi fece che si disseminassero cattive voci, le quali gli trassero finchè visse, atroci rimproveri e da' nimici, e da' soldati. Se ne offendeva all' eccesso, e fece sovente le più forti dichiarazioni e proteste per sedare gl' ingiuriosi sospetti, ma inutilmente. Del resto si distinse fin d' allora per valore: e nella presa di Mitilene, ch' era la sola città dell' Asia che non avesse ancora deposte le armi, dopochè Mitridate era stato vinto da Silla, meritò l' onore d' una corona civica, che ricevette dal suo comandante (1).

Passò dipoi nell' armata di Servilio, il quale faceva la guerra in Cilicia contra i pirati, ma vi stette poco tempo. Intesa la morte di Silla, passò prontamente a Roma, trattovi principalmente dalla speranza di veder insorgere nuovi tumulti, e di approfittarsi de' movimenti di Lepido. Suo disegno era dunque di unirsi a questa fazione, ed oltre a ciò fu vivamente sollecitato ad entrarvi. Ma l' incapacità che riconobbe nel capitano, e le poche forze del partito, ne lo distolsero, e reputò cosa imprudente l' impegnarsi in una impresa sì mal concertata. Si manifestò nulladimeno la sua inclinazione per questo intrigo, per l' ardore ond' ei procurò, come altrove abbiamo accennato, di ottenere il perdono

(1) La corona civica, che era di quercia, davasi a quello, che uccidendo il nimico avea salvata la vita a qualche cittadino: forse Cesare l' avrà meritata per pari motivo espugnando la città (*N. E.*)

a coloro che vi avevano avuta qualche parte.

Essendo la repubblica in perfetta calma, Cesare, il quale non aveva peranche forza sufficiente per eccitarvi procelle, seguì la strada, che prendevano comunemente a correre i giovani vaghi di fama, ed accusò un uomo illustre e potente. Questi era Dolabella console nel 671, il quale al suo ritorno dal governo di Macedonia aveva ottenuto il trionfo. Cesare in età soltanto di anni ventuno intraprese questa gran causa, e si mise all'impegno di far condannare Dolabella come reo di concussione (*Auct. de caus. corrupt. eloq. c. 34. Plut. in Caes.*). La causa era buona per se stessa, ed egli procurava un gran numero di testimoni che caricavano l'accusato. La trattò perfettamente, e il suo discorso è citato, più di cento anni dopo la sua morte, come da leggersi con ammirazione. Nulladimano ei la perdette. Ortensio e Cotta, i quali signoreggiavano a quel tempo il foro, salvarono colla loro eloquenza Dolabella, e fecero perdere a Cesare una causa ch'ei credeva infallibile.

L'esito sinistro di questa causa lo rattristò; e in parte per lasciare che si sedasse il gran romore ch'essa avea fatto, e in parte per terminare d'istruirsi nell'eloquenza, deliberò di andarsene a Rodi a prender lezione da Apollonio Molone, celebre retore, il cui buon gusto, e i cui lumi erano stati utilissimi a Cicerone. Ma fu preso nel viaggio da' pirati poco lungi dall'isola di Farmacusa, situata dirimpetto alla città di Mileto in Asia (*Sueton.*).

Cesare prigioniero di sciagurati corsari si portò con essi come se ne fosse il padrone. Primieramente avendogli essi dimandato venti talenti pel suo riscatto, se ne fece beffe, e disse che non sapevano chi fosse colui che avean preso, e ne promise loro cinquanta. Fece poi partire tutto il suo seguito, che mandò nelle vicine cittadi ad ammassare la pattuita somma, e stette trentotto giorni con que' malandrini colla sola compagnia del suo medico, e di due dimestici, conservando in tutto quel tempo non solo una perfetta sicurezza, ma ancora un' aria d' impero: cosicchè, quando riposava, se strepitando lo disturbavano, mandava loro l'ordine di starsene in silenzio. Cercando di passare il tempo, dilettavasi a comporre qualche squarcio di poesia, qualche orazione, che leggeva poi a que' pirati; e se non ammiravano que' componimenti, gli trattava da barbari e da ignoranti. Per altro si familiarizzava con essi, entrava a parte dei guochi ed esercizj loro, sostenendo nulladimeno così bene il suo grado, che di quando in quando gli minacciava di farli crocifiggere. Piacevano molto ai pirati le maniere disinvolte di quel prigioniero, nè s' immaginavano di riguardarne come serie le minacce. Furono nientedimeno da lui recate ad effetto, e ricevuta ch' ebbe la somma che aveva loro promessa, essendosi fatto condurre a Mileto, raduna ed allestisce, con quella attività che è una delle parti più distinte del suo carattere, tutti i piccoli bastimenti che ritrova nel porto de' Milesj, e va a sorprendere i pirati ch' erano

per anche sull'ancora vicino all'isola di Farmacusa. Li batte, affonda alcuni de'loro vascelli, altri ne prende, che mena a Mileto, e fa mettere in prigione i corsari. Va a trovar tosto Giunio, proconsole d'Asia, il quale era in Bitinia, e gli chiede i suoi ordini pel supplizio de' prigionieri. Il proconsole era debole ed avido. Ingelosito della gloria di questo giovane, si sarebbe volentieri impadronito del bottino, ch' era considerabile. Rispose dunque che non voleva far morire quei prigionieri, ma venderli. Questo non era il divisamento di Cesare. Egli parte in fretta dal proconsole, e ritorna a Mileto, e innanzi che potessero arrivare colà gli ordini del proconsole, fa di sua privata autorità mettere in croce i pirati, come gli aveva più volte minacciati. Solamente per mitigarne il supplizio li fece prima decapitare.

Di là passò a Rodi secondo il suo primo proposito, e vi si trattenne qualche tempo. Ma gli esercizj di eloquenza non bastavano ad occupar Cesare quando principalmente v'era l'occasione di far uso dell' armi. Apparecchiandosi dunque allora Mitridate alla sua terza guerra contra i Romani, ed incominciando a sollevare i popoli dell' Asia, Cesare passò in quella provincia, e, quantunque privato, messe insieme alcune truppe, diede la caccia ad un comandante di Mitridate, e mantenne nell' alleanza de' Romani quelle città del' Asia, la cui fedeltà cominciava a vacillare (*Suet. c. 4.*).

Ritornato a Roma adoperò tutti i mezzi

per farsi amici, per cattivarsi il popolo, e trarre sopra di se l'attenzione di tutti: aringhe frequenti, maniere affabili, e piene di gentilezza verso gl'infimi della plebe, magnificenza nel treno, negli equipaggi, nella tavola. I suoi nimici non pronosticarono dirittamente delle inevitabili conseguenze del suo fasto. Giudicarono, che si sarebbe troppo rovinato con ispese tanto soverchie, e che il suo credito sarebbe perito insieme col patrimonio. È vero che andò in rovina, e anzichè fosse insignito di alcun magistrato, era già debitore di trecento talenti, cioè censessantadue mila scudi. Ma quando fu ridotto a tal termine, il suo potere aveva gettate così profonde radici, che non fu possibile distruggerlo. I più deboli principj, dice Plutarco, quando si trascuri di porvi riparo, divengono in processo di tempo formidabili, acquistando, a cagione appunto del dispregio che se ne fa, la facilità di crescere impunemente. Quindi anzichè essersi Cesare comperato a grandi spese uno splendore di poca durata, come universalmente credevasi, fece vedere il fatto, che in sostanza quello che sacrificava, era un niente in paragone di quello che avea guadagnato (*Plut.*).

Gli ambiziosi progetti che volgeva allora in mente sfuggirono tanto più facilmente alla penetrazione anche dei più avveduti e perspicaci, quanto che era voluttuoso, o per dir meglio, dato in preda alla dissolutezza. È notissimo quel detto, che fece concepire la più orribile idea de' suoi costumi (*Suet. c. 52*): *che era il marito di tutte le mogli, e la moglie*

di tutti i mariti. Fino dalla prima sua gioventù (1), egli aveva amorose corrispondenze con Servilia sorella di Catone, e madre di Bruto, nè si corresse col crescere dell' età (*Plut.*). Niuno pertanto poteva crederlo capace di accoppiare insieme un disegno tanto grave e difficile, com'era quello di mutare la forma della repubblica, ed una vita, la quale sembrava tutta occupata da follie e da stravizzi. Cicerone medesimo, il quale aveva una vista sì penetrante, e prevedeva sì da lungi gli avvenimenti, non sapea che giudicare di Cesare: « Ho conosciuto, diceva egli, in tut-
» te le intraprese, in tutta la condotta di lui
» un fermo e costante disegno d' innalzarsi
» alla tirannia. Ma quando lo vedeva così
» molle nel suo contegno con gesti effemmi-
» nati, con una capigliatura sì ben disposta,
» io non poteva credere, che un tal uomo
» fosse capace di formare ed eseguire il pro-
» getto di mettere a soqquadro la romana
» repubblica. »

Non si può dubitare, ch' egli non avesse quest' oggetto in mira sin da' suoi primi anni. Imperocchè di tutte le sue azioni non se ne vede pur una, che non sia a tale scopo indiritta per una via determinata e costantemente seguita. Si mostrò sempre attento a rianimare la fazion popolare, a far rivivere il partito di Mario, e ad abbattere quello di Silla. Ne ho già riportati alcuni tratti, e le altre

(1) Cesare era in età di circa ventitrè anni all' epoca de' suoi amori con Servilia (*N. E.*)

sue azioni, che accennerò in appresso, vi si conformeranno. La prima carica che ottenne co' suffragi del popolo, è il tribunato militare, e in questa carica sostenne con tutto il suo credito coloro che volevano restituire ai tribuni della plebe tutti i diritti, e tutta l'autorità, ond'erano stati spogliati da Silla (*Suet. c. 5*).

Si manifestò ancor più ne' funerali di Giulia sua zia, vedova del vecchio Mario. Fece l'elogio di questa matrona nel foro, ed osò far portare nella pompa funebre le immagini dei Marj, che non erano più uscite in pubblico dopo la dittatura di Silla. Tale arditezza eccitò contra Cesare grandi schiamazzi; ma fu ricevuta dal popolo con applausi, il quale non cessava di batter le mani, ammirando con trasporti di giubilo il coraggio di quello che richiamava in certa guisa dall'averno dopo tanti anni gli onori de' Marj (*Plut.*).

All' occasione della morte di sua moglie Cornelia figlia di Cinna, Cesare accrebbe maggiormente l'affetto e la benevolenza che il popolo romano aveva conceputa per lui. Fino allora v' era l' uso di far l' elogio funebre unicamente delle matrone attempate, e non di quelle che morivano giovani. Cesare fu il primo a render quest' onore alla memoria di sua moglie; e quindi oltrechè risvegliava sempre la tenerezza del popolo per la fazione di Mario, di cui Cinna era stato uno de' principali sostegni, acquistò a se medesimo fama di uomo tenero ed affettuoso, e non men degno di stima per ottimo cuore, che per mille altre doti brillanti.

Fece gli elogi della zia e della moglie, mentr' era questore, e poi partì per la Spagna, dove esercitar dovea la questura sotto il pretore, o proconsole Antistio Veto. Per le leggi romane era sacro il vincolo fra un questore e il magistrato supremo, siccome ho altrove accennato. Cesare osservò fedelmente questa massima, ed estese al figlio di Veto l'amore e la riconoscenza che credeva di dovere al padre.

Nella stessa provincia essendosi abbattuto in una statua di Alessandro, gettò un sospiro, rimproverandosi di non aver ancora fatto nulla in un'età nella quale il re di Macedonia aveva soggiogato pressochè tutto il mondo (*Suet. c. 7*). Colpito da tal pensiero, domanda il suo congedo, e lascia la Spagna, animato da nuovo desiderio di segnalarsi, e d'ingrandire il suo stato. Arrivato in Italia, afferrò la prima occasione che se gli presentò, di suscitar turbolenze; ed avendo saputo che i popoli della Gallia transpadana (1), i quali godevano soltanto de' privilegi e del titolo di Latini (2), ardentemente bramavano di acquistare il diritto di cittadinanza roma-

(1) *La Gallia cisalpina chiamata presentemente Lombardia, era divisa dai Romani in Gallia* cispadana, *cioè di qua dal Pò dalla parte di Roma, e* transpadana, *cioè oltre al Pò.*

(2) Lo stato, e la qualità di Latini non partecipava di tutti i diritti pubblici e privati spettanti al cittadino romano, e però non erano per esempio capaci i Latini di far testamento, di contrarre legittime nozze, se non veniva loro specialmente concesso; ma godevano soltanto del diritto di certi contratti, e di esercitare il commercio (*N. E.*).

na, trascorse il loro paese per esortargli ad operare, e gli avrebbe sollecitati, e avrebbe loro fatto prender le armi, se i consoli non avessero trattenuto in Italia le truppe che dovevano portare la guerra a Mitridate. Quindi il tentativo di Cesare tornò inutile: ma non fu egli per questo meno ardito per accingersi a nuove imprese, come vedremo ripigliandone la storia, quando parlar dovremo della sua edilità. Ora renderò conto de' principj della guerra de' pirati, per passar poi a quella che Mitridate rinnovò per la terza volta contra i Romani.

Principj della guerra de' pirati.

I pirati uscivano originariamente dalla Cilicia. Riconoscevano i loro primi principj dalle civili discordie, che lacerarono per lunghissimo tratto la casa de' Seleucidi, e il regno di Siria (*Strab. l. 14. p. 668. 669*). Col mezzo di quelle orribili turbolenze, e nell' infievolimento della regale autorità, i Cilicj rapirono da que' paesi un numero prodigioso di schiavi. Questo era per loro un sicuro e vantaggiosissimo commercio, poichè i Romani, divenuti ricchi dopo la presa di Cartagine e di Corinto, moltiplicarono i loro schiavi fuor di misura. L'isola di Delo era il mercato, dove facevasi questo commercio, e sovente vi si vendevano diecimila schiavi nello stesso giorno che eranvi stati condotti. I re di Cipro e di Egitto, che furono sempre in guerra con quelli di Siria, videro con grande allegrezza un re-

guo nimico desolato dai pirati, e favorirono il costoro ingrandimento. I Romani li trascurarono. La lontananza de' luoghi, altre cure più importanti e più urgenti non permisero loro che si opponessero ne' suoi principj ad una potenza, che sembrava dapprima spregevole, ma contro la quale dovettero poi impiegare tutte le forze del loro impero.

La guerra di Mitridate, al cui servigio si diedero i corsari, porse loro il mezzo di rafforzarsi ed accrescersi. Fin da quando Silla assediò Atene, le loro scorrerie cominciavano a rendere la navigazione ardua e pericolosa. Lucullo ne fu assai molestato, e si vide più volte costretto a premunirsi contro le loro insidie, quando procurava per comando di Silla di radunare una flotta da tutti i paesi marittimi confederati o sudditi de' Romani (*Flor. l. 3. c. 6. Oros. l. 5. c. 23.*)

Allora nondimeno si estendevano ancora molto. Si rinchiudevano nel mare tra Creta e Cirene, ed anche tra il Pirèo e il promontorio di Malea, chiamato a' nostri giorni il capo *Malio*. Benchè quel tratto non sia molto grande, se ne contentavano volentieri, perchè vi facevano tante e sì ricche prede, che quel mare pareva loro tutto d'oro, e gliene davano il nome. Inoltre non erano ancora tanto potenti quanto era necessario perchè ardissero d'insultare la Sicilia e l'Italia; e Mitridate, con cui operavano di concerto, essendo allora padrone dell' Asia, non avrebbe permesso che ne infestassero le spiagge. Ma quando questo principe fu costretto ad abbandonare le sue

conquiste, non curandosi più dell' Asia, che doveva passare in altre mani, allentò affatto la briglia ai pirati, e non avendo Silla potuto riordinare le cose per la guerra civile, le loro forze s' accrebbero fuor di misura.

Arricchiti pel saccheggio de' littorali dell'Asia, furono presto in istato di armare non più piccole barche, ma grossi bastimenti, e triremi. Il loro numero si aumentò all'estremo a cagione della gran quantità di persone mandate in rovina dalla guerra tra Mitridate e i Romani, e che cercarono sul mare quella rendita che loro negava la terraferma. Allora i corsari formarono alcune armate, e i loro capitani divennero generali. Fu per essi un nonnulla l'assalire i navigatori. Fecero sbarchi, sorpresero le città non fortificate, presero a viva forza, o assediarono anche formalmente quelle ch'erano in istato di difesa, e pretesero di avere con queste militari imprese nobilitata la lor professione. Uomini ragguardevoli e per la condizione e per le ricchezze, pieni di valore e di coraggio avevan già preso partito con loro, e anzichè recarselo a vergogna, s'avvisavano di poter per tal mezzo rendersi illustri.

Finalmente formarono una repubblica, di cui la Cilicia era il centro, paese di accesso difficile, e circondato dovunque da rupi e scogli; sicuro ricovero, da cui trassero il nome. Chiamavansi tutti Cilicj, quantunque fossero un' unione di pressochè tutte le nazioni dell'oriente. Siccome si allontanavano spesso dal centro, così eransi presa la cura di procacciarsi sulle coste, ch' erano soliti scorrere,

alcuni magazzini, per iscaricarvi il bottino: avevano eziandio arsenali proveduti abbondantemente di ferro, di rame, di alberi, e di corde, in somma di tutte le cose necessarie per l'allestimento de' vascelli. Fabbricarono inoltre altissime torri, donde scoprivano un vastissimo tratto di mare, e vedevano da lungi la loro preda. Strinsero finalmente alleanza con grandi e possenti città, come Faselide, Olimpia, e parecchie altre, le quali la dolcezza d'un commercio, onde i pirati facevano tutte le spese, e s'esponevano a tutti i rischi, e dal quale esse traevano un considerabile profitto, allettò a confederarsi co'nimici del genere umano (1).

Murena, ch'era stato lasciato da Silla in Asia, fece alcuni leggieri tentativi per opporsi

(1) Il secolo decimosettimo vide in America rinnovarsi l'esempio straordinario di questa società di pirati. Pochi profughi, che nell'isola di san Domingo vivevano della caccia de' tori, e distinguevansi col nome di Bucanieri, per sottrarsi alle violenze del governatore spagnuolo si misero in mare, e gittarono i primi fondamenti di quella terribile società di corsari inglesi e francesi, che col nome di Filibustieri, o Fratelli della Costa portarono il terrore nel commercio, e negli stabilimenti specialmente della Spagna nelle Indie occidentali. Il loro principale asilo tenevano nell'isola della *Tortue*. Di là partendo sopra piccioli legni non temevano di affrontare i vascelli da guerra spagnuoli, e rendersene padroni con forze sommamente inferiori; di assalire con una mano di armati senza artiglieria, le fortezze e le città spagnuole, e di espugnarle; di passare lo stretto Magellanico, e portare la guerra al commercio, ed alle flotte della Spagna anche rimpetto a Panamà. Mille azioni di valore incredibile rendettero formidabile quel nome, che si potrebbe confondere con quello di eroe, se avessero impiegato tanto coraggio per causa migliore (*N. B.*).

ai rapidi progressi di questa potenza, ma in vano. Fu mestieri (*An. R. 674.*) mandare da Roma forze marittime e terrestri sotto la condotta di P. Servilio, il quale essendo stato console l'anno di Roma 673. partì, all'uscire dal suo consolato, per questa guerra. I pirati osarono far fronte ad una flotta romana; e se il proconsole riportò contro di loro la vittoria, ciò non fu senza la perdita di molta gente. Dopo averli vinti sul mare, gl'inseguì ne' loro ritiri: prese, e spianò diverse rocche, e due delle maggiori cittadi a loro confederate, Faselide e Olimpia. Penetrò eziandio nel loro territorio; sforzò con gran travaglio e pericolo la città d'Isaura, e sottomise la nazione degli Isauri. Ma il frutto delle conquiste di questa guerra, che durò tre anni, ad altro quasi non si ridusse che al soprannome d'*Isaurico* preso dal vincitore, e alla pompa di un trionfo, nel quale recò gran piacere al popolo colla vista di un gran numero di corsari fatti prigioni, e carichi di catene. Per altro aveva sì poco estirpata la radice del male, che ricomparve tosto più terribile, e costrinse i Romani a fare nuovi sforzi, i quali furono ancora men fortunati. Servilio trionfò probabilmente sotto il consolato di Lucullo e di Cotta, e nello stesso anno (678.) fu addossato il peso di far la guerra ai pirati a Marc'Antonio pretore, colla più illimitata autorità che avesse mai avuta alcun generale romano, e simile presso a poco a quella che fu data in appresso a Pompeo pel medesimo oggetto (*Cic. in Verr. 2. n. 4. et ibi Ascon.*).

Antonio ebbe la soprantendenza e il comando su tutte le spiaggie soggette, all'imperio romano, impiego onorifico e illustre, ma arduo e difficile, e di cui fu debitore al credito del console Cotta, e alla fazione di Cetego, di cui parleremo altrove. Sarebbe stato a desiderarsi che la raccomandazione, e il maneggio, siccome gli avean fatta conferire la carica, così avessero potuto dargli anche il merito. Questo pretore era figlio dell'oratore Marc' Antonio e padre del triumviro: ma non ebbe nè l'eloquenza del padre, nè le virtù militari del figlio. Sallustio lo dipinge come l'uomo più negligente, prodigo e dissipatore all'eccesso, incapace di alcuna cura, se non quando era pressato da un urgente bisogno (1).

I paesi marittimi ch'era incaricato di difendere, provarono gli effetti dell'autorità conferitagli nelle rapine soltanto che vi esercitò; e tutte le imprese di questo comandante generale, il cui potere si estendeva su tutti i mari, si ridussero ad attaccare l'isola di Creta, che avea somministrate alcune truppe al re di Ponto, e un ritiro ai pirati: nel che si condusse con tale audacia e presunzione, che recò al nome romano grandissima infamia. Si reputava tanto certo della vittoria, che portava, a detta di Floro (*l. 3. c. 7.*), quasi più catene che armi sopra i vascelli. I Cretesi, i quali malgrado gl'immensi accrescimenti della romana potenza, e benchè si trovassero in mezzo a tanti regni e stati costretti a ricevere il

(1) *Perdundae pecuniae genitus, vacuusque curis nisi instantibus.* Sallust. hist. 3.

giogo, avevano finora conservata sempre la libertà, fecero conoscere ad Antonio che sapevano difendersi. Si avanzarono in mare contro di lui, lo vinsero, e gli presero parecchi vascelli; e per insultare ai vinti, appiccarono i prigionieri alle vele e alle funi de' bastimenti, e rientrarono in tal guisa trionfanti ne' loro porti.

Antonio non men pronto a disanimarsi che stato fosse temerario e superbo, fece la pace coi Cretesi, e mise quindi il colmo al suo vitupero. Ne restò tuttavia gravemente rammaricato, ed anche troppo. La vergogna e l'afflizione accoppiata ad una cattiva disposizione di corpo, lo soffocarono. Morì portando seco il soprannome di Cretico, che gli fu dato per derisione, come un monumento del tristo successo della sua spedizione in Creta.

Egli era uomo di carattere facile, e non fu malvagio che per debolezza. Se spogliò colle sue rapine gli alleati dell'impero, lo fece, perchè la sua prodigalità lo riduceva al punto di dover sempre ricorrere a nuovi mezzi di far denaro; perchè non sapeva negare cosa alcura a coloro che lo circondavano, e perchè, avendo sempre d' intorno a se persone avide, si rendeva il ministro, e l' appoggio delle loro ingiustizie. Plutarco (*in Ant.*) ci ha conservato un fatto, da cui si comprende quanto egli fosse propenso a donare. Non era ricco, e sua moglie Giulia, matrona di grandissimo merito della famiglia de' Cesari, ma non del ramo del dittatore, tanto più davasi all' economia, quanto più prodigo vedeva il

marito. Ella eziandio lo signoreggiava, e n'era temuta. Un amico andò un giorno a chiedergli denaro, ed ei non ne aveva. Pensò di fingere di voler radersi; ed essendosi fatto recare da uno schiavo il suo bacino, ch'era d'argento, si lavò il volto, e quindi avendo con qualche pretesto rimandato lo schiavo, diede il bacino all'amico, dicendogli, che se lo portasse via. Non trovandosi più in casa questo pezzo d'argenteria, Giulia fece un grande schiamazzo, e voleva interrogare tutti i suoi schiavi. Antonio fu costretto a confessarle il fatto, e Giulia ad aver sofferenza. Il triumviro Marc' Antonio rassomigliò perfettamente in questo punto al padre. Sembra che la morte del nostro Antonio debba riferirsi all'anno di Roma 681. I pirati, dopo tanti sforzi fatti inutilmente dai Romani onde reprimerli, diventarono più altieri e più possenti (*Liv. Epit.* 97.). Ne perleremo distesamente quando si tratterà della commessione data a Pompeo di far loro la guerra. Passo intanto a render conto dell' imprese di Lucullo contra Mitridate.

LIBRO XXXVI.

Imprese di Lucullo contra Mitridate, e Tigrane. Affari della città fino al comando della guerra contra Mitridate conferito a Pompeo. Anni di Roma 678-686.

Paragrafo Primo

Disposizioni di Mitridate, e dei Romani per la guerra. Mitridate si tiene in esercizio con varie spedizioni. Tigrane d' accordo con lui invade la Cappadocia. Mitridate si dichiara apertamente, nell' occasione del testamento di Nicomede, il quale dava la Bitinia a' Romani. Apprestamenti di Mitridate migliori che quelli delle guerre precedenti. Principj di Lucullo. Suoi genitori. Sua abilità nelle arti, e nelle belle lettere. Scienza militare di Lucullo. Qualità del cuore. Reprime un tribuno inquieto. Si fa dare il comando della guerra contra Mitridate. Cotta suo collega è mandato in Bitinia. Lucullo corregge la ribellione delle sue truppe. Solleva le città dell' Asia vessate dagli appaltatori romani. Cotta si fa battere da Mitridate. Lucullo marcia in ajuto del suo collega. Scansa il combattimento, ed intraprende d'indebolire l' inimico. Mitridate leva il campo, e va ad assediar Cizico. Lucullo lo segue.

Assedio di Cizico. Carestia nell' armata di Mitridate. Fuga di questo principe. Sconfitta della sua armata. Tutta la Bitinia riconquistata a riserva di Nicomedia, in cui si chiude Mitridate. Lucullo distrugge in due combattimenti una flotta, che Mitridate mandava in Italia. Mitridate si ritira nel suo regno, si rende padrone, passando, di Eraclea. Lucullo lo insegue, e porta la guerra ne' suoi stati. Fa bloccare Amiso ed Eupatoria. Mormorazione de' suoi soldati. Ragioni per cui lasciava a Mitridate il tempo di raccorre una nuova armata. Nobile orgoglio di un uffiziale romano prigioniero, e generosità di Mitridate verso di esso. Combattimento fortuito, in cui Mitridate ha qualche vantaggio. Pericolo che Lucullo corre di essere assassinato da un desertore. Due combattimenti, in cui i Romani sono vincitori. Costernazione delle truppe di Mitridate, e fuga di questo principe. Se ne scappa a gran fatica, e fugge in Armenia. Fortezze e castella di Mitridate date in balìa di Lucullo. Prigionieri di stato posti in libertà. Morte di Rossane e di Statira sorelle di Mitridate. Morte di Berenice, una delle mogli di quel principe. Morte di Monima. Lucullo ripiglia l' assedio di Eupatoria e di Amiso. Presa di queste due città. Generosità di Lucullo verso la città e gli abitanti d' Amiso. Il grammatico Tirannione fatto prigioniero e messo in libertà da Murena.

Terza guerra di Mitridate.

Mitridate aveva già fatta due volte la pace coi Romani, ma senza mai rinunziare al disegno di far loro la guerra (1). I Romani poi non avevano intenzioni più pacifiche. I trattati di pace erano, a parlar propriamente, sì dall'una parte, che dall'altra, intervalli, e momenti di riposo conceduto al bisogno de' loro affari fino a che si ritrovassero nell'occasione, e in forza di ricominciare.

Nulladimeno, dopo la guerra di Murena, Mitridate fece alcuni passi, i quali sembravano indicare un disegno di assodare la pace, e renderla durevole. Non v'era alcun trattato scritto nè con Gilla, nè con Murena. Mandò pertanto ambasciatori a Roma per chiedere un decreto del senato, il quale autorizzasse quanto erasi fermato fra lui ed i comandanti romani, e determinasse in maniera autentica le condizioni della pace. Ma Ariobarzane aveva inviato ancor egli ambasciatori per dolersi che la Cappadocia non gli era stata interamente restituita, e che Mitridate ne riteneva ancora la maggior parte. Silla, ch'era allora dittatore, ascoltati gli ambasciatori d'ambidue i re ordinò che prima di tutto Mitridate restituisse tutta la Cappadocia, com'era stato convenuto. Il re di Ponto ubbidì e mandò

(1) *Mithridates omne tempus, non ad oblivionem veteris belli, sed ad comparationem novi contulit*. Cic. pro leg. Manil. n. 9.

una nuova ambasceria per conchiudere finalmente l'affare de' trattati. Silla era morto, ed i Romani erano tanto occupati delle loro intestine turbolenze e dissensioni, che gli ambasciatori di Mitridate non poterono aver udienza dal senato. Se ne ritornarono quindi senza risposta al loro padrone, a cui non dispiacque di aver un tal pretesto per accusare i Romani di non voler finire, e di cercar l'occasione di ricominciare la guerra (*Appian.*).

Aveva avuta la cura di mantenersi in vigore col far guerra a varj popoli circostanti al Fasi e al Caucaso, ed ancora a quelli del Bosforo Cimmerio, che soggiogò, ed a' quali diede per re suo figlio Macarete. Si reputò quindi in istato di approfittarsi dell' imbarazzo, in cui la guerra di Lepido e poi quella di Sertorio gittavano la repubblica. Ma guardossi a principio di comparire egli stesso in iscena, e fece operar Tigrane, il quale essendo entrato in Cappadocia, la prese tutta, a così dire, a una sola gittata di rete, vi smantellò dodici città greche, e ne condusse via gli abitanti al numero di trecentomila per popolare la sua favorita città di Tigranocerta.

Intorno allo stesso tempo morì Nicomede re di Bitinia, il quale per testamento istituì suo erede il popolo romano: nuovo motivo di contesa con Mitridate, la cui ambizione aspirava già da gran tempo a quel regno, ed a cui doveva sommamente rincrescere che i Romani se ne rendessero padroni. Essi nulladimeno lo fecero; e M. Giunio Silano proconsole d'Asia, di cui ho parlato all'occasione

de' pirati presi da Cesare, ebbe l'ordine di trasferirsi in Bitinia, e ridurla in provincia romana (*Liv. Epit. 93.*).

Allora Mitridate si manifestò, e avendo mandato a Sertorio quella celebre ambasceria di cui altrove ho parlato, intraprese la sua terza guerra contra i Romani con maggior fiducia ancora che le precedenti, perchè i suoi apparecchi, se non più grandi, erano almeno migliori; imperocchè nella prima guerra aveva avuto più fasto che forza, le sue truppe erano belle a vedersi, ma tolto quel vano splendore erano spregevoli per ogni conto. Il cattivo successo lo istruì, e nella presente occasione si attenne all' essenziale ed al solido. Invece di quella innumerevole moltitudine di barbari diversi di nazione e di linguaggio, le cui confuse e presontuose grida non potevano atterrire che gli Asiatici; invece di armi tutte lucenti d' oro e di gemme, che sono ricche spoglie pe' vincitori, piuttosto che difesa per coloro che le portano, mise in piede centoventimila uomini di buone truppe formate in legioni alla romana, e le fornì di spade somiglianti a quelle de' Romani, e scudi forti e grossi. A questa fanteria aggiunse sedici mila cavalieri, i cui cavalli erano forti e bene esercitati piuttosto che superbamente abbelliti, e cento carri falcati. Aggiungasi un numero prodigioso di saccardi, guastatori, vivandieri, e di ogni altra maniera di persone necessarie al servizio di sì grande armata. In complesso oltrepassava trecento mila uomini. Allestì parimenti una flotta di quattrocento vele sullo

stesso gusto: cioè i suoi bastimenti non erano più ornati di tende dorate, nè di camere e bagni magnifici per le sue mogli, e concubine, ma ripieni d'armi offensive e difensive, e montati da prodi guerrieri. Fece finalmente abbondanti provisioni di viveri, e distribuì in diversi magazzini lungo il littorale più di nove milioni di staja di frumento. Con tale apparato attaccò la Bitinia ad un tempo e per mare e per terra, dopo avere procurato di rendersi gli Dei favorevoli, offerendo un sagrifizio a Giove arbitro della guerra secondo il rito consueto, e facendo gettar nel mare, ad onor di Nettuno, una muta di cavalli bianchi. I Romani contro di lui mandarono i due consoli M. Cotta e L. Lucullo, incaricando l'uno di difendere la Bitinia, l'altro di ridurre alle strette Mitridate portando la guerra nel suo regno. Ma prima di minutamente descrivere quanto fecero, credo opportuno, di conoscere più particolarmente Lucullo, il quale è per fare una comparsa luminosissima (*Plut. in Luc.*, *Appian.*, *Memnon. ap. Phot.*).

Questo celebre Romano non dovette agli esempi dimestici le virtù che lo rendettero commendevole. Suo padre, ch'era stato pretore in Sicilia, fu accusato e condannato come reo di concussione, e la prima bella azione che fece conoscere Lucullo, e in un modo assai onorevole, si fu che essendo ancora giovanetto, accusò Servilio, l'accusatore di suo padre. La madre di lui ch'era una Metella, e sorella di Metello Numidico, non corrispose colla saggezza della sua condotta al sangue,

donde usciva; e Lucullo è tanto più degno di laude per aver saputo preservarsi dal vizio, che se gli offeriva sì da vicino, e con una specie di autorità (*Plut.*).

Accoppiò insieme, come la maggior parte dei più illustri personaggi del suo tempo, la guerra e le lettere, la scienza militare e lo studio delle belle arti. E per cominciare da questo ultimo articolo, ne commenda Cicerone colle espressioni più energiche la grandezza dell'ingegno, lo zelo per lo studio, e l' estensione delle cognizioni (1); ed attesta che non solo ne'suoi primi anni, mentre era in Roma, ma eziandio nella sua questura in Grecia ed in Asia, quando pur anche fu incaricato della guerra contra Mitridate, in un tempo in cui sembra che le occupazioni militari non lasciassero ad un capitano un momento di respiro, studiava molto e segnatamente la filosofia, ed aveva presso di se il celebre filosofo Antioco, per la cui conversazione si ricreava dalle fatiche dei combattimenti. Con un tale ardore egli aveva il vantaggio d'una eccellente memoria più per le cose, che per le parole: laonde Cicerone preferisce a ragione la sua memoria a quella di Ortensio ch'era più felice per le parole che per le cose. Quindi Lucullo comprendendo con facilità, e ritenendo quanto aveva una volta imparato, aveva lo spirito ornatissimo,

(1) *Magnum ingenium L. Luculli, magnumque optimarum artium studium, tum omnis liberalis et digna homine nobili ab eo percepta doctrina.* Acad. Quaest. l. 4. n. 1.

benchè non fosse di tali materie pratico siccome un dotto di professione. Plutarco aggiunge, che la filosofia, la quale aveva formato il divertimento di Lucullo in mezzo al tumulto degli affari, divenne la sua consolazione, e il suo rifugio, quanto la vecchiaja, ed ancor più la noja lo costrinsero a rinunziare all'amministrazione della repubblica. Ma questo istorico inoltre ci dà un minuto ragguaglio dei talenti letterarj di Lucullo, che merita di non essere ommesso.

Gli attribuisce non solo una eloquenza acconcia alle pubbliche dispute, ma lo loda eziandio come capace di parlare e di scrivere egualmente bene nelle due lingue greca e latina. Silla, che era uomo colto, faceva tale stima del merito di Lucullo in questo argomento, che gl'indirizzò le sue memorie come materiali, che passando per le mani di lui avrebbero ricevuta una forma migliore di quella che non avesse loro potuto dare egli medesimo. Lucullo aveva ancora composto in greco la storia della guerra dei Marsi: e questa opera era il frutto d'una scommessa, di cui sarebbe a desiderarsi che la nostra nobiltà ci desse molti esempj. Essendo ancora giovane, e scherzando coll'oratore Ortensio, e collo storico Sisenna, s'impegnò a scrivere questa storia o in versi, o in prosa greca o latina, secondo che ne decidesse la sorte. Tali giuochi non mandano in rovina le sostanze, ed onorano la reputazione.

Quanto alla scienza militare, Cicerone accerta, che non si attendeva molto da Lucullo

in tal genere prima del suo consolato; e pretende eziandio, che gli fossero mancate le occasioni di acquistarla. Finalmente non teme di asserire (1) che Lucullo, avendo impiegato tutto il tempo del suo tragitto da Roma in Asia in leggere le storie, nello istruirsi interrogando le persone del mestiere, arrivò in Asia già perfetto generale, quantunque fosse partito da Roma con pochissima sperienza nella guerra. Ma mi si perdoni, se qui metto qualche restrizione alle parole troppo forti di Cicerone. Chi mai si persuaderà che possa un uomo soltanto colla lettura e colla conversazione diventar capitano, e un capitano degno dell'ammirazione di Mitridate, il quale dichiarava, che per quanto avesse letto, non aveva trovato un guerriero paragonabile a Lucullo? Egli è certo che Lucullo, dopo aver servito nella guerra degli alleati con molta distinzione, fece la prima prova del comando sotto un grande maestro, quando fu questore di Silla. Anche rivestito di questo impiego fu ammiraglio della flotta, che aveva avuto la commessione di raunare, e diede molti combattimenti, da'quali sempre uscì vittorioso. Si può dir nondimeno, che Lucullo non aveva avuto tante occasioni di segnalarsi per le armi, che attendere da lui si potessero le

(1) *Incredibilis quaedam ingenii magnitudo non desideravit .... usus disciplinam. Itaque quum totum iter et navigationem consumpsisset, partim in percunctando a peritis, partim in rebus gestis legendis, in Asiam factus imperator venit, quum esset Roma profectus rei militaris rudis,* Cic. ibid. n. 2.

cose grandi, che poi fece, se col talento naturale congiunto allo studio non avesse supplito a quanto poteva per anche mancargli dal canto dell' esperienza.

Il ritratto di Lucullo sarebbe imperfetto, se non parlassimo delle qualità del suo cuore. Egli avealo nobilissimo e generoso oltre ogni credere, e per necessaria conseguenza inclinatissimo alla dolcezza. La costante e perfetta amicizia, che regnò sempre, siccome altrove ho detto, fra lui e suo fratello, forma l'elogio dell' uno e dell' altro. La sua fedeltà per Silla, e pel partito dell'aristocrazia dimostra un carattere solido ed elevato. E quanto al denaro, ei cancellò la macchia paterna con una integrità superiore ad ogni sospetto. È vero che si arricchì molto nella guerra, ma soltanto a carico de' nimici della repubblica. Gli alleati non ebbero mai che a lodarsi del governo di lui. L'Asia e nel tempo della sua questura, e dipoi quando vi ebbe il supremo comando come proconsole, lo vide sì lontano dall' esercitar alcuna rapina, che puniva pur anche rigorosamente le ingiustizie dell' avido appaltatore, e governò parimente l' Africa dopo la sua pretura con molta giustizia. Prima di tuttociò aveva già dato saggi del suo disinteresse, quando incaricato da Silla di formargli una flotta, portossi in Egitto a chieder vascelli a Tolomeo Laturo. Questo principe lo accolse con estrema magnificenza, ed assegnogli per sua spesa il quadruplo di ciò che soleva darsi ai ministri stranieri. Lucullo non accettò se non il semplice necessario. Ricusò

i doni, che il re gli offeriva, il cui valore era di ottanta talenti (dugento quaranta mila lire). Finalmente avendo Tolomeo presentato a lui ch'era per partire, uno smeraldo incastonato in oro, voleva dispensarsi dal riceverlo, e non si arrendette se non perchè quel principe avendogli fatto osservare, che su quella pietra v'era scolpito il suo ritratto, Lucullo, il quale non aveva ottenuto il soccorso che domandava, temette di mostrarsi scontento, e di esser per conseguenza trattato come nimico.

Ecco quanto sappiamo di più importante intorno a Lucullo fino al suo consolato.

An. di R. 678. av. G. C. 74. L. Licinio Lucullo. M. Aurelio Cotta.

Nulla fece Lucullo di considerabile nella città; se non che represse il tribuno L. Quinzio, il quale si era accinto a rialzare il tribunato dall'avvilimento cui era stato ridotto da Silla. Il console gli si oppose pubblicamente, e lo riprese anche in privato, e finalmente costrinse il sedizioso tribuno a calmarsi, e lasciar godere la repubblica di qualche tranquillità.

Essendo in tal guisa ogni cosa in pace al di dentro, ad altro non ebb'egli a pensare, che a farsi dare il comando della guerra contra Mitridate. I governi dei consoli erano già determinati, ed a lui era toccata la Gallia cisalpina, provincia, in cui non potea procacciarsi alcuna gloria. In questo mezzo giunse a Roma la notizia, che il governo di Cilicia era vacante per la morte di L. Ottavio, che era succeduto a Servilio Isaurico. Questa era una

bella occasione per Lucullo; perciocchè, siccome la Cappadocia è vicina alla Cilicia, se egli otteneva questo governo, la guerra contro Mitrodate ne diveniva una conseguenza naturale. Ma egli vincer doveva un grande ostacolo.

Un certo Cetego, poco noto nella storia, se non che sembra essere quel medesimo desertore del partito di Mario, di cui si è parlato nel precedente volume, renduto s'era potentissimo in Roma adulando la moltitudine, e studiando quanto le poteva piacere. Lucullo non se lo era punto affezionato, poichè lo dispregiava ed odiava, come fazioso, impertinente, e scostumato. Nulladimeno gli convenne ricorrere a lui pel disegno ch' aveva di ottenere la Cilicia, e per aggiungere viltade a viltade forzò il suo generoso coraggio sino a corteggiare l'amica di Cetego: tanto l' ambizione avvilisce e degrada anche le anime più sublimi e più virtuose. Questa femmina, di nome Precia, signoreggiava allora assolutamente la città, perchè nulla vi si faceva se non col mezzo di Cetego, e non era Cetego accessibile, che per mezzo di Precia. Lucullo le fece alcuni presenti; ed era già di per se cosa assai lusinghiera per una donna vana ed arrogante il vedere un console, ed un uomo, qual era Lucullo, dipender da lei, ed implorarne la protezione. Quindi ella si compiacque e si recò ad onore di servirlo. La provincia di Cilicia fu data dal popolo a Lucullo; e per conseguenza, siccome aveva già preveduto, fu egli incaricato della guerra contro di Mitridate. Il

suo collega volle nondimeno dividere con lui a questo impiego, e si fece dal senato mandare con una flotta a guardar la Propontide, e a difendere la Bitinia.

Lucullo non condusse con seco d' Italia che una sola legione. Ne trovò quattro in Asia; per lo che giunse ad avere un'armata di trentamila fanti, e mille secento cavalli. Questo numero di truppe non era considerabile; ma oltre a questo, delle quattro legioni, ch'erano in que' luoghi prima di lui, due gli diedero non poco fastidio. Queste erano quelle di Fimbria, che un tempo avevano ucciso Flacco lor generale, e che avevan poi tradito Fimbria medesimo, tutte composte di prodi soldati, che s' intendevano di guerra, induriti nelle fatiche, ma indocili, sediziosi, ed avvezzi non ad ubbidire ai loro comandanti, ma ad esserne adulati. Lucullo fece loro conoscere per la prima volta che si fosse l'avere un generale; seppe renderle docili ed ubbidienti. Vedremo nondimeno in appresso, che queste medesime truppe gli rapirono colla loro sedizione il frutto delle sue vittorie.

Un'altra cura che da principio gli diede grave occupazione, fu l'impedire le sollevazioni delle città dell' Asia. Questa provincia condannata da Silla a pagare eccessive somme di denaro, tormentata dai pubblicani e dagli usurai, non poteva sopportare il giogo romano; e all'arrivo di Mitridate tutti gli animi s'erano rivolti nuovamente verso di lui come verso un liberatore. Lucullo cominciò, per quanto glielo permisero i bisogni della guerra,

che lo chiamavano altrove, a rimediare al male. Egli moderò le ingiustizie de' pubblicani, aspettando il tempo di poter discacciare affatto queste arpie, come le chiama Plutarco: lo che fece non guari dopo. Guadagnossi l'amore dei popoli colla dolcezza e colla equità. L'Asia restò tranquilla, e gli permise di marciare senza timore in soccorso del suo collega.

Cotta era in un grandissimo pericolo, nel quale s'era gettato per la sua imprudenza. Essendo andato in Bitinia, e trovandosi rimpetto a Mitridate, il quale aveva ancor egli fatto entrare la sua armata in quel regno, volle aver solo la gloria di vincere il nimico. Credette, che le occupazioni, che trattenevano Lucullo nella provincia d'Asia, fossero una circostanza favorevole, da cui doveva trar profitto per assicurarsi il trionfo. Ma tanto vile nella esecuzione, quanto temerario nel progetto, si fece battere vicino a Calcedonia per mare e per terra nel medesimo giorno, e in que' due sgraziati conflitti perdette quattromila Romani, e più di sessanta vascelli. Costretto quindi a rinchiudersi dentro le mura di Calcedonia, non poteva più sperare soccorso se non da quello cui aveva voluto rapire l'onore della vittoria (*Appian. Memnon. Plut.*).

Parecchi dissuadevano Lucullo dal marciare verso colà, e volevano indurlo a rivolgersi verso il Ponto, che avrebbe, dicevan eglino, ritrovato senza guarnigioni e senza difesa. Ma Mitridate vi aveva lasciato alcune truppe sotto la condotta di Diofante pel caso d'attacco. Questo non fu nulladimeno il motivo,

che determinò Lucullo. Sapendo che i suoi soldati mormoravano altamente, e consideravano come cosa affatto indegna, che Cotta non solo avesse perduto se stesso colla sua temerità, ma che li privasse ancora del vantaggio di vincere senza menare alcun colpo: Lucullo li raunò, e dichiarò loro, che *meglio amava salvare dal pericolo un solo cittadino romano, che conquistare tutti gli stati di Mitridate.* Sentenza degnissima di una grand' anima, e che esprime il vero amore della solida gloria! Archelao ch'era passato, come ho detto, al partito dei Romani nel tempo della guerra di Murena, insistette più di ogni altro presso Lucullo, assicurandolo, che tosto ch'ei si facesse vedere nel Ponto, tutto piegherebbe dinanzi a lui. Ma il console gli rispose: *Che non voleva essere più timido dei cacciatori, nè lasciar la belva per correre alla tana rimasa vota.* Si avanzò dunque verso la Bitinia, ed il viaggio ottenne il suo effetto. Mitridate lasciò la Calcedonia, e Cotta andò incontro a Lucullo, che raggiunse poco lungi da Otria città della Frigia.

Considerando il Romano la moltitudine dei nimici, s'avvisò di dover isfuggire il combattimento, e portar la guerra in lungo. Ma essendosi verso il campo di Lucullo avanzato per attaccar battaglia M. Mario, che Sertorio avea mandato dalla Spagna col titolo di proconsole, Lucullo non volle rigettare la disfida. Ma quando erano per venire alle mani, un sorprendente fenomeno li rattenne. Parve che il cielo improvvisamente si aprisse, e cadde

nel tempo stesso fra le due armate una grossa massa di fuoco simile nella figura ad una botte, e nel colore ad argento infiammato. Questo fenomeno, che si risguardò per un prodigio, atterrì le due armate, ed esse d'accordo si separarono.

Del resto Lucullo seguì costantemente il suo sistema, persuaso che non vi fossero nè magazzini, nè ricchezze sufficienti per alimentare lungo tempo intorno a trecentomila uomini, che aveva Mitridate, a fronte di un'armata nimica. Per operare con maggior sicurezza si fece condurre un prigioniero, e gli dimandò quanti compagni avesse nella sua camerata, e quanto frumento avesse lasciato nella sua tenda. Ne interrogò parimenti un secondo, ed un terzo: e confrontandone le risposte, riconobbe che fra tre o quattro giorni i viveri sarebbero mancati a Mitridate. Stette dunque sempre più fermo nella risoluzione già presa di guadagnar tempo, ed ebbe cura di far condurre da ogni parte provvisioni al suo campo, onde poter aspettare tranquillamente nell'abbondanza il momento, in cui la fame costrignesse il nimico a ritirarsi.

Questo momento non tardò guari: e Mitridate costretto a levare il campo, volse i passi verso Cizico, città importante, e una delle chiavi dell' Asia. Egli s'immaginava di prenderla agevolmente, perchè i Ciziceni avevano perduto nella battaglia navale di Calcedonia tre mila uomini, e dieci vascelli. Il re di Ponto celò destramente il suo cammino a Lucullo, essendo partito in una notte oscura

e piovosa. Arrivò dinanzi a Cizico senza ostacolo; ed il Romano non potè far altro che andare ad accamparsi in poca distanza sopra un'eminenza, che lo metteva al sicuro da ogni attacco del nimico, e ad un tempo gli rendeva facile il tagliargli l'andata de' viveri.

Cizico, città paragonabile alle più belle e alle più importanti dell'Asia, era situata in un'isola della Propontide che ha d'intorno a venti leghe di circonferenza (*Strab. l. 12. p. 575.*). Quest'isola è tanto vicina alla terraferma dell'Asia, che le era congiunta per mezzo di due ponti. I Ciziceni, colonia di Mileto, erano un popolo coraggioso e pieno d'industria. Strabone li paragona per vigilanza, attività, e buon governo, a quelli di Rodi, di Marsiglia, e di Cartagine. La loro città non solamente era ornata di belli e vaghi edifiej, ma era eziandio ben fortificata; ed una saggia politica vegliava a tenerla sempre proveduta di quanto è necessario per una buona difesa. Due arsenali ripieni l'uno di armi, e l'altro di macchine da guerra, grandi magazzini in cui conservavansi in ogni tempo ampie provisioni di frumento, rendevano Cizico acconcia a fare una lunga resistenza a qualunque nimico fosse andato ad attaccarla. L'assediare questa città non era dunque piccola impresa per Mitridate; e la doppia circostanza dell'avvicinamento del verno, e della presenza di un'armata ostile ne accresceva ancora fuor di misura la difficoltà. Ma il re di Ponto fidando nella grandezza delle sue forze terrestri e marittime, credette che nulla gli po-

tesse resistere. Formò per terra dieci campi d'intorno alla città; e per mare fece circondare d lla sua flotta le due uscite dello stretto, che separava l'isola dalla terraferma.

Lucullo non si lasciò atterrire da questi immensi apparecchi, e fondandosi sull'impossibilità di far sussistere una sì grande armata, si reputò sicuro di vincere senza sfoderare la spada, ed osò anche prometterlo a' suoi soldasi. I Ciziceni lo secondarono nel miglior modo col coraggio, onde sostennero l'assedio. Una sola cosa gli angustiava, il non aver notizie del generale romano. Ne vedevano il campo, ch'era, siccome ho detto, posto sopra un'eminenza, ma i nimici facevano loro credere, che quelle fossero truppe di Armeni e di Medi mandate da Tigrane in soccorso di Mitridate. Lucullo non lasciò a lungo i Ciziceni in tale inquietudine, e fece recare ad essi le sue notizie da uno scaltrito e coraggioso soldato, il quale per passare il braccio del mare servissi d'una singolare invenzione. Fece come una piccola zatta composta d'una tavola leggiera, e di due otri pieni di vento, che la sostenevano. I due otri erano fermati da due regoli, che scorrevano dall'uno all'altro, e non permettevano che si avvicinassero. Il corriere, che seduto reggeva la zatta co' suoi piedi, aveva da lungi la sembianza piuttosto di mostro marino, che d'uomo. La sua figura ingannò infatti i vascelli, cui ebbe tutto il pensiero di non accostarsi troppo, e fece in tal guisa felicemente un tragitto di due leghe.

La sua presenza, e le lettere stesse di Lucullo non rassicurarono intieramente gli assediati. Temevano, non si avesse voluto consolarli con una menzogna. Arrivò in quell'istante un garzoncello, ch'era stato fatto prigioniero dalle truppe di Mitridate, e che dipoi era fuggito. Gli domandarono dove fosse Lucullo: il giovanetto si mise prima a ridere, pensando che scherzassero, ma quando vide che parlavano daddovero, additò loro il campo dei Romani. I Ciziceni allora, sicuri di un vicino soccorso raddoppiarono il coraggio; e Lucullo riuscì a far tosto passare alcune truppe nella città per rinforzarli.

Frattanto Mitridate batteva vigorosamente la piazza. Era servito da un famoso ingegnere, Nicomede di Tessaglia, il quale gli aveva fatto macchine d'ogni sorta ed in grandissimo numero, testuggini, arieti, torri di varie grandezze, ed una segnatamente chiamata elepolo (1), alta cento braccia, e da cui innalzavasi ancora un'alta torre, che lanciava pietre, fuochi, e nembi di frecce. Dalla parte del mare due galere a cinque ordini di remi congiunte insieme sostenevano una torre, da cui partiva un ponte volante pronto ad esser gettato sopra la muraglia, quando si fosse in poca distanza da essa.

Ma prima di far giuocare queste batterie, il re di Ponto volle sperimentare una via più corta. Nella battaglia di Calcedonia aveva egli

---

(1) *Parola greca, che secondo la forza dell'etimologia, significa* macchina per prendere le città.

fatto un gran numero di Ciziceni prigionieri. Li fece accostare alle mura, verso cui stendevano le braccia, pregando i loro concittadini a muoversi a pietà. Questo tentativo tornò inutile, e Pisistrato, magistrato della città, dichiarò che non poteva che compiangerli, ed esortarli alla pazienza.

Allora Mitridate vedendo che la sola forza vincer poteva que' cuori ostinati, ordinò che si cominciasse l'attacco dalla parte del mare. La macchina fece il suo effetto: il ponte fu gettato sopra la muraglia; e quattro uomini uscirono fieramente dalla torre colla spada alla mano. Gli assediati a principio si sgomentarono al vedere improvvisamente il nimico sulle mura, ma non essendo stati i quattro primi prontamente sostenuti, i Ciziceni ripigliarono animo, rispinsero gli assalitori, e scagliando sopra i vascelli fuochi e pece liquefatta, li costrinsero a ritirarsi. Non eransi per anche riavuti da sì grande spavento, quando le macchine destinate all' attacco di terra cominciarono il loro giuoco. Gli assediati posero in opra tutti gli sforzi e mezzi confacenti a resistere, gettavano grosse pietre per rompere il tetto delle testuggini, che coprivano gli arieti; quindi procuravano con lacci e nodi scorsoi di prendere l'ariete medesimo, e di sollevarlo in aria, vi opponevano sacchi di lana per rintuzzarne il colpo. Quanto ai vasi di fuoco s'ingegnavano di estinguerli con acqua e aceto, e stendevano panni e tele per attutare i dardi che loro lanciavansi. Con tutti questi sforzi non poterono impedire, che verso la sera una

parte della loro mura non fosse bruciata, e non cadesse aprendo una breccia considerabile. Buon per essi, che il fuoco era sì violento, che gl' inimici non osarono scagliarvisi in mezzo, e quindi i Ciziceni durante la notte poterono rialzare un nuovo muro.

Il successo di questa prima giornata, quantunque favorevole agli assediati, faceva non di meno che a ragione temessero quelle furiose macchine, che ne avevano già cominciato a romper le mura. Un improvviso avvenimento li ravvivò. Era allora il verno; sopravvenne ad un tratto un turbine impetuoso così, che tutte le macchine cominciarono a scricchiolare, e quindi tutte si spezzarono, fin anche la grande elepolo, che avea costato tante spese e fatiche. È fama che quella procella fosse stata predetta ai Ciziceni per un sogno, ch' ebbe Aristagora, uno de' primi magistrati della città. Costui per quel che si dice, asserì d' aver veduto di notte Proserpina protettrice di Cizico, la quale gli dichiarava, *che alle trombe del Ponto ella avrebbe fra poco opposto il sonatore di flauto di Libia*. Questo sonatore di flauto era il vento di mezzogiorno ch'eccitò la tempesta. Saremmo più obbligati agli antichi storici, se anzichè parlarci di sogni, che possono essere stati inventati dopo il fatto, ci avessero descritti più minutamente gli avvenimenti dell' assedio. Hanno anche omesso di dirci quanto durasse. Ma sappiamo da Appiano, e da Strabone, che Mitridate dopo che le sue macchine furono fracassate, fece scavare alcune mine, che furono sventate da-

gli assediati; e che si diedero anche alcuni combattimenti sotterra, in uno de' quali il re, ch' era entrato nella mina, poco mancò che non fosse fatto prigioniero.

Nulla riusciva a Mitridate, ed i Ciziceni avevano motivo di concepire le più liete speranze. La loro fiducia diveniva sempre maggiore, perchè erano persuasi che gli Dei si fossero dichiarati per essi. Oltre al sogno di Aristagora, ecco un altro avvenimento dello stesso calibro, ch' io riporto quale rinviensi nei miei autori. Ho detto che Proserpina era la divinità proteggitrice di Cizico. Avvicinavasi il giorno della sua festa, in cui se le doveva immolare una nera giovenca, e siccome le mandre erano solite pascolare nella terraferma, allora v' era eziandio la vittima destinata alla Dea, e mancava ai Ciziceni. Onde supplirvi, formarono una immagine di essa colla farina. Ma nel giorno prefisso la nera giovenca si allontana dalla greggia, trapassa lo stretto a nuoto, e va spontanea a presentarsi per essere immolata. Ciò produsse una grandissima gioja fra gli assediati, i quali più non dubitarono della protezione degli Dei.

Un vantaggio più vero per essi era la carestia che soffriva l' armata di Mitridate. Questo principe lo ignorò per qualche tempo, ingannato da' suoi famigliari. Ma finalmente il male divenne sì grande, che convenne avvertirnelo. Allora cessarono quelle fiere bravate, che gli facevano chiamare insolenza la resistenza dei Ciziceni; egli fu atterrito veggendo, che aveva a fare con un duce, il quale

non cercava il romore o la pompa nel suo modo di far la guerra, ma tendeva unicamente all'essenziale, tagliandogli l'andata dei viveri, e attaccandolo colla fame.

Non volle nondimeno abbandonare per anche la sua impresa, e si contentò di cercare qualche sollievo alla penuria, rimandando in Bitinia pressochè tutta la cavalleria, le bestie da soma, e quella parte d'infanteria, che aveva maggiormente patito, ed era meno atta al servigio. Per far partire questo distaccamento scelse il tempo dell'assenza di Lucullo, il quale era andato ad attaccare una fortezza nel vicinato. Ma il Romano essendo stato prontamente avvertito di quanto accadeva, ritornò in quella stessa notte al suo campo; e alla punta del giorno preso avendo dieci coorti con tutta la sua cavalleria, malgrado la neve e le brine si mise ad inseguire quel corpo di nimici. Li raggiunse poco lungi dal fiume Rindaco, li tagliò a pezzi, e gli sbaragliò così, che le donne d'una città vicina uscirono per rapire i bagagli, e spogliare i morti. Ne restarono molti sul campo: quindicimila furono fatti prigionieri con sei mila cavalli, ed una innumerevole moltitudine di bestie da soma. Lucullo ricondusse ogni cosa nel suo campo, passando come in trionfo alla vista degli assediatori.

La fame cresceva sempre fra loro: e per colmo de' mali il mare, che finora gli aveva somministrato alcune provisioni, diventava impraticabile pei cattivi tempi. Così parecchi morivan di fame, alcuni nutrivansi di carne

umana, e gli altri ch'avevano in orrore questa barbarie, ridotti a mangiarsi l'erba cadevano per debolezza: finalmente la moltitudine de' morti che lasciavansi insepolti produsse la peste nel campo. Mitridate si ostinava ancora a continuare l'assedio, ed aspettava l'esito delle batterie, che aveva disposte sopra una montagna che dominava la città. Ma i Ciziceni che sapevano il disordine delle sue truppe, fatta una vigorosa sortita, batterono senza alcuna difficoltà soldati semivivi per malattie, e per miseria, distrussero le opere, e bruciarono le macchine che restavano. Il re di Ponto fu quindi costretto a prendere finalmente il partito della fuga.

Ma era difficilissimo il fuggire alla presenza di un'armata vincitrice. Mitridate per ingannare Lucullo, e occuparlo altrove, fece preparare una squadra che doveva andare verso il mare Egeo sotto il comando dell'ammiraglio Aristonico. Lo stesso ammiraglio portava seco diecimila monete d'oro per procurare di corromper le legioni di Fimbria, che Mitridate sperava da lungo tempo di trarre nel suo partito. Di fatti erano ammutinate, come ho detto, e sediziose, e più dedite sin dal principio alla fazione di Mario. Siccome il re aveva presso di se alcuni Romani della stessa fazione, cioè quelli che gli erano stati mandati da Sertorio, così la sua speranza non era senza fondamento. Ma corre sempre pericolo d'ingannarsi chiunque si fida di perfidi. I soldati di Fimbria finsero di dare orecchio alle proposizioni di Aristonico, e trattolo in-

un luogo, in cui potevano farla da padroni, lo presero col suo oro, ed uccisero coloro che lo accompagnavano.

Frattanto Mitridate prendeva le sue ultime misure per allontanarsi da Cizico. Commise a due generali di condurre a Lampsaco le sue truppe terrestri in numero ancora d'intorno a trentamila uomini. Egli poi deliberò di andar per mare a Pario. L'imbarco si fece con tutto il tumulto, e tutto il disordine d'una fuga precipitosa. Ma il tragitto, che era brevissimo, fu tranquillo e fortunato. Coloro ch'erano rimasi a terra non ebbero la stessa sorte. Primieramente gli ammalati restati nel campo furono scannati dai Ciziceni che uscirono armati subito che intesero la fuga di Mitridate. Lucullo dal suo canto incalzò quelli che si ritiravano a Lampsaco, ed avendoli raggiunti presso al Granico (1), o secondo altri presso all'Esepo, li tagliò a pezzi, ne uccise intorno a ventimila, e parecchi ne fece prigionieri. Gli avanzi di quella deplorabile armata si chiusero in Lampsaco. Ma non avrebbero potuto fuggire da Lucullo, il quale andò a porsi dinanzi alla città, se Mitridate non avesse mandato alcuni vascelli a trasportarli con tutti gli abitanti. Di là ritornò Lucullo a Cizico per godervi degli applausi di sì bella vittoria. Fu accolto in mezzo alle acclamazioni de' Ciziceni, i quali perpetuarono la loro riconoscenza, instituendo in onore di lui alcune fe-

(1) *Il Granico è celebre per la vittoria riportata da' Alessandro sulle sue sponde. L'Esepo è un fiume vicino*

ste che dal suo nome dissero *Lucullee*. Pretendesi che Mitridate non perdesse meno di trecento mila uomini in quella infelice intrapresa fra soldati e persone necessarie al seguito d' un' armata.

Questo grande avvenimento cade sotto il consolato di M. Lucullo e di C. Cassio. Sembra che l' assedio cominciasse verso la fine dell'anno, in cui L. Lucullo era console, e fosse levato nel principio dell' anno seguente.

An. di R. 679. av. G. C. 73. M. Terenzio Varrone Lucullo. C. Cassio Varo.

Lucullo senza perder tempo si accinse a trar vantaggio dalla sua vittoria, ed a scacciare Mitridate da tutta la Bitinia. Ma aveva bisogno di una flotta contra un nimico padrone del mare. Per allestirne una, il senato gli offeriva tre mila talenti (nove milioni), ma egli generosamente li ricusò, e rispose che, senza esser di aggravio al pubblico tesoro, troverebbe mezzi sufficienti nello zelo e nella fedeltà degli alleati dell'impero. Infatti raccolse dalle città di Asia un gran numero di vascelli, e si vide quindi in istato di stringere Mitridate per terra e per mare ad un tempo. I suoi luogotenenti generali, Voconio Barba, e Valerio Triario presero le principali città di Bitinia, Apamea, Prusa (1), Prusia (2), e Nicea: e Mitridate, dopo un naufragio che gli aveva fatto perdere moltissimi vascelli vicino a Pario, fu costretto a ritirarsi in Nicomedia, dove Cotta, il quale voleva riparar l' onta ch' avea

(1) *Borsa,*
(2) *Anticamente Cio.*

ricevuta presso a Calcedonia, e dipoi Triario, andarono ad assediarlo (*Plut. et Appian.*).

Questo principe temeva poco i loro sforzi, e anzichè disanimarsi per tanti sinistri, e starsene sulla difesa, faceva partire allora una flotta per andare ad accendere o a fomentare la ribellione nell' Italia, ch' era in quello stesso tempo devastata da Spartaco. Egli aveva dato il comando di questa flotta a due suoi generali, ed a M. Mario mandatogli da Sertorio col titolo di proconsole. Lucullo per opporsi senza dubbio all' esecuzione di tal disegno, s' era trattenuto sulle spiagge dell' Ellesponto. Mentr' era nella Troade, avendo passata la notte in un tempio di Venere, credette di vedere in sogno questa dea, che diceva: *perchè dormi, magnanimo leone? ecco alcuni timidi cervi presso a te.* Lucullo aveva forse imparato da Silla a prestar fede a' sogni. Quando narrava questo agli amici, ricevette avviso, che si erano veduti passare tredici vascelli, i quali navigavano verso l' isola di Lemno. Egli parte incontanente, li raggiunge presso a Tenedo, li prende, uccide il loro comandante Isidoro, e di là fa vela verso Lemno, ov' era la gran flotta.

Trovò i nimici alla spiaggia, e sì vicini a terra, che non potevano nè circondarli nè attaccarli di fronte con vantaggio, perchè i suoi vascelli cedendo ai movimenti del mare erano vacillanti, e non dava che deboli urti a quelli di Mitridate ch' erano stabilmente appoggiati al lido, e inoltre difesi da bravi guerrieri. Finalmente avendo Lucullo osservato

nell' isola un sito di facile accesso, vi sbarcò parte de' suoi soldati, i quali attaccarono i nimici alle spalle. Questi vedendosi assaliti ad un tempo per terra e per mare, non fecero lunga resistenza. Se si allontanavano da terra, cozzavano sovente gli uni cogli altri, incontravansi negli speroni dei vascelli di Lucullo. Se stavano fermi, erano esposti ai colpi dei Romani discesi a terra. Perirono tutti: trentadue vascelli da guerra con molti bastimenti da carico furono presi o affondati: i tre comandanti furono fatti prigionieri. Lucullo non diede quartiere a Mario, che da lui riguardavasi come traditor della patria. Lo fece morir fra i tormenti. Anzi temendo che sfuggisse il supplizio, morendo coll'armi alla mano, aveva presa la precauzione di raccomandare prima della battaglia ai soldati di non uccidere alcun nemico, che fosse privo di un occhio; imperocchè Mario ne aveva uno solo.

Questa vittoria fu considerata di somma importanza per la tranquillità dell' Italia: e Cicerone (*pro L. Manil. n. 21. pro Mur. n. 33.*) loda in più luoghi Lucullo di averla preservata col suo coraggio, e colla sua buona fortuna dall' invasione de' nemici, e de' partigiani di Sertorio.

In conseguenza di tal vittoria Mitridate ritirò tutte le sue truppe dalla Bitinia; poichè essendo nella Nicomedia quando intese che Lucullo marciava a grandi giornate verso di lui, non giudicò opportuno l'aspettarlo, ma salpò e fece vela pel suo regno (*Plut. et Appian.*).

Non l'avrebbe potuto fare, se fossero stati eseguiti gli ordini di Lucullo. Imperciocchè aveva questi commesso a Voconio Barba di chiudere il porto di Nicomedia colla sua squadra, mentre Cotta e Triario bloccavano la città dalla parte di terra. Ma Voconio per intempestiva superstizione era andato in Samotracia a farsi iniziare nei misteri de' gran Dei. Mitridate partì dunque senza ostacolo: ma non lungi da Eraclea (1) fu assalito da sì furiosa tempesta, che molti de' suoi vascelli furono dispersi, altri andarono a fondo, e per più giorni tutta la spiaggia fu coperta da' frantumi di quel naufragio, che terminò di mandare in rovina le sue forze marittime. Egli stesso montava un vascello troppo grande per avvicinarsi con sicurezza al littorale, sinchè il mare era agitato, e per soprappiù incominciava a far acqua da tutte parti. Fu quindi costretto a passare in un legno da pirata, e troppo avventuroso di ritirarsi in Eraclea.

Questa città non era soggetta a lui; era una piccola repubblica greca, la quale scontenta delle estorsioni dei Romani, e temendone d'altro lato il potere, ondeggiava fra i due partiti. Quindi Mitridate non v' entrò, se non se per la corrispondenza che aveva con uno dei principali cittadini, e messo che vi ebbe piede una volta, persuase facilmente gli Eracleoti a dichiararsi in suo favore: dopo di che passò oltre, e guarnì la città, col pretesto di difenderla contra i Romani,

(1) *Presentemente Eragri, o Penderaghi.*

di quattromila uomini, sotto il comando di Connacorice. Poi continuò il viaggio, ed andò a Sinope, e ad Amiso (*Memnon.*).

Lucullo aveva riconquistata tutta la Bitinia, e parecchi lo consigliavano a riposarsi almeno per qualche tempo all' ombra de' suoi allori. Egli punto non gli ascoltò, ed avendo conferito con Cotta, gli lasciò la cura di assediare Eraclea, diede a Triario il comando della flotta, e si accinse ad incalzar Mitridate per terra, e portar la guerra ne' suoi stati (*Plut. Appian. Memnon.*).

Questo principe non si perdè d' animo in sì urgente pericolo. Mandò ambasciatori e lettere per chieder soccorso ai re di Siria, a Tigrane, ed al re de' Parti. Ma oltre che tutti questi ajuti erano molto lontani, gli mancarono la maggior parte. Colui ch' era incaricato di andare nella Scizia, tradì il suo padrone, e passò con l' oro e coi doni ond' era portatore, nel campo di Lucullo. Il re de' Parti non volle prender parte in una quistione che gli sembrava straniera. Tigrane solo sollecitato dalla figlia di Mitridate, ch' era una delle sue mogli, fece alcune promesse, ma poco si curò di osservarle. Quindi ridotto il re di Ponto a riporre tutte le speranze in se stesso, tentò di opporsi a Lucullo mentre marciava, mandando truppe leggere a molestarlo, ed a rapirgli i convogli. Sembra eziandio, che avesse fatto dare il guasto al paese, per cui doveano passare i Romani. Perciocchè Lucullo, per aver viveri, fu costretto a far marciare colla sua armata trenta mila Gallogreci, portanti

ciascuno sul dorso un medinno di frumento (*intorno a cinque staja*). Ma la carestia durò poco: non andò guari che l'armata romana si ritrovò in un paese ricco, e non avendo per lungo tempo provato i mali della guerra, offerse ai suoi vincitori una tale abbondanza, che un bue vendevasi una dramma (dieci soldi), uno schiavo quattro dramme, ed il resto del bottino non si considerava per nulla, non essendovi occasione di privarsene, poichè tutti erano nell' opulenza.

Non trovando Lucullo alcuna resistenza nelle campagne, assediò due città vicine, Amiso, ed Eupatoria. Amiso era una delle città regie di Mitridate, il quale vi aveva un palagio. Eupatoria era stata fondata da lui, e ne portava anche il nome. Imperciocchè il primo de' soprannomi di Mitridate era Eupatore. Il duce Romano non si diede nondimeno a stringere queste città; e contentandosi di bloccarle, s' inoltrò sempre nel paese, e portossi fino a Temiscira presso al Termodonte, fiume renduto celebratissimo dalle Amazoni.

I suoi soldati avidi di bottino erano scontentissimi della sua maniera di far la guerra. Parecchie piazze eransi a lui arrendute, ed ei le aveva ricevute a buoni patti, non essendo alcuna stata presa per assalto. L' assedio d' Amiso andava a rilento; e vedevasi chiaramente che il disegno di Lucullo era di risparmiare quella grande e bella città. *Dove ci conduce egli*, dicevano gli inquieti soldati. *In deserti per dar la caccia a Mitridate, mentre s' egli attaccasse Amiso con vigore, po-*

trebbe arricchirci colle spoglie di una regia città. Lucullo dispregiò queste voci, di cui non prevedeva allora le conseguenze. Si credeva più obbligato a discolparsi appo coloro, i quali stimavano ch'ei non istrignesse abbastanza Mitridate, e che stando a baloccare in un paese ove non vi era cosa alcuna d'importante a farsi, desse tempo a quel principe di meglio fortificarsi, e radunar nuove truppe.

« Questo è appunto ciò ch'io ricerco, di-
» ceva loro, che Mitridate, vedendosi nuova-
» mente alla testa di una numerosa armata,
» si avvisi di poter aspettarci, e non fugga al
» nostro avvicinamento. Non vedete voi, che
» a tergo egli ha immensi deserti, e il monte
» Caucaso, le cui strette e le cavità potrebbe-
» ro occultare, e mettere al sicuro dalle nostre
» armi mille re i quali si proponessero di
» sfuggire il combattimento? Senzachè Mitri-
» date ha un'altra speranza. Egli è presente-
» mente a Cabiro: di la non ha che alcune
» giornate di cammino per arrivare in Arme-
» nia, dove regna Tigrane suo genero. Que-
» sto re, il più possente dell'Asia, il cui im-
» pero dalle frontiere dei Parti si estende fino
» alla Palestina, altro non cerca che l'occa-
» sione di farci la guerra. E qual più com-
» mendevole pretesto possiamo dargli, che
» quello di difendere un principe alleato, il
» quale ne implorerà la protezione? Chi può
» dubitare, che Mitridate, se lo riduciamo agli
» estremi, non vada a gettarsi fra le braccia
» di Tigrane? Dobbiamo fors'anche additar-
» gli i mezzi onde far uso per resisterci? Al-

» l'opposito, se gli darem agio di ritrovare nei
» suoi stati forze, che ne ravvivino le spe-
» ranze, non avremo a fare, che con Cap-
» padoci, che già battuti abbiamo in ogni
» occasione, e non con Armeni e Medi, che
» non conosciamo. »

Per tutte queste ragioni Lucullo lasciò passare il resto della campagna senza fare alcuna considerabile impresa: e di fatti Mitridate si approfittò di quel tempo onde raunare, durante il verno, quarantamila fanti e quattromila cavalli, con cui al principio di primavera passò il Lico (1), e marciò incontro ai Romani, i quali dal loro canto si erano avanzati per andargli all'incontro.

An. di R. 680. av. G. C. 72. L. Gellio Poplicola. Cn. Cornelio Lentulo Clodiano.

Le due armate stettero per lungo tratto a fronte, e sembrava che scambievolmente si temessero. Imperocchè non vi ebbe alcuna battaglia campale. Furonvi soltanto alcuni combattimenti, il primo de' quali di cavalleria, in cui Mitridate ebbe tutto il vantaggio. Fra i prigionieri gli fu condotto innanzi un uffiziale romano, di nome Pomponio mortalmente ferito. Il re lo ricercò, se, salvandogli la vita, potesse sperare di averlo per amico. *Sì*, rispose il prigioniero, *se fai la pace coi Romani, altrimenti io non debbo nemmeno deliberare.* Gli astanti sdegnati a tanto altiera risposta, istigavano Mitridate a farlo morire. Ma egli ebbe la generosità di rigettarne il vile consi-

(1) *Oggi*, Tofanlu, *o fiume di* Tocat.

glio, e disse, che non si doveva maltrattare una virtù sfortunata (*Plut. Appian. Memnon.*).

L' esito del combattimento fece comprendere a Lucullo, che i nimici gli erano superiori per la cavalleria, e che doveva quindi evitare l'aperta campagna. Informato da quelli ch' erano pratici del paese, trasportò il campo sopra un' eminenza, donde poteva attaccare, e non poteva essere forzato a combattere a mal suo grado. Nulladimeno il caso fu cagione di un altro fatto senza l'ordine dei capitani. Siccome alcuni uffiziali di Mitridate cacciavano un cervo, un drappello di Romani tagliò loro la strada. Il perchè si venne alle mani. Le piccole schiere a poco a poco ingrossaronsi pe' rinforzi, che ciascheduna riceveva: ed i Cappadoci erano vincitori. I Romani, che dal campo vedevano fuggire i loro commilitoni, erano grandemente sdegnati, e chiedevano a Lucullo il segnale della battaglia. Ma egli volle far loro conoscere quanto possa la presenza di un duce sperimentato e riverito. Comandò che se ne stessero cheti: ed egli scendendo nel piano con poca gente, gridò ai primi fuggitivi che incontrò, che si fermassero, e ritornassero al combattimento. Essi ubbidirono, ed avendo il loro esempio incoraggiato gli altri, rispinse senza difficoltà i nimici nel loro campo. Lucullo, severo osservatore della disciplina, impose a coloro che s'erano dati alla fuga, una pena militare, ch' era in uso presso i Romani, e li condannò a scavare in tuniche, inermi e discinti, un fosso di dodici piedi.

Nello stesso tempo la fortuna lo preservò da un pericolo, che con tutta la sua prudenza non avrebbe egli potuto nè prevedere, nè scansare. Aveva accolto nel campo un desertore d' importanza, Oltaco principe dei Dardari, nazione vicina alle paludi Meotidi. Costui era un traditore, che aveva promesso a Mitridate di liberarlo da Lucullo: uomo d' altronde valoroso, intelligente, pieno di attività, e di sì persuasiva facondia che il comandante romano, il quale ne riconobbe le doti eminenti, ammettevalo sovente alla sua tavola, ed anche al consiglio di guerra. Quando il Dardaro si credette di aver fra le mani l' occasione che cercava, comandò alle sue truppe di ammanirgli il destriere fuori del campo: e verso l' ore del mezzo giorno, mentre il soverchio calore invitava tutti, sì soldati che ufficiali, a prendere qualche riposo, se ne va alla tenda di Lucullo, avvisandosi di entrarvi senza ostacolo per diritto di famigliarità. Lucullo era perduto, se il sonno, che ha cagionato la morte di tanti generali, non lo avesse salvato. Siccome si era molto affaticato nei giorni precedenti, ed era stato desto per più notti, così allora riposava; e il suo cameriere ricusò di lasciar entrare Oltaco. Questi insistette dicendo ch' era necessario che parlasse al generale per un affare pressante. Ma lo schiavo gli rispose, che non v'era cosa più necessaria della salute del suo padrone, e senza volerlo ascoltare spinselo fuori della tenda. Oltaco temette di esser sospetto, e giudicando cosa poco sicura per se lo starsene più

a lungo nel campo di colui che aveva voluto assassinare, si ritirò presso Mitridate, il quale non ebbe che la vergogna di aver prestato il suo consenso a un tradimento criminoso e contrario a tutte le leggi della guerra.

Frattanto le due armate cominciavano a scarseggiar di vittuaglie. Il paese che occupavano era affatto esausto: i Romani traevano i viveri soltanto dal regno di Ariobarzane, ed erano costretti a fare grossi distaccamenti per accompagnare, ed assicurare i loro convogli. Mitridate comprese, che se potesse toglier loro questi convogli, renderebbe a Lucullo la pariglia, e lo ridurrebbe in uno stato simile a quello in cui erasi trovato egli medesimo sotto Cizico. Egli dunque mandava truppe sulle strade per cui dovevano arrivare i viveri dell'armata romana. Furonvi per tal cagione due grandi combattimenti, ne' quali i Romani restarono vincitori. Il secondo principalmente fu importante e decisivo. I Cappadoci erano seimila, quattromila fanti, e duemila cavalli. I comandanti che li comandavano, imprudentemente attaccarono i Romani in una stretta, dove la loro cavalleria, che ne formava la forza principale, non poteva essere di alcun uso. Fabio Adriano, ch' era alla testa dei Romani, seppe approfittarsi mirabilmente del vantaggio dei luoghi. La sconfitta delle truppe di Mitridate fu compiuta; ed appena si salvarono alcuni per andar a recare al loro padrone la notizia di tanto disastro. Il re di Ponto atterrito volle almeno far sì che tal voce non si diffondesse nella sua armata. Ma il vincitore

passò alterameute dinanzi al campo di lui, facendo sfilare un gran numero di carri carichi di provvisioni e di spoglie.

Una tale vista sparse la costernazione fra le truppe di Mitridate; e il re medesimo, il quale vedeva che il suo campo mancava di viveri, e ch' ei non poteva punto fidarsi del servigio di soldati tanto avviliti, prese un partito, degno forse di scusa per la necessità, ma poco degno dell'alterigia che finora avea dimostrata. Determinò di fuggire nascóstamente, e abbandonare l'armata. Comunicò eziandio la sua risoluzione ai principali del consiglio, i quali pensarono senza indugio a salvare i loro equipaggi, facendoli partire sollecitamente. I soldati al vedere gli apparecchi di sì disperata fuga, vollero trattenere gli equipaggi. Quindi nacque una rissa. La moltitudine irritata saccheggia i carri, ed uccide coloro, cui appartenevano. Dorilao, uno dei primi comandanti di Mitridate, fu ucciso per l'abito di porpora che portava. Un certo Ermaso sagrificatore fu calpestato dagli uomini e dai cavalli. A quel tumulto il re esce dalla tenda, e vuole calmare le truppe. Ma niuno gli porge orecchio: onde costretto a fuggire, non avendo presso di se nè uffiziale, nè schiavo, fu egli stesso gettato a terra; ed avrebbe corso rischio di perire, se uno de'suoi eunuchi, che lo vide in quello stato, non gli avesse dato il suo cavallo per ajutarlo a mettersi prontamente al sicuro.

Infatti era ormai tempo di farlo: imperciocchè Lucullo, informato di quanto accadeva

aveva spedito la sua cavalleria per incalzare i fuggitivi, mentre egli medesimo colle legioni entrava nel campo, e faceva man bassa sopra quanti vi si trattenevano pel desiderio di trasportare almeno ciò ch' aveano di più prezioso. Un corpo di cavalieri gallogreci inseguiva Mitridate sì da presso, ch'era impossibile che fuggisse loro dalle mani. Non so se per fortunato accidente, o piuttosto per un effetto della sua astuzia, ritrovossi sul loro cammino un mulo carico d' oro. Tratti dall'avidità di sì ricca preda si dimenticarono di una assai più importante: mentre saccheggiavano l'oro, Mitridate fuggì, ed arrivò prima a Comana, poscia presso Tigrane in Armenia. Cicerone paragona la fuga di Mitridate con quella di Medea, la quale, inseguita dal padre, sparse per tutta la via le membra lacere del fratello Assirto. Quanto il cordoglio ritardò quel padre infelice, altrettanto l' allegrezza i Romani (1).

Questo fu il più grande, ma non il solo danno che l'avidità e l'insolenza delle truppe

(1) *Ex suo regno sic Mithridates profugit, ut ex eodem Ponto Medea illa quondam profugisse dicitur: quam praedicant in fuga, fratris sui membra in iis locis quâ se parens persequeretur dissipavisse, ut eorum collectio dispersa moerorque patrius celeritatem persequendi retardaret. Sic Mithridates fugiens, maxima vim auri atque argenti, pulcherrimarumque rerum omnium, quas et a majoribus acceperat, et ipse bello superiore ex tota Asia direptas in suum regnum congesserat, in Ponto omnem reliquit. Haec dum nostri colligunt omnia diligentius, rex ipse e manibus effugit. Ita illum in persequendi studio moeror, hos laetitia retardavit.* Cic. pro leg. Manil. n. 22.

romane cagionarono al loro duce. Il segretario di stato di Mitridate era stato preso, e Lucullo avea comandato, che si custodisse attentamente. Ma quelli che lo conducevano, essendosi accorti che aveva addosso cinquecento monete d'oro, l'uccisero, e lo spogliarono.

Entrato nel campo de' nimici, Lucullo diede ordine di uccidere ognuno senza distinzione, e di non rapire alcuna cosa. Era suo intendimento senza dubbio, secondo l'antica disciplina, di far portare tutto il bottino in un mucchio, e di farne un' uguale distribuzione fra tutte le truppe. Ma non era più il tempo che i soldati romani custodissero fedelmente una ricca preda, mossi da uno spirito di equità verso i commilitoni, e di sommessione verso i duci loro. La vista dei vasi d'oro e d'argento, de' tappeti di porpora, e di tant'altre ricche spoglie, fece che si dimenticassero facilmente dei divieti di Lucullo, e fu rubata ogni cosa.

Del resto la vittoria fu compiuta, e sottomise tutto il Ponto ai Romani. Lucullo prese la città di Cabiro, in cui Mitridate avea passato il verno precedente: e da ogni parte i comandanti delle castella e dei forti s'affrettavano a recare le chiavi al vincitore. Il Romano trovò in quelle castella grandi tesori: vi trovò eziandio orrende prigioni, in cui stavano chiusi da gran tempo parecchi Greci, e principi della famiglia regale, i quali reputavansi la maggior parte morti, ed a cui l'arrivo e le beneficenze di Lucullo procurarono, non dirò la libertà, ma una nuova vita,

e a così dire il risorgimento. Nisa (1), sorella di Mitridate, e vedova di Nicomede ancor essa in quella occasione divenne prigioniera di Lucullo: lo che fu gran ventura per lei. Imperocchè le sorelle, e le mogli di Mitridate, che sembravano molto lontane dal pericolo, e ch' erano guardate vicino a Farnacia (2), tutte perirono infelicemente per non essere cadute in potere del loro generoso nimico.

Il re di Ponto erasi ritirato, siccome ho detto, alla corte di Tigrane; e non trovando questo alleato molto disposto a soccorrerlo, si credette irreparabilmente perduto, e mandò l' eunuco Bacchide a Farnacia a recare alle principesse ivi rinchiuse, l'ordine di morire. Crudele precauzione, e degnissima de' sanguinarj costumi di Mitridate. Egli aveva colà due sorelle Rossane e Statira in età d' intorno a quarant' anni, e che non erano state maritate. Ricevettero la morte con disposizioni assai diverse. Rossane caricò d' imprecazioni un barbaro fratello, che le rapiva la vita, dopo avergliela fatta passare miseramente in una prigione; l'àltra al contrario mostrò un eroico coraggio; ed esaltò grandemente l'ultime beneficenze del re, il quale non potendo salvarle, risparmiava loro almeno l'igno-

(1) *Plutarco non attribuisce questa qualità alla sorella di Mitridate, di cui parlo. Ma nella lettera di Mitridate al re de' Parti tra i frammenti di Sallustio, la vedova di Nicomede è chiamata Nisa. Quindi si congettura, che Nisa sorella di Mitridate, e la vedova di Nicomede, non fossero che la stessa principessa.*

(2) *Questa città o è* Cerasonte, *o una città vicina.*

minia della schiavitù, e fors'anche i trattamenti più indegni del loro grado.

Due delle mogli del re perirono in quello stesso castello. Una era Berenice, che aveva secolei sua madre allora molto attempata. Questa disperata madre non volle sopravvivere alla figlia, e la pregò di secolei dividere la tazza del veleno. Così fu fatto, e ve ne fu abbastanza per far morire una femmina vecchia ed inferma. Ma la dose non fu più sufficiente per Berenice, la qual era giovane; e siccome ella pativa molto, e mostrava di non dover sì presto morire, Bacchide, che avea fretta, la strangolò.

Resta la famosa Monima, di cui abbiamo altrove parlato. Era ella da lungo tempo immersa in una nera tristezza, piangendo una funesta beltà, che le aveva dato un padrone anzichè uno sposo, ed una prigione, in cui era guardata da barbari, anzichè una casa, e un felice e tranquillo stabilimento. Desiderava sempre la Grecia da cui si vedeva lontana, non avendo ricevuto che beni chimerici, somiglianti a quelli d'un sogno in cambio dei beni più dolci, la libertà, e la vista della patria. Allora pertanto che Bacchide le significò l'ordine del re, il quale nulladimeno le permetteva, come alle altre, di scegliere quella morte che più le piacesse, si strappò dalla fronte il diadema, ed avendosene cinto il collo, si sospese per istrozzarsi. Ma avendo il peso del suo corpo facilmente rotto il diadema, lo gettò a terra, vi sputò sopra, e disse: *Miserabile benda, perchè non m'hai tu almeno*

renduto un deplorabile servigio? E nello stesso tempo presentò la gola al ferro dell'eunuco.

Tutte queste crudeltà afflissero fuor di misura Lucullo, il quale aveva tutta la dolcezza propria di un bell'animo, ma non poteva opporvisi o rimediarvi. Egli seguì le orme di Mitridate fino a tanto che seppe, che era entrato sulle terre di Tigrane. Allora ritornò indietro, e dopo aver sottomesso la piccola Armenia, ed alcune nazioni vicine alla Colchide, si rivolse contro le città di Amiso e di Eupatoria, che per anche resistevano, non essendo state che bloccate nell'assenza del comandante.

An. di R. 681. av. G. C. 71. Cn. Aufido Oreste. L. Cornelio Lentulo Sura.

Eupatoria non resistè lungo tempo a Lucullo, il quale la prese per iscalata, e la spianò.

Amiso aveva un governatore, il quale diede che fare ai Romani (chiamavasi Calimaco); buon macchinista ed abile ingegnere, e che sapeva impiegare perfettamente tutti i mezzi allora noti per la difesa delle piazze. Si lasciò nondimeno sorprendere da un artificio assai semplice ed usitato. Lucullo l'aveva avvezzato a vedere per più giorni successivi dare l'attacco, presso a poco alla stessa ora: a un tempo determinato gli assediatori si ritiravano, e la guarnigione prendeva riposo. Il comandante romano scelse questo momento di riposo per dare improvvisamente un furioso assalto alla piazza. Calimaco, che tutt'altro si aspettava, non si era preso il pensiere di star-

sene all' erta, e la muraglia fu forzata. Vi sarebbe stato fors'anche rimedio, se il governatore avesse prontamente raccolto i suoi soldati, e fatto fronte con coraggio; ma ad altro non pensò, che a fuggir prontamente per mare, e partendo appiccò il fuoco alla città, non solo perchè i Romani non si arricchissero col saccheggio, ma per assicurare la sua ritirata.

Lucullo provò un gran dolore quando vide alzarsi la fiamma. Di fatto Amiso era una città non solo bellissima, ma greca d' origine, colonia di Atene: e per queste ragioni il vincitore nulla risparmiò per salvarla. Esiger volle da' suoi soldati ch' estinguessero il fuoco, e non dessero il sacco; ma veggendo ch' erano per ammutinarsi, e che battevano colle lancie gli scudi, gettando ad un tempo urli d' indignazione, permise loro il saccheggio, pensando che il desiderio almeno del bottino gli avrebbe indotti ad arrestare l' incendio. Ma s' ingannò: la maggior parte prendendo in mano fiaccole, e visitando curiosamente tutti i luoghi in cui credevano che potessero esser nascoste le cose preziose, misero eglino stessi a fuoco un gran numero di edifizi. Per buona sorte di quella sventurata città, sopravvenne una pioggia dirotta, che ne salvò gli avanzi. Lucullo fu inconsolabile per tale avvenimento, e nell' entrar il giorno dopo per prender possesso della sua conquista, disse a' suoi amici colle lagrime agli occhi: « che aveva sempre ammirato la sorte di Silla, ma che principalmente in quel giorno lo considerava felicissimo per aver potuto salvare Ate-

ne, siccome bramava ». *Mentr' io*, aggiunse, *che voleva imitarlo, mi trovo ridotto alla gloria di Mummio, che ha preso Corinto, ma che lo ha distrutto.*

Questo umanissimo vincitore fece quanto da lui dipendeva onde riparare almeno al disastro, che non avea potuto prevenire. Diede i suoi ordini per rifabbricare ciò ch'era stato bruciato. Raccolse con bontà tutti gli abitanti, che avevano potuto sottrarsi al ferro, ed alle fiamme: invitò gli altri Greci a ripopolare la città, e per attrarveli ne accrebbe il territorio quindicimila passi. Ebbe cura particolare di quegli Ateniesi, che s'erano colà ritirati al tempo delle tirannia di Aristione. Imperocchè siccome Amiso era colonia ateniese, così era sembrata a molti un favorevole ritiro, ed erano venuti a stabilirvisi in gran numero, non istimando, che que' mali stessi che avrebbero potuto soffrire in patria, li perseguitassero eziandio nell'asilo, che andavano tanto lungi a ricercare. Lucullo diede a ciascheduno di essi alcune vesti decenti, e dugento dramme (cento lire), e li rimandò così ad Atene.

Fra i prigionieri caduti nelle mani dei Romani, si ritrovò il celebre grammatico Tirannione, il quale si acquistò poi grande reputazione in Roma. Murena, il più distinto fra i luogotenenti di Lucullo, e che aveva diretto l'assedio d'Amiso in tempo della sua assenza, domandò questo prigioniero al suo comandante, il quale annuì alla sua istanza supponendo, che tratterebbe bene un uomo di tanto merito, e avrebbe per lui i riguardi che

deggionsi agli uomini dotti. Ma Murena, per acquistare sopra di lui i diritti di patrono, lo mise in libertà: il che era un' ingiuria, e non un benefizio, poichè per renderlo libero cominciava dal farlo schiavo, e quindi non gli dava la libertà, ma lo privava di quella onde avea sempre goduto. Plutarco biasima sommamente quest' azione, ed osserva, che non è la sola in cui Murena abbia dimostrato sentimenti molto inferiori a quelli che si ammiravano nel suo comandante: lo che deve renderci avvertiti di non prestare tutta la fede agli elogi che Cicerone fa dello stesso Murena nella sua orazione per lui. Non si contenta di dire » che questo luogotenente di Lucullo ha date molte battaglie, posti in fuga considerabili corpi di truppe, e prese parecchie città; ma che inoltre, trascorsa l'Asia, paese tanto ricco e lussureggiante, non vi ha lasciato alcuna traccia, di avarizia, o di lusso; che ha fatto molte e grandi cose senza il suo comandante, e che il suo comandante non ne ha fatta alcuna senza di lui (1) ». Queste lodi potrebbero essere state dettate piuttosto dall' interesse della causa, che dall' esatta verità.

Lucullo dopo essersi applicato alla riedificazione di Amiso, tornò a passare il verno

---

(1) *Signa contulit, manum conseruit, copias magnas hostium fudit, urbes partim vi, partim obsidione cepit, Asiam istam refertam, et eamdem delicatam sic obiit, ut in ea neque avaritiae neque luxuriae vestigium reliquerit: maximo in bello sic est versatus, ut hic multas res et magnas sine imperatore gesserit, nullam sine hoc imperator.* Cic. pro Mur. n. 20.

**

nell' Asia, inviando ad un tempo Appio Claudio suo cognato a Tigrane per chiedergli, che dasse Mitridate in poter de' Romani.

Paragrafo Secondo

Orribili vessazioni esercitate in Asia dai gabellieri ed usurai romani. Saggie costituzioni di Lucullo per sollevare l' Asia. Lamenti de' gabellieri. Allegrezza dei popoli dell' Asia. Gran possanza di Tigrane. Suo fasto. Dà udienza ad Appio spedito da Lucullo per domandare Mitridate. Abboccamento e riconciliazione di Mitridate e di Tigrane. Eraclea presa e saccheggiata da Cotta. Questo proconsole al suo ritorno in Roma è privato della dignità senatoria. Presa di Sinope fatta da Lucullo. Sogno di Lucullo. Il Ponto interamente soggiogato. Lucullo vi passa il verno. Si apparecchia a marciare contra Tigrane. Molti biasimano questa impresa siccome temeraria. Lucullo passa l' Eufrate e il Tigri. Pazzo ed incredibile orgoglio di Tigrane. Uno de' suoi comandanti sconfitto ed ucciso. Tigrane abbandona Tigranocerta. Lucullo per costringerlo a combattere, va ad assediare questa città. Tigrane, da principio un poco avvilito, ripiglia animo, e va in traccia di Lucullo. Lucullo gli va all' incontro. Motteggi degli Armeni sul picciolo numero delle truppe romane. Battaglia. Fuga di Tigrane. Strage incredibile della sua armata. Osservazione importante

sopra la condotta di Lucullo. Mitridate raggiunge Tigrane. Presa e distruzione di Tigranocerta. Lucullo si guadagna il cuore de' barbari vinti. Tigrane manda ambasciatori al re de' Parti. Lettera di Mitridate a questo medesimo principe. Lucullo vuole attaccare i Parti, ma n' è rattenuto dalla disubbidienza de' suoi soldati. Tigrane e Mitridate fanno leva d' una nuova armata. Lucullo passa il monte Tauro per andare contro di loro. Volendo trarli a battaglia, si prepara ad assediare Artassata. Si dà la battaglia, e Lucullo riporta la vittoria. La ribellione de' suoi soldati gl' impedisce di terminare la conquista dell' Armenia. Assedia, e prende Nisibe. Epoca de' sinistri di Lucullo. La sua alterigia disaffezionati gli aveva i soldati. Origine del disgusto delle truppe. I soldati si trovano sostenuti da un decreto del popolo, il quale congeda una parte delle truppe di Lucullo, e gli nomina successori. La sollevazione de' suoi è portata agli estremi dai sediziosi discorsi di P. Clodio. Mitridate e Tigrane ripigliano forza. Sanguinosa sconfitta di Triario. Invincibile ostinazione de' soldati di Lucullo. Divengono oltre ogni credere insolenti, e l' abbandonano. Osservazione di Plutarco. Le vittorie di Lucullo cagionarono la disgrazia di Crasso. È nominato Pompeo invece di Lucullo. Cattivo procedere di Pompeo verso Lucullo. Abboccamento dei due comandanti. La loro conferenza comincia da tratti gentili, e termina

co' rimproveri. Discorsi, che tenevano l'uno dell'altro. Lucullo ritorna in Italia.

An. di R. 682. av. G. C. 70. M. Licinio Crasso. Cn. Pompeo Magno.

L' Asia era in tale stato di oppressione e di calamità, che aveva gran bisogno della saviezza e delle beneficenze di Lucullo. L'ammenda di ventimila talenti, a cui era stata condannata da Silla, aveva prodotto innumerevoli orrende vessazioni dal canto dei gabellieri e degli usurai romani. Le città erano costrette a vendere gli ornamenti de' tempj, le pitture, le statue sacre, che decoravano i pubblici edificj. I padri vendevano i figli e le figlie. Eglino medesimi, dopo tante miserie, altro non potevano aspettarsi, che la schiavitù: ma prima di arrivarvi forz' era che soffrissero i più crudeli tormenti, i tratti di colla, i cavalletti, e le torture di varie sorta: venivano costretti a starsene esposti all' ardore del sole nel cuor della state, o all'opposto si tenevano ne' più rigidi freddi del verno immersi nel fango, o sul ghiaccio: quindi la schiavitù, in cui cadevano, sembrava loro uno stato di libertà e di pace (*Plut.*).

Lucullo si applicò efficacemente a rimediare a tanti mali, e ad alleviare i popoli. A tale oggetto fece parecchi editti tutti pieni di saggezza e di umanità. Vietò primieramente di esigere un interesse che oltrepassasse il dodici per cento: la qual somma secondo l' uso de' Romani era il merito legale del denaro

prestato. In secondo luogo abolì tutti i debiti, i cui interessi aveano soverchiato il capitale. Finalmente la più utile, e più importante istituzione si fu, che stabilì che il quarto delle rendite del debitore fosse rilasciato al creditore sino al fine del pagamento, dichiarando inoltre, che chiunque accoppiasse gl'interessi al capitale per esigere l' usura di tutti e due uniti insieme, perderebbe tutto intero il credito. Con tali mezzi in meno di quattro anni i debiti furono pagati, ed i beni ritornarono franchi e liberi ai loro primi possessori. Gli usurai non tralasciarono di riscuotere il doppio del capitale, ma erano giunti sino a riscuoterne il sestuplo, e pretendevano di essere creditori di cento e ventimila talenti, cioè di cento e sessanta milioni di lire tornesi.

Quindi si sollevarono con furore contro Lucullo, non solo in Asia, dove non potevano fargli alcun danno, ma eziandio in Roma, dove suscitarono contro di lui alcuni mercenarj oratori: e siccome a quelli che sono ricchi sfondati non mancano mai credito ed amici, così vedremo in appresso, che molto gli nocquero; tanto le più giuste e le più lodevoli azioni vanno soggette ad essere male ricompensate. Lucullo non si curò punto di quei vani schiamazzi, e si abbandonò alla dolce gioja d' essere ricolmato di benedizioni dai popoli, che aveva tratti dalla miseria. La fama della sua giustizia si diffuse eziandio nelle vicine provincie, le quali tutte portavano invidia alla fortuna di quelle che aveano un tal comandante.

Alle saggie istituzioni, con cui ristabiliva il buon ordine, e la tranquillità nell'Asia, Lucullo accoppiò ancora i divertimenti, e gli spettacoli pubblici; e per celebrare la sua vittoria, diede alcuni giuochi in Efeso, dove fece che insieme combattessero atleti e gladiatori. Questi giuochi vi attrassero in folla i popoli, i quali cantavano con trasporti di gioja le lodi del loro liberatore. Celebrarono pur anche in tutte le loro città con grandissima pompa alcune feste, che instituirono in onore di lui, siccome aveano già fatto i Ciziceni sotto il nome di *Luculea:* ed il sincero affetto da cui derivavano que' rispettosi onori, aveva qualche cosa di più dolce per Lucullo, che gli onori medesimi.

In questo mezzo Ap. Claudio arrivò dalla corte di Tigrane, a cui era stato mandato, come ho detto, per chiedere Mitridate. Tigrane era allora il re più possente dell' Asia, ed era stato egli stesso l' architetto di sua fortuna e grandezza. Nè prima nè dopo di lui l' Armenia fu mai in uno stato sì florido e brillante. Suo padre, che portava lo stesso nome, non regnava che in una parte dell'Armenia. Egli medesimo passò la sua gioventù come ostaggio presso i Parti, e non fu da essi rilasciato, se non mediante la cessione, che fece loro di parte considerabile del regno de' suoi maggiori. Ma non sì tosto si vide sul trono, che pensò ad ingrandirsi. Soggiogò parecchi piccoli principi suoi vicini: lo che gli fece prendere il fastoso titolo di re de're. Avendo accresciute le sue forze con tali conquiste, ripigliò

ai Parti il paese ch' era stato costretto a ceder loro; anzi entrò sulle loro terre, e le devastò. Nessun nimico aveva mai tanto infievolita la loro potenza. Sottomise la Mesopotamia, e la riempì di Greci trasferiti dalla Cilicia e dalla Cappadocia. Trasse gli Arabi Sceniti dai loro deserti, ed avendogli stabiliti in fisse e stabili dimore, se ne servì pel commercio delle diverse parti de' vasti suoi stati. Finalmente lo splendore del suo nome era tale, che i Siri stanchi delle dissensioni che insorgevano continuamente fra i principi della casa de' Seleucidi, si gettarono fra le braccia di lui, ed in Antiochia, principale città del regno di Siria diede udienza ad Ap. Claudio (*Plut. in Luc. et Strab. l. 11. p. 532*).

Questo corso di prosperità, non mai interrotto da alcuna disgrazia, aveva riempiuto Tigrane di un folle orgoglio, che rendeva il suo dominio insopportabile ai Greci. Nulla adeguava il fasto e l'alterigia della sua persona, e della sua casa. Fra i suoi uffiziali v' erano parecchi re, da cui si faceva servire; e particolarmente quattro, i quali, quando era a cavallo, l' accompagnavano a piedi in semplici tonache; e se dava udienza assiso sul trono, se ne stavano ritti intorno a lui colle mani incrocicchiate, per dare a divedere con tale atteggiamento ch' erano umili schiavi pronti a sofferire checchè piacesse all' imperioso loro padrone di ordinare.

Questo teatrale apparato non isgomentò Appio, e quando fu ammesso all' udienza di Tigrane, gli disse schiettamente, ed in poche

parole « ch' era venuto per condur via Mitridate, come un nimico vinto, destinato ad onorare il trionfo di Lucullo, e in caso di rifiuto, per dichiarare a lui medesimo la guerra ». Tigrane a complimento sì breve ed altiero fece quanto potè per serbare un' aria serena e tranquilla. Ma il suo volto lo tradì, e si comprese facilmente che non avendo egli mai udito una parola di libertà ne' vinticinque anni che regnava, o a dir meglio, ch' esercitava una insolente tirannia sopra tanti popoli, era stato sconcertato dall' arditezza del giovane romano. Tuttavia si contenne, e rispose « che non doveva abbandonare il genero; e che, se i Romani giudicavano di doverlo attaccare, si saprebbe difendere ». Diede all' ambasciatore una lettera per Lucullo, che conteneva questa risposta, e reputandosi offeso, perchè il generale romano non gli aveva dato il titolo di re dei re, ma soltanto quello di re, sulla soprascritta della lettera mise il solo nome di Lucullo senza aggiungervi il titolo di generale. Ma non omise d' inviare i consueti presenti ad Appio, che li ricusò; e siccome Tigrane insistette, e gliene mandò di più considerabili, così non volendo il Romano mostrarsi di mal talento, nè trattare col re da nimico, ricevette una coppa, rimandò tutto il resto, e sollecitamente portossi a Lucullo.

Questa ambasceria fece un buon effetto per Mitridate. Sin allora Tigrane s' era dimostrato freddissimo sugl' interessi del genero; e se un tempo lo aveva servito entrando nella Cappadocia, non prendeva di mira che il

proprio ingrandimento. Ultimamente non gli aveva mandato alcun soccorso contra Lucullo, e dopo tanto tempo che Mitridate erasi ritirato ne'suoi stati, Tigrane l'avea trascurato a segno di neppure vederlo, e lasciarlo in luoghi appartati; dove era guardato piuttosto come prigioniero, che trattato da re. Allora l' Armeno cangiò condotta verso di lui, lo invitò alla sua corte, ed ebbe frequenti conferenze con lui.

I due re cominciarono a spiegarsi apertamente intorno ai sospetti che avevano conceputi l'un contro l'altro; e costò caro ad alcuni dei loro amici e consiglieri, che accagionarono del loro dissapore. Tra coloro che perirono pel tal motivo vi fu Metrodoro di Scepsi, uomo dottissimo ed eloquentissimo, che erasi tanto inoltrato nell'amicizia e nella confidenza di Mitridate, che questo lo chiamava suo padre. Metrodoro aveva infatti trascurato in una importante e dilicata circostanza ciò che doveva al suo padrone. Imperciocchè essendo stato spedito da Mitridate a Tigrane per chiedergli soccorso, ed avendogli detto il re di Armenia: *Ma tu, o Metrodoro, che mi consigli di fare?* gli aveva risposto: *come ambasciatore ti esorto a farlo; come tuo amico, non te lo consiglio.* Tigrane nella conferenza, di cui parliamo, ne rendette consapevole Mitridate, il quale essendo già da qualche tempo disgustato di Metrodoro, lo fece incontanente morire. Tigrane non s'era immaginato che la cosa dovesse andare tant'oltre, e provò dispiacere della morte di colui, del

quale aveva tradito il segreto. Gli fece magnifici funerali, tardo e frivolo compenso della vita che gli aveva fatto perdere colla sua imprudenza.

Lucullo non sì tosto intese da Appio la risposta di Tigrane, che si dispose a portar la guerra negli stati di lui. Partì dall'Asia, andò a raggiungere la sua armata nel Ponto, e giuntovi, ritrovò che Cotta aveva preso Eraclea dopo un assedio di due anni. Anzi questo proconsole non aveva avuta la parte principali in quella impresa. Avea fatto venire Triario colla sua flotta per assediare la piazza per mare, mentr'egli l'attaccava dalla parte di terra (*Memnon.*). Triario vinse in un combattimento navale gli Eracleoti, i quali erano usciti in mare contro di lui. Questo vantaggio non fu decisivo, e l'assedio durò ancora lungo tempo. Finalmente la fame e la peste, che fu conseguenza di quella, desolando la infelice città, per colmo de' mali la diffidenza si frappose fra il comandante della guarnigione lasciatavi da Mitridate, e gli abitanti. Connacorige, che tal era il nome del comandante, non cercando che trarsi dal pericolo a spese della città, intavolò un componimento coi Romani. Ma si rivolse a Triario, poichè diffidava della perfidia di Cotta. Triario fu per tanto introdotto per tradimento nella città, che abbandonò al saccheggio; e Cotta non lo seppe se non da quegli Eracleoti, che se ne fuggirono al suo campo. Egli montò in furore, e poco mancò che i due generali romani non venissero tra loro alle mani. Finalmente

Triario calmò il proconsole e i suoi soldati, i quali non erano meno sdegnati che il loro duce, promettendo ad essi di secoloro dividere il bottino. Cotta finì di saccheggiare Eraclea: menò un gran numero di abitanti in ischiavitù, e ricercando quanto aveva potuto sfuggire a Triario, non vi lasciò cosa di alcun pregio, non risparmiando nemmeno le offerte consecrate ne' tempj, e le statue degli Dei. Non si dimenticò principalmente d'un Ercole che risguardavasi dagli Eracleoti come la loro deità protettrice, ma che era troppo ricco per non eccitare la cupidigia di Cotta. Imperciocchè gli avevano data una clava d'oro con una pelle di leone, ed un turcasso dello stesso metallo pieno di frecce. Dopo avere spogliata di tutte le ricchezze Eraclea, Cotta fece attaccare il fuoco alla città, di cui la maggior parte perì nelle fiamme. Se ne ritornò poi per mare in Italia, lasciando a Lucullo tutte le truppe, che aveva avute sotto il suo comando.

Fu malissimo accolto a Roma. Gli Eracleoti vi avevano mandato ambasciatori per lamentarsi delle sue violenze: ed i tesori, con cui vedevasi arrivare, quantunque egli avesse perduto parte del bottino pe' naufragi, facevano testimonianza contro di lui. Il senato rendette la libertà ai prigionieri di Eraclea. Il popolo, dinanzi al quale fu portato il processo, ristabilì la città nel possesso del suo territorio, e del porto, e proibì che nessuno abitante fosse ritenuto in ischiavitù. Malgrado tutte queste mitigazioni Eraclea durò gran fatica a rimettersi da sì spaventevole disastro. Cotta

perdette la riputazione: e se crediamo a Memnone storico di Eraclea, fu anche privato della dignità di senatore. Egli meritava e per la sua inesperienza, che aveva cagionato grandi perdite ai Romani, e per la sua crudeltà ed avarizia, un trattamento più rigoroso. Ma per somma ingiustizia i nimici ed i rivali di Lucullo facevano ricadere sopra questo generale tanto degno di ogni elogio, parte dell'infamia meritata dal suo collega.

Lucullo continuava ad accrescere vie maggiormente la sua gloria. Poco tempo dopo che fu rientrato nel Ponto, prese Sinope, città importante, di cui Mitridate per esservi nato, ed avervi passato la sua fanciullezza, avea formato la metropoli dei suoi stati. La moltiplicità de' comandanti, che vi aveva posti, ne agevolò la conquista a Lucullo. Uno di essi, senza aspettar che il generale romano fosse arrivato dinanzi alla piazza, cominciò a tenere qualche pratica con lui. Ma fu scoperto, e trucidato dai suoi compagni. I due che restavano, Cleocarete eunuco, e Seleuco capitano dei pirati, si apparecchiarono sul bel principio alla difesa, ed avendo anche attaccato un convoglio che veniva ai Romani per mare, colla scorta di quindici vascelli da guerra, vinsero il combattimento, e condussero via i bastimenti da carico. Ma quando Lucullo si portò in persona sotto Sinope, e cominciò a battere vigorosamente la piazza, i due comandanti perdettero ogni speranza di poter resistere. Presero pertanto il partito di fuggirsene per mare, senza omettere di far prima

saccheggiare la città dalle truppe notte tempo, e di caricare sopra i loro vascelli tutte le ricchezze che poterono trasportare. Sul punto di partire attaccarono il fuoco alle case che erano costretti a lasciare. Lucullo vedendo sollevarsi la fiamma fece appoggiar le scale alle mura, e se ne rendette facilmente padrone. Non potè impedire che i suoi soldati non commettessero a principio qualche disordine, e qualche macello in una piazza presa per iscalata. Ma finalmente frenò l'impeto del soldato, impedì la intera distruzione della città, e sollevò il meglio che potè quegli abitanti che avevano potuto salvarsi (*Plut. Appian. Memnon.*).

Plutarco aggiunge a questo racconto una circostanza, ch'io volontieri ometterei, se non mi credessi ugualmente obbligato a fare la storia dello spirito umano, che quella degli avvenimenti. Lucullo, dic'egli, la notte innanzi alla presa di Sinope aveva avuto un sogno, in cui parevagli di sentir uno che gli dicesse: *Avanzati un poco: Autolico ti viene incontro.* Non comprese il senso di queste parole, ma dopo aver forzato la città, essendosi dato ad inseguire alcuni pirati, che non erano ancora usciti dal porto, vide sul lido una statua, che i pirati non avevan avuto il tempo di riporre nel loro vascello. Domandò che rappresentasse quella statua, e gli fu risposto che quello era Autolico fondatore di Sinope. Lucullo ricordossi allora, continua Plutarco, di ciò che Silla aveagli raccomandato nelle sue memorie, e dell'avvertimento, che gli

aveva dato di nulla riguardare come più sicuro e più degno di tutta la fede, quanto ciò che gli fosse predetto in sogno. Bella filosofia, e degna della superstizione pagana! Lucullo portò via la statua di Autolico, e lasciò alla cittade tutti gli altri suoi ornamenti.

Presa Sinope, non v'era altra piazza di considerazione, la quale si mantenesse soggetta a Mitridate, che la città di Amasea. Non tardò molto per altro a sottomettersi, e il Ponto fu intieramente soggiogato. Sembra che Lucullo passasse il verno in quel paese onde render durevole e solida la sua conquista, ed avvezzare i popoli al dominio romano. Mentre si tratteneva colà, ricevette ambasciatori da un figlio di Mitridate, detto Macarete, il quale regnava nel Bosforo. Questo principe vedendo il padre abbandonato da tutti i sudditi, lo abbandonò ancor egli, ed avendo ricercata l'amicizia di Lucullo, durante l'assedio di Sinope, gl'inviò, nel tempo di cui parliamo, una corona d'oro. Lucullo lo riconobbe per re alleato ed amico del popolo romano.

An. di R. 683. av. G. C. 69. Q. Ortensio. Q. Cecilio Metello, che fu soprannomato Cretico.

D'altro non si parlava che degli apprestamenti di Tigrane, e si diceva che si sarebbe veduto fra poco entrare in Licaonia e in Cilicia con Mitridate, per venir poi ad attaccare i Romani sino nella loro provincia d'Asia. Lucullo si lasciò poco atterrire da tali voci, in cui non vedeva alcun fondamento. Ma era fuor di modo sorpreso della condotta di

Tigrane, e reputava con ragione cosa affatto strana, che questo principe avesse atteso, per soccorrere Mitridate, di vederlo interamente rovinato, esponendosi in tal guisa a involgersi insieme con lui nello stesso naufragio; mentre avrebbe dovuto soccorrerlo quando ancora si sosteneva, ed accoppiando le forze dell'Armenia a quelle del Ponto, prevenire, ed impedire il disastro del suo alleato.

Lucullo, dispregiando un tale nimico, non istimò di dovere starsene sulla difesa; e vedendo la prima guerra finita coll'intiero soggettamento di tutto il regno del Ponto, e coll'alleanza di Macarete, lasciò Sornazio uno de' suoi luogotenenti con seimila uomini nel paese per ritenerlo nell'ubbidienza, e per far fronte a Mitridate, qualora questi volesse tentare di rientrar ne' suoi stati alla testa di diecimila uomini, che Tigrane gli aveva dati: ed egli non avendo più di dodicimila fanti, e tremila cavalli, si apparecchiò ad andare ad assalire nel cuore del suo regno uno dei più potenti sovrani che allora vi fossero.

La sua impresa sembrò temeraria a parecchi. Non si sapeva comprendere, come con sì poche truppe andasse a gettarsi in mezzo a nazioni bellicose, che avevano un'innumerevole cavalleria, e ad impegnarsi in un paese immenso, diviso da profondi fiumi, e cinto da monti sempre nevosi. I suoi soldati, che d'altronde non erano docili, lo seguivano mal volontieri, ed ebbe bisogno di tutta la sua autorità per forzargli a marciare. In Roma, quando si ebbe notizia del suo disegno, gli

oratori, pagati da' suoi nimici, gridavano « Che Lucullo faceva nascere guerra sopra » guerra, non pel bisogno, o pel servigio » della repubblica, ma per esser sempre » alla testa delle armate, perpetuarsi il co- » mando, e non cessare di arricchirsi espo- » nendo l'impero a gravi pericoli ». Queste grida furono pur troppo ascoltate, e in progresso produssero il loro effetto.

Tuttavia Lucullo seguiva il suo sistema, e dopo aver traversato il paese di Ariobarzane, principe alleato ed amico de' Romani, si avanzò verso l'Eufrate. Era per terminare l'inverno, e ritrovò quel fiume fangoso e gonfio per le disciolte nevi, per lo che si rammaricò pensando che sarebbe stato d'uopo di gran tempo e fatica onde raccoglier barche, e costruir zatte. Ma verso sera l'acque cominciarono ad abbassarsi, e scemarono nella notte per modo, che alla punta del giorno non solo il fiume era rientrato nel suo letto, ma scoprivansi eziandio alcune isolette, le quali dinotavano che l'acqua era bassissima. Questo avvenimento fu riguardato come un prodigio dagli abitanti di quel paese, i quali considerarono Lucullo come un uomo divino, ai cui desiderj sembrava che il fiume si accomodasse contro ogni apparenza per procacciargli un tragitto facile e comodo. Il generale romano non frappose indugi, colse il momento favorevole, e passò l'Eufrate senza difficoltà. Accampossi quel giorno colà sulla ripa del fiume, e il giorno dopo, e ne' giorni seguenti, attraversò la Sofena, non arrecando

alcun danno al paese, lo che gli conciliò l'affetto degli abitanti in guisa, che ricevevano le truppe romane con gioja, e somministravano loro tutte le provisioni onde aveano bisogno. Si avanzava a gran passi: ed avendo i suoi soldati mostrato desiderio di attaccare un forte, che si credeva pieno di ricchezze, *quello è il forte che dobbiamo prendere*, disse loro Lucullo, accennando il monte Tauro, ch'era molto da lungi. *Ciò che ci lasciamo dietro alle spalle, sarà il premio della nostra vittoria.* Continuò pertanto a marciare, e passato il Tigri, si fermò in luogo opportuno per piombare sopra Tigranocerta. Fa meraviglia il vedere Lucullo penetrare senza ostacolo nel centro del paese nimico. Il pazzo ed incredibile orgoglio di Tigrane n'è la cagione. Al primo che gli recò la nuova dell'avvicinamento di Lucullo, in ricompensa del buon uffizio fece recidere il capo. Dopo un tal esempio niuno certamente più si curò di avvisarlo dei movimenti dell'armata romana, e mentre i suoi stati erano già preda del nimico, veniva adulato dai discorsi de' suoi cortigiani, che gli andavan dicendo « che Lucullo sarebbe » un gran generale, se osasse attenderlo in » Efeso, e non fuggisse prontamente dal- » l'Asia, al vedere l'immensa moltitudine » di combattenti che avrebbe a fronte. » Sì grande era l'accecamento di quest'anima troppo vile, dice Plutarco, per sostenere il peso della sua fortuna, simile a quei temperamenti poco robusto, che il vino altera ed opprime.

Finalmente uno de' suoi più intimi confidenti

Mitrobarzane osò dirgli la verità, ed annunciargli l' arrivo di Lucullo. Tigrane ebbro sempre della sua grandezza gli diede tremila cavalli, e un numeroso corpo di fanti coll'ordine di menargli vivo il generale nimico, e calpestare gli altri. La commessione era più facile a darsi, che ad eseguirsi. Mitrobarzane si portò da prode. Al suo avvicinamento una parte dell' armata di Lucullo costruiva il campo, e l'altra ancora marciava. Questo generale temette d' essere attaccato in quella situazione, e distaccò Sestilio alla testa di mille e secento cavalli, e di altrettanti soldati di legioni e fanti leggieri, commettendogli di osservare gli Armeni, e far si che non s'avanzassero, ma senza combattere. Sestilio non potè in alcun modo eseguire quest'ordine. Mitrobarzane piombò sopra di lui con furore, e lo costrinse a porsi in difesa. La mischia si accese, Mitrobarzane fu ucciso sul campo, gli altri si diedero a fuggire, e furono tagliati a pezzi.

Tigrane cominciò allora a comprendere, che poteva essere in pericolo; e costretto ad abbandonare Tigranocerta, si ritirò verso il monte Tauro onde raunare le forze da tutte le parti de'suoi suoi stati, mandando ad un tempo ad avvertir Mitridate di portarsi presso di lui. Lucullo fece varj distaccamenti sì per impedire, per quanto era possibile, l'unione dei corpi di truppe, che arrivavano da tutte le parti a Tigrane, come per molestare lui medesimo nella sua ritirata. Murena lo assalì improvvisamente in una stretta, nella quale era

forzato a fare sfilare le truppe, che lo accompagnavano, le pose in disordine, ne uccise un gran numero, e costrinse lo stesso re a darsi a una fuga precipitosa, lasciando tutti i bagagli in potere del vincitore.

Questi vantaggi riportati dai Romani erano felici principj, ma non bastavano a dar loro una decisa superiorità. Lucullo null'altro temeva, che di non aver occasione di combattere. Imperciocchè non poteva mantenersi in un paese nimico, che col mezzo di continue vittorie. Quindi, per costrigner Tigrane a battaglia campale, determinò di assediare Tigranocerta, ch'era la città prediletta, l'opera, e la gloria di lui; persuaso, che non tollererebbe mai tranquillamente il pericolo d'una piazza che gli era tanto preziosa. Egli aveala fondata, siccome ho detto, e le aveva imposto il suo nome (1). L'aveva fortificata con mura alte cinquanta braccia, e così grosse, che rinchiudevano al basso scuderie per una grandissima moltitudine di cavalli. Vi aveva aggiunto una cittadella, vi avea fabbricato un palagio; e ne'sobborghi eranvi parchi di vasta estensione per la caccia, e gran canali d'acqua. I suoi sudditi, per incontrare il genio del principe, si erano sforzati a gara di ornarla di belli e sontuosi edificj. Era ripiena di ricchezze, di pitture, e di statue de'migliori maestri. Tanto grande era la passione ch'egli aveva avuta per popolarla, che vi trasferì per forza abitanti di pressochè tutte le

(1) *Tigranocerta vuol dire città di Tigrane.*

nazioni, Greci, Assiri, Gordiani, ed Arabi, di cui distruggeva le città, e costrigneva i popoli a stabilirsi in Tigranocerta.

Lucullo non s'era ingannato, e l'avvenimento fu qual egli avea preveduto. Tigrane un poco scorato a principio dalle sue sconfitte dava orecchio ai consigli di Mitridate, che gli scriveva, e gli faceva dire da Tassilo uno de' suoi migliori comandanti, che non bisognava dar battaglia ai Romani, i quali erano invincibili sul campo; ma che gli avrebb' egli fatto perire servendosi della sua numerosa cavalleria per tagliar loro l'andata de' viveri. Il pensiero era giudizioso e prudente; ma quando Tigrane vide raccorsi sotto to le sue insegne tanti popoli diversi, Armeni, Gordiani, Medi, e Adiabeni, condotti dai loro re, Arabi venuti dai dintorni del mare che son vicini a Babilonia, Albani, ed Iberi dalle sponde del mar Caspio, ed anche nazioni libere e nomadi da paesi circonvicini all'Arasse, i quali non essendo soggetti ad alcun principe erano tratti colà dai presenti e dalle liberalità del re di Armenia, allora ripigliò animo: e questa fiducia era inoltre accresciuta dai discorsi di quanti gli stavano accanto, e che ne' pranzi, e ne' consigli non facevano udire che millanteria, e presontuose minacce. L'orgoglio di Tigrane si riaccese così, che poco mancò non costasse la vita a Tassilo per aver continuato ad opporsi al disegno di dar battaglia. Mitridate, il quale parimente ne lo dissuadeva, gli divenne sospetto di rivalità. A tale oggetto volle affrettarsi, per timore che

il re di Ponto non venisse a dividere secolui la gloria di aver vinti i Romani; e rincrescendogli, diceva egli, di dover combattere col solo Lucullo, e non con tutti i capitani insieme uniti, si mise a marciare con tutta l'armata.

Le sue forze erano infatti così numerose, che non dobbiamo maravigliarci, che gli abbiano ispirato fiducia sì grande. Aveva venti mila arcieri e frombolieri, e cinquantacinquemila cavalli, diciassettemila de' quali erano tutti coperti di ferro. La fanteria montava a cencinquantamila uomini, e i guastatori, e gli altri lavoratori a trentacinquemila. Quando, valicato il monte Tauro, questa prodigiosa moltitudine fu scoperta da Tigranocerta, gli assediati innalzarono grida di allegrezza, e stando sulle mura minacciavano i Romani, additando loro quel nembo di vendicatori. Ma poco durò questa gioja.

Lucullo tenne consiglio intorno al partito da prendersi. Gli uni volevano che levasse l'assedio e marciasse contra Tigrane; gli altri, che continuasse a strignere la città, e non lasciasse dietro a se una piazza tanto importante, e una sì forte guarnigione. Disse loro, che ciascuno dei due pareri era cattivo, e che tutti e due insieme erano buoni. Egli divise l'armata, lasciò Murena di fronte a Tigranocerta con seimila fanti: e prendendo secolui il resto della fanteria, che non oltrepassava dieci mila uomini, tutta la sua cavalleria, e gli arcieri in numero di mille, o in quel torno, andò arditamente incontro agli

Armeni, ed accampossi in una grande pianura sulla ripa di un fiume che non è nominato.

Quando i nimici scopersero questa picciola truppa, fecero a gara a chi meglio sapesse motteggiarla. Alcuni, già sicuri delle spoglie, giuocavano a dadi a chi dovesser toccare. Ciascuno dei comandanti e dei re componenti la corte di Tigrane veniva ad offrirsi per andare solo colla sua gente ad attaccare quel drappelletto di Romani, contro cui non conveniva, dicevan eglino, al re dei re di far pruova delle sue forze. Tigrane stesso volle farla da bello spirito, e disse quelle tanto decantate parole: *Se sono ambasciatori, son troppi, e se soldati, son pochi.* Passarono quindi la giornata in arguzie, ed in bravate.

La mattina seguente Lucullo avendo fatto prender le armi alle sue truppe, si dispose a passare il fiume. I barbari erano all'oriente; ma siccome il fiume formava un seno verso l'occidente, appunto colà dove più facile n'era il guado, così Lucullo andando a ricercarlo, sembrava che volgesse il dorso al nimico. Tigrane, che si accorse di quel movimento, cominciò a trionfare, e chiamando Tassilo: « Li vedete voi, gli disse, i vostri invin» cibili Romani, che fuggono dinanzi a noi! » Tassilo gli rispose: Sire, io desidero, che » la tua fortuna qui faccia quanto sempre mi » è paruto incredibile. Ma io veggo brillare » le loro armi: e so, che quando marciano, le » cuoprono di cuojo; quando poi vanno con» tra il nimico, portano gli scudi scoperti, e » gli elmi forbiti e risplendenti. » Non avea

per anche pronunziate tutte queste parole, quando la prima aquila romana fece un semicircolo, e le altre truppe marciarono dietro ad essa disponendosi a passare il fiume. E che? gridò Tigrane due o tre volte, attonito per la meraviglia, *coloro vengono a noi!* Si mise allora a schierare la sua armata con tutta fretta. Prese per se il centro, diede la sinistra al re degli Adiabeni, la destra a quello de' Medi; collocò in fronte all'ala dritta la sua grave e pesante cavalleria, di cui facevano conto que' barbari.

Quando Lucullo era sul punto di passare il fiume, fuvvi chi gli fece osservare, ch'egli era per combattere in giorno infausto. Era il sei di ottobre, giorno in cui Cepione era stato un tempo sconfitto dai Cimbri, e che sin d'allora era tenuto per infausto, e come tale segnato nel calendario romano. *Ebbene*, disse Lucullo, *io son per renderlo fausto.* E così dicendo passò il fiume, e marciò il primo verso il nimico, avendo indosso una corazza a scaglie soprapposte l' une all' altre, ed una vesta a gran frangie. Teneva la spada sfoderata nelle mani per mostrare ai suoi che facea mestieri accostarsi prontamente e con vigore a un nimico avvezzo a combattere da lungi, e levargli per tal mezzo quello spazio di cui aveva bisogno per lanciare i dardi e le freccie.

Si volse tutto ad un tratto e quei cavalieri coperti di ferro, ch'erano alla dritta dei nimici: ed avendo osservato che occupavano il piè di una collina, sulla cui sommità ritrovavasi una pianura di facile accesso, ordinò a

tutti i cavalieri traci e galli ch' aveva di prendere quella pesante cavalleria per fianco, e procurare colle spade di far ad essi cader di mano le lunghe picche, nelle quali consisteva tutta la loro forza. Imperocchè imprigionati, a così dire, nell' armatura non potevano senza le loro picche nè ajutare se stessi, nè fare alcun male ai nimici. Nello stesso tempo Lucullo mettendosi alla testa di due coorti, si sforza di guadagnare la vetta della collina, secondato dall'ardore dei suoi soldati, i quali veggendo il loro duce marciare il primo a piedi, e non temere nè fatiche, nè pericoli, seguivanlo coraggiosi, e pieni di fiducia.

Quando si vide arrivato alla sommità, gridò per ben due volte, *soldati la vittoria è nostra*, *la vittoria è nostra*: e ordinò a quelli che lo accompagnavano di non iscagliare le chiaverine, ma di tenerle in mano per ferire i nimici alle gambe, e alle coscie, che erano le sole parti del corpo, che avessero scoperte. Ma non fu d'uopo servirsene: imperocchè quei bravi cavalieri tutti coperti di ferro non osarono pur anche attendere i Romani, e tosto che li videro avvicinarsi, fuggirono vituperosamente gittando alte grida. Ciò non è ancora tutto. Disanimati e scomposti scagliaronsi con impeto coi loro cavalli a traverso la fanteria, che rovesciarono, e disordinarono così, che senza rilevare ferita alcuna, senza spargere una stilla di sangue, quella immensa moltitudine di uomini fu dissipata e vinta. I Romani non ebbero altro impaccio, che di uccidere quanti fuggivano, o

piuttosto fuggir voleano innanzi a loro. Imperciocchè non potevano farlo a cagione che le loro file erano strette, ed avevano molta profondità, e quindi s'imbarazzavano, e non potevano separarsi gli uni dagli altri.

Tigrane era stato dei primi a fuggirsene con poca gente, e vedendo suo figlio, che correva la stessa sorte, si tolse il diadema, e glielo diede piangendo, esortandolo ad un tempo a salvarsi per un altro sentiero. Il giovane principe non osò cignere la fronte del diadema, e lo diede ad un paggio, in cui confidava. Questi essendo stato fatto prigioniero, fu condotto a Lucullo, e il diadema di Tigrane fu parte del bottino, e passò nelle mani de' vincitori.

La strage fu orribile, tanto più che Lucullo aveva avuta la precauzione di vietare ai soldati di trattenersi a spogliare i morti. Quindi marciando su i braccialetti e le collane arricchite di pietre preziose, inseguivano i barbari molto da lungi, uccidendo sempre, fino a tanto che il lor comandante vedendo assicurata la vittoria diede il segnale della ritirata. Allora i Romani ritornando indietro raccolsero a loro agio le spoglie. Si pretende che perissero dalla parte degli Armeni più di cento mila fanti, e pressochè tutta la cavalleria; dal canto dei Romani cento furono feriti, e cinque soltanto uccisi.

Troviamo quivi pertanto rinnovato il prodigio della vittoria di Silla a Cheronea. A tutta ragione si può suspicare o che la perdita degli Armeni sia stata soverchiamente ingrandita, o quella de' Romani sminuita a talento.

Certo si è, che gli antichi, i quali parlarono di questo avvenimento, si sono serviti dell'espressioni più energiche per dimostrarne il loro stupore. Chi diceva, a detta di Plutarco, che il sole non aveva mai rischiarato una pari giornata; chi essersi i Romani vergognati di sfoderare la spada contra schiavi tanto spregevoli. Osserva T. Livio che i Romani non avevano mai riportata alcuna vittoria, nella quale il loro numero fosse tanto inferiore a quello dei nimici; imperciocchè poco mancava, che i vincitori, non fossero la vigesima parte dei vinti.

Ma una osservazione più importante è quella che facevano gl'intendenti di guerra sopra la condotta di Lucullo. Ammiravano come avendo egli dovuto successivamente combattere due grandi e potenti re, gli avesse vinti con mezzi affatto contrarj, cioè colla lentezza, e colla celerità. Imperocchè consumò Mitridate vicino a Cizico, e poi sotto Cabiro temporeggiando, quasi senza combattere; e sterminò Tigrane coll'affrettarsi. Quindi egli ha la gloria propria di pochi comandanti di aver saputo impiegare e un'operosa lentezza, e un'audacia che allontana il pericolo col prevenirlo.

Mitridate prese abbaglio: argomentando che Lucullo usasse della consueta sua riserva, e circospezione, non si credette in dovere di affrettarsi per raggiunger Tigrane. Seppe la rotta del suo alleato dai fuggitivi, che gli andarono incontro. Cercò il re di Armenia, ed avendolo ritrovato in una infelice situazione,

abbattuto, costernato, mancante di tutto, non insultò alla sciagura di lui, ma smontato da cavallo, pianse insieme con esso le loro comuni disgrazie, gli diede un seguito ed un corteggio convenevoli al suo grado, e procurò di ridestarne il coraggio per l'avvenire. Questi due principi dunque si applicarono a radunar nuove forze.

Conseguenza naturale della vittoria di Lucullo fu la presa di Tigranocerta. Nulladimeno questa città non si rendette all' istante. Manceo, che n'era governatore, si accinse a difenderla, e non tralasciò d'imbarazzare per qualche tempo i Romani, segnatamente col petrolio, che faceva scagliare sopra di loro (*Xiphilin. ex Dione*). Questo è un bitume, che prende fuoco facilmente, e si attacca ad ogni cosa, e che l'acqua stessa difficilmente estingue. Ma entrò la discordia nella città. Manceo diffidando de' Greci, e con ragione (poichè tutti essi volevano che si aprissero le porte al comandante romano) li disarmò. Questi temendo qualche cosa di peggio, si ammutinarono, e armatisi di bastoni, e avvolti i loro vestiti intorno al braccio sinistro, onde servissero loro di scudi, si azzuffarono coi barbari, i quali comunque armati non poterono resistere: e i vincitori di mano in mano che ne atterravano alcuno, gli toglievano le armi. Allora furono in istato di farsi temere, e rendutisi padroni di alcune torri che fiancheggiavano la muraglia, chiamarono i Romani, e gli ajutarono ad entrare.

Lucullo avendo preso Tigranocerta in tal

maniera, affidò alla custodia del questore i tesori solamente del re, ed abbandonò la cittade al saccheggio. Vi ritrovò, senza parlare del resto, ottomila talenti d' argento o d' oro in moneta (ventiquattro milioni); e il comandante distribuì ancora ottocento denari a ciascun soldato (quattrocento lire). Tigrane aveva raccolti molti comici, musici, e ballerini per l' inaugurazione di un teatro, che aveva fatto costruire. Il vincitore li destinò per celebrare i giuochi che doveva dare nel suo trionfo. Rimandò tutti i Greci ciascuno alla loro patria, somministrando ad essi le spese del viaggio. Trattò nella stessa guisa i barbari già forzati da Tigrane a stabilirsi contro lor voglia in Tigranocerta, la quale fu quinci distrutta anzichè fosse terminata. Lucullo la ridusse allo stato di miserabile borgo, e disperdendo gli abitanti di una sola città, ne ripopolò parecchie, le quali lo riguardavano come benefattore, e secondo fondatore.

Tutto il resto riusciva nello stesso modo a questo comandante, più vago della gloria della giustizia e della umanità, che di quella che si acquista coll'armi. Infatti, dice Plutarco (*in Luc.*), la sua armata, e ancora più la fortuna dividevano la gloria militare con lui: ma l' altra era tutta dovuta alle sue qualità personali, e alla dolcezza di un animo generoso, perfezionato dallo studio e dalle dottrine. Quindi egli sottometteva per tal mezzo i barbari senza nemmeno adoperare la forza (*Dio. l. 35*). Aveva trovato in Tigranocerta alcune illustri principesse, e le trattò con tutti

i riguardi dovuti al loro sesso, ed alla loro condizione, e quindi si procacciò l'amicizia dei principi loro sposi ch'erano al servigio di Tigrane. I re arabi si recarono a lui onde rimettere nelle sue mani tutti i loro interessi. La nazione dei Sofeni gli promise ubbidienza; e quella dei Gordiani concepì per lui un tale affetto, che volevano lasciare i paesi e le città loro per seguirlo colle mogli e coi figli (*Plut.*). Ecco ciò che aveva loro ispirato questo sì vivo attaccamento per Lucullo.

Quando Appio Claudio fu mandato ambasciatore a Tigrane, aveva fatto un soggiorno assai lungo in Antiochia, aspettandovi il principe, ch'era allora occupato nell'assedio di Tolemaide. Il Romano non perdette il suo tempo, e sapendo che Zarbieno re de' Gordiani soffriva mal volentieri l'orgogliosa tirannia di Tigrane, tentò il di lui animo, e tramò con esso un maneggio. Ma la pratica fu scoperta, e il re de' Gordiani fu fatto morire insieme colla moglie, e co' figli, prima che i Romani entrassero nell'Armenia. Quando Lucullo fu padrone del paese, non si dimenticò di quell'infelice alleato. Andò nella Gordiana, gli fece celebrare i funerali, gl'innalzò un rogo magnificamente adornato o delle più preziose cose che aveva posseduto il Gordiano, o delle spoglie conquistate sopra Tigrane; vi appiccò egli stesso il fuoco, e fece i consueti libamenti cogli amici e congiunti di Zarbieno. Finalmente gli eresse un superbo monumento, impiegando a quest'uso una parte dei tesori che aveva ritrovato nel palagio di lui.

Ricompensa di tante attenzioni pieni di umanità fu l'affetto, che per esso concepirono gli antichi sudditi di Zarbieno. Ne' magazzini eziandio ritrovò tre milioni di medimni di frumento (1), di maniera che l'armata romana era in una piena abbondanza, e ammiravasi sommamente un generale, che senza ricevere una dramma dal pubblico tesoro, sosteneva le spese della guerra colla guerra medesima.

Frattanto Tigrane e Mitridate s'affaticavano per trarre nella loro alleanza il re dei Parti, ch'era allora Sinatruco (2). Tigrane mandò ambasciatori ad offerirgli la cessione della Mesopotamia, dell' Adiabena, e di quella parte d'Armenia, che un tempo gli aveano tolto i Parti, e ch'egli poi aveva riconquistata sopra di loro. Mitridate scrisse ancor egli a Sinatruco, Ne abbiamo la lettera tra i frammenti di Sallustio. Mostra in essa molto artifizio, ed una grande abilità, e presenta le cose sotto l'aspetto più vantaggioso a' suoi interessi, e più atto a far breccia sull'animo del principe che vuol cattivarsi. V'erano state alcune guerre fra Tigrane e il re di Parti, e la presente situazione degli affari de' due re, di Ponto e di Armenia, non invitava a fare alleanza con loro. Mitridate previene queste due obbiezioni, e procura che servano di pruove. « Tigrane, dic' egli, ora umiliato riceverà da te la legge, e comprerà la tua alleanza a tutte

(1) *Intorno a quindici milioni di staja.*
(2) *Alcuni autori dicono Frahate figlio di Sinatruco. Io seguo il parere di Usserio.*

quelle condizioni che ti piacerà di descrivergli: e quanto alle mie disgrazie, se la fortuna mi ha rapito molte cose, mi ha fatto almeno acquistar l'esperienza, ch'è la fonte del buon consiglio, e nulla v' ha di più utile per un gran re, qual tu sei, i cui affari prosperano al presente, quanto l' avere in me un esempio, che gli additi la via di mantenersi, e di riuscire più felicemente (1). »

Segue una violenta invettiva contra i Romani, nella quale Mitridate pretende di provarne, con tutta la storia, la insaziabile ambizione, e la sfrenata cupidigia. A questi motivi attribuisce la guerra che gli hanno fatta, e di cui riporta in compendio gli avvenimenti, facendo una artificiosa narrazione delle sue disgrazie, delle quali incolpa le sue infelici circostanze, i tradimenti e i naufragi. Quindi passa a far vedere al re dei Parti, ch'egli è minacciato degli stessi pericoli. « Ignori forse, dic' egli (2), che i Romani, dopo che

---

(1) *Ille obnoxius, quam tu voles, societatem accipiet: mihi fortuna, multis rebus ereptis, usum dedit bene suadendi, et, quod florentibus optabile, est ego non validissimus praebeo exemplum, quo rectius tua componas.* Sallust.

(2) *An ignoras, Romanos, postquam ad occidentem pergentibus finem oceanus fecit, arma huc convertisse? neque quidquam a principio nisi raptum habere; domum, conjuges, agros, imperium: convenas olim, sine patria, sine parentibus, peste conditos orbis terrarum: quibus non humana ulla neque divina obstant, quin socios amicos, procul juxta sitos, inopes potentesque trahant excidantque; omniaque non serva, et maxime regna hostilia ducant.... Romani in omnes arma habent; acerrima in eos quibus victis spolia ma-*

l'oceano pose limiti alle loro conquiste dalla parte dell'occidente, rivolsero le armi verso i paesi che noi abitiamo? Che sin da principio nulla ottennero, che non fosse il frutto della ingiustizia, e della violenza, case, mogli, terre, impero? Vile ammasso di sciagurati nella loro origine, senza patria, senza parenti, nati per la rovina dell' universo, niente li rattiene; non leggi divine, non leggi umane possono distorli dall' attaccare e sconvolgere quanto loro si oppone, fin anche alleati ed amici, stati vicini o lontani, deboli o potenti: in una parola, riguardano quali nimici tutti coloro che non vogliono sottomettersi al giogo della schiavitù, e principalmente i re. Rivolgono le armi contra di tutti, ma in particolare contra quelli, la cui rovina promette più ricche spoglie. Divenuti grandi coll' audacia, coll' astuzia, e colle guerre, che hanno saputo perpetuare, forz' è che arrivino a opprimer tutti, o a perire eglino stessi. »

Finalmente Mitridate pronostica a Sinatruco un esito facile e certo, qualora voglia collegarsi con lui, e con Tigrane; e ad un tempo lo stimola col proporgli la doppia gloria di soccorrere due gran re, e distruggere gli oppressori dell'universo (1).

Lucullo fu informato di tale maneggio, e

---

xima sunt. Audendo et fallendo, et bella ex bellis serendo magni facti, per hunc morem extinguent omnia, aut occident.

(1) *Te illa fama sequetur, auxilio profectum magnis regibus latrones gentium oppressisse.*

tentò d' impedirlo. Il re dei Parti diede orecchio alle proposizioni d' ambi i partiti, determinato di non attaccarsi nè all' uno, nè all' altro, ma di starsi neutrale. Temeva troppo i Romani, sì per non farseli nimici, come per non concorrere ad ingrandirli, e a renderli soverchiamente potenti nelle provincie a lui vicine. Lucullo scontento di tal condotta incerta ed ambigua, ed avido inoltre di gloria, si propose di attaccarlo. Sembravagli cosa assai bella lo sbalzare dal trono tre re per una stessa guerra, e far passare successivamente le sue armi sempre invincibili e vittoriose a traverso de' tre maggiori imperi che vi fossero allora sotto il cielo.

Mandò pertanto ordine a Sornacio, che aveva lasciato nel Ponto, come abbiamo detto, con sei mila uomini, di condurgli quelle truppe nella Gordiana, donde pretendeva di entrare nel paese de' Parti. Ma i soldati di Sornacio divenuti da lungo tempo inquieti, e difficili a reggersi, mostrarono allora apertamente la loro insolenza. Imperocchè non vi fu nè persuasione, nè autorità, che potesse forzargli a marciare. All' opposto dichiaravano, che non rimanevan nemmeno nel Ponto, ma lo abbandonerebbero onde ritornarsene in Italia. L' esempio di tale disubbidienza a guisa di contagio infettò tutto il campo di Lucullo. I suoi soldati arricchiti ed avvezzi alle delizie volevano finalmente rinunziare alle fatiche della guerra, e godere del riposo. Quindi, tostochè intesero la ribellione di quelli del Ponto, presero a lodarli com' uomini coraggiosi.

« Imitiamoli, dicevan eglino; non abbiamo forse servito abbastanza, e con gloria per meritare il nostro congedo, e pensare ad una dolce ed onorevole ritirata? » Queste voci costrinsero Lucullo a rinunziare al disegno di far la guerra ai Parti, e si dispose a marciare contro di Tigrane.

An. di R. 684. av. G. C. 68. Q. Marcio Rege. L. Cecilio Metello.

I due re avevano passato il verno senza fare nuovi apprestamenti. Al principio della primavera si ritrovarono con un'armata di settantamila fanti e trentacinquemila cavalli. Mitridate a cui Tigrane, ammaestrato dalle sue disgrazie, lasciava prendere la principale autorità, avea raccolto quelle truppe in Armenia, le aveva distribuite secondo la milizia romana, e le aveva fatte esercitare da uffiziali suoi sudditi, che avevano qualche sperienza. Aveva fatto inoltre fabbricare una gran quantità d'armi in tutte le città. Malgrado ciò nulladimeno i due re non andarono in traccia di Lucullo, e il generale romano varcò il monte Tauro per andare contro di essi.

Partì nel cuore della state, e fu molto sorpreso quando passò i monti, di ritrovare dall'altra parte le campagne ancora assiderate. I monti ed i boschi, di cui l'Armenia è ripiena, fanno che la primavera venga più tardi. Questi avanzi di verno non lo trattennero dall'operare, e seguendo sempre il suo progetto di trarre i nimici a battaglia, si mise a saccheggiare il paese, e procurò d'impadronirsi de' magazzini, che i due re avevano fatti

per le loro armate. Vi furono quindi alcune scaramuccie, nelle quali l'infanteria romana fu sempre vittoriosa. Ma la cavalleria armena incomodava molto i Romani, combattendo alla maniera de'Parti, e divenendo sovente più terribile quando fuggiva. Si servivano inoltre di freccie, le cui ferite erano assai moleste, perchè le freccie avevano un doppio ferro, uno de' quali, attaccato debolmente alla lama principale, entrava nella piaga, e siccome era molto piccolo, e fornito di denti, così non si poteva trar fuori che con gran difficoltà, e pericolo.

Lucullo, a considerare ogni cosa complessivamente, avea nulladimeno la superiorità: era padrone di tutta la pianura: e Mitridate accampato sopra un'eminenza sfuggiva sempre una battaglia campale, mentre Tigrane colla cavalleria molestava i Romani nel piano (*Plut.*). Questa maniera di guerreggiare poco piaceva al comandante romano. Determinossi pertanto a porre in opra quel medesimo spediente, che aveva impiegato l'anno innanzi per costrignere i nimici a venire alle mani; e si mise a marciare per cigner d'assedio Artassata, una delle regie città di Tigrane, dov'eranvi le mogli, e i teneri figli di lui. Pensava con ragione, che un sì caro interesse non avrebbe mai permesso al re di Armenia di starsene tranquillo. Infatti Tigrane, riconosciuto il disegno di Lucullo, marciò tosto verso di lui, e andò ad accamparsi sulle ripe del fiume Arsania, che doveano i Romani passare per andarsene ad Artassata.

Lucullo s'avvisava che vedere e vincere

i nimici fosse tutt' uno. Quindi pieno di fidanza passò il fiume, e schierò l'armata in battaglia. La sua fronte era di dodici coorti che formavano sei mila fanti. Le altre coorti costituivano il corpo di riserva, che dovea portarsi dovunque fosse d' uopo. Imperocchè la moltitudine de' nimici faceva temere al generale romano, che non tentassero di circondarlo. Quando si venne alle mani, la romana infanteria decise tosto della vittoria. I barbari sì a piedi, come a cavallo non le poteano resistere, e al primo suo comparire si davano alla fuga. Tre re intervennero a quella battaglia, Tigrane, Mitridate re di Ponto, e un altro Mitridate re de' Medi. Nessuno dei tre mostrò minor fermezza che il re di Ponto, il quale fuggì vergognosamente, avvezzo da lungo tempo a non resistere a Lucullo. La rotta de' barbari fu intera, ma la strage non ne fu sì grande, come nella battaglia dell' anno precedente. Fra i morti vi furono parecchi personaggi distinti.

Tigrane era spacciato, se le truppe romane avessero corrisposto all' ardore, e all' attività del loro capitano. Lucullo voleva inseguire l' inimico vinto, e terminare la conquista dei vasti stati del re di Armenia. La cattiva stagione ributtò affatto i soldati. Era allora l' equinozio autunnale, e già le nevi e i ghiacci coprivano le campagne, e rendevano i fiumi impraticabili. Tali difficoltà non rattenevano Lucullo. Ma un' armata indocile, e che aveva data la legge una volta al suo comandante, non poteva far a meno di prevalersi di pretesto

tanto specioso. Dopo aver quindi marciato con molta tranquillitá per pochi giorni, cominciarono a dimostrare qualche resistenza. A principio lo fecero con qualche modestia, mandando i loro tribuni a fare le loro rimostranze a Lucullo, ma nulla avendo ottenuto per questo mezzo, si ammutinarono tumultuosamente, e in tempo di notte sentivansi partire dalle loro tende grida confuse e minaccevoli così, che vedendo il comandante tutti i principj d'una sollevazione, si trovò in un grande impaccio.

Ricorse alle esortazioni ed alle preghiere, scongiurando i soldati ad avere un po' di sofferenza fino a tanto che avessero potuto distruggere Cartagine di Armenia. Così chiamava egli la città di Artassata, che a quanto dicevasi era stata edificata da Annibale, quando questo illustre fuggitivo, dopo la sconfitta di Antioco, s'era ritirato alla corte di Artassia, capo della famiglia da cui scendeva Tigrane. Quindi Lucullo voleva animare le truppe col motivo di atterrare il monumento del nimico più grande che avessero mai avuto i Romani. Ma nulla potè piegarli: gli convenne ripassare il Monte Tauro, e gettarsi sopra Nisibe città situata sotto un clima dolce, e in mezzo ad un fertile paese.

In questa piazza, sin d'allora importante, e ch'è divenuta dipoi celebratissima sotto gli imperatori, Gura fratello di Tigrane aveva gli onori di comandante; ma quegli, che n'esercitava di fatto le funzioni, era quel medesimo Callimaco, che aveva difeso Amiso contra

i Romani, e che abbandonandola vi aveva appiccato il fuoco. Lucullo fece battere vigorosamente Nisibe, e fra pochi giorni la prese a viva forza. Gura, che divenne suo prigioniero, fu trattato con dolcezza ed umanità. Ma Callimaco, quantunque promettesse di scoprire alcuni tesori nascosti, non potè acquistarne la grazia. Il vincitore lo fece caricar di catene, e custodire fino al tempo del suo trionfo, determinato di fargli allora soffrire la pena meritata per l'incendio di Amiso. Non poteva perdonargli di averlo privato della soddisfazione di mostrare la sua clemenza e generosità verso una delle città greche più illustri.

L'armata romana prese i quartieri d'inverno nelle provincie nuovamente conquistate, e passò comodamente e tranquillamente la cattiva stagione in una buona città, e in un bel paese.

An. di R. 685. av. G. C. 67. M. Acilio Glabrione. C. Calpurnio Pisone.

Finora Lucullo era stato dovunque seguito dalla fortuna più brillante, ma da quindi innanzi, come se il vento favorevole l'avesse repente abbandonato, gli convenne lottar sempre contra gli ostacoli, e ritrovò scogli dappertutto. La sua virtù si sostenne; egli era sempre quel desso, ognora collo stesso coraggio, ma le sue imprese non furono più così brillanti: e poco mancò che sfortunato in ogni cosa non perdesse eziandio la gloria delle anteriori vittorie.

Poteva in gran parte incolpar se medesimo, non essendosi preso alcun pensiero di

affezionarsi i soldati. Non sapeva rendersi amabile, e ogni tratto acconcio a incontrare il piacere de' soggetti, egli reputava un disonore, uno scadimento del comando. La sua alterigia arrivava a trascurare finanche i primarj uffiziali dell' armata, e quelli che potevano divenire suoi pari. Ciò dimostra non avervi umana virtù senza macchia. Lucullo se lo consideriamo sotto qualunque altro aspetto, sembrava un uomo compito, gran comandante, grand'oratore, amico e coltivatore delle scienze, pieno di probità e di nobili sentimenti, atto a farsi estimare ed anche ammirare e in guerra, e in pace. Nulla gli sarebbe mancato, se avesse saputo farsi amare.

Lo scontentamento de' soldati derivava da causa assai rimota Due verni successivi, nei quali avevano sofferte grandissime fatiche prima presso a Cizico, poi sotto Amiso, gli avevano provocati a qualche doglianza. Gl' inverni che vennero dopo non furono per loro meno pesanti. Avevano dovuto tutti, o fossero in paesi nimici, o in paesi amici, abitare sotto le tende. Imperocchè Lucullo non distribuì mai le sue truppe in quartieri in veruna città greca, o alleata dell' impero. Una tal disciplina era, a dire il vero, severa; ed essendo accompagnata da maniere aspre ed orgogliose, non potevano non disaffezionargli i soldati, i quali sapevano di essere a lui soggetti soltanto finchè durava il loro servigio, e che ripatriati e divenuti nuovamente cittadini, rientravano in una specie di uguaglianza col loro comandante.

Questi spiriti tanto inaspriti sapevano inoltre di essere sostenuti a Roma da alcuni oratori, che l'invidia suscitava contra Lucullo, e che lo accusavano di una insaziabile avidità di comandare e di arricchirsi. Facevasi intendere al popolo, che Lucullo non aveva incalzato con vigore nè Mitridate, nè Tigrane già vinti, ad oggetto di dar loro il tempo di risorgere (*Dio*): la qual cosa lo rendeva necessario, e gli dava un pretesto di conservare per lunga serie di anni un immenso comando, che abbracciava la Cilicia, la provincia d'Asia, la Bitinia, la Paflagonia, la Gallazia, il Ponto, l'Armenia, e la Colchide sino al Fase (*Plut.*). *Egli ha inoltre ultimamente*, diceva uno di que' vili declamatori, *saccheggiato la regia città di Tigrane, come se fosse stato da noi spedito a spogliare i re, e non a vincerli e debellarli.* Un altro, e questi era Gabinio, esponeva alla vista del popolo un quadro, in cui era dipinta la casa villereccia, che Lucullo si era fatta costruire: degno censore di un lusso ch' egli medesimo tosto superò, e biasimava solo per invidia (*Cic. pro Sext. n. 93*). Questi discorsi, questi artifizj fecero il loro effetto; ed il popolo ordinò in primo luogo, che le truppe più veterane di Lucullo, e segnatamente le legioni di Fimbria fossero congedate; in secondo luogo, che se gli nominassero successori, i quali furono Q. Marcio Rege, console dell'anno precedente per la Cilicia, e M. Acilio Glabrione, allora console, per la Bitinia, il Ponto, e l'amministrazione della guerra contra i re Mitridate e Tigrane.

Finalmente ciò che diede l'ultimo crollo all'autorità di Lucullo, e contribuì forse più che tutt'altra cosa ad alienargli i soldati, furono i discorsi e le pratiche di un uomo, di cui avremo occasione di parlare sovente nel decorso di quest'opera, e di cui non avremo che a dir male. Questi era Publio Clodio, reduto così famoso dalle sue inimicizie contra Cicerone, vero scellerato, il quale oscurava lo splendore della nascita coll'unione di tutti i vizj, senza onore, senza verecondia, senza alcun sentimento di probità, audace e temerario a segno d'intraprendere qualunque cosa, dissoluto in guisa che non senza fondamento cadde in sospetto di aver commesso incesto con tutte le sue sorelle, una delle quali era moglie di Lucullo. Clodio era allora nell'armata del cognato, e gl'incresceva di non esservi considerato come bramava. Aveva l'ambizione di aspirare ai primi posti; ma i suoi cattivi costumi, e l'infame vita facevano che Lucullo lo posponesse a parecchi. Quest'uomo inquieto e sedizioso pensò a vendicarsene, sollevando i soldati contro il comandante.

S'indrizzò a quelli principalmente che aveveno servito sotto Fimbria, e ch'erano per se stessi, come ho già detto più volte, inclinatissimi alla sedizione. Fingeva d'interessarsi per essi chiedendo: » Se soldati, già invecchiati sotto l'armi, fossero per vedere mai il fine di tante guerre, e di tante fatiche; se dovessero consumare la vita in attaccare tutte le nazioni l'una dopo l'altro, nello scorrere

successivamente tutto l' universo; e ciò senza ritrarre altro frutto da tante fatiche e pericoli, che d' essere impiegati a scortare i carri e i cammelli di Lucullo, carichi di vasi d'oro tutti brillanti di gemme. « I soldati di Pompeo » all' opposto, diceva, i quali non hanno nè » rispinto Mitridate e Tigrane in deserti ina- » bitabili, nè prese d' assalto le regie città » d' Asia, ma che hanno soltanto dovuto com- » battere con esuli in Ispagna, e con ischiavi » in Italia, godono adesso di un perfetto ri- » poso, insieme colle mogli, e i figli loro, pos- » sedendo buone terre, e soggiornando in bel- » le città. Se dunque, aggiungeva, il nostro » destino si è di non cessar mai da far guer- » ra, riserbiamo le forze, che ancora ci re- » stano, per un comandante, il quale ripo- » ne la maggiore sua gloria in arricchire i » soldati che l' hanno servito ».

È facile comprendere qual effetto producessero fra le truppe somiglianti discorsi. Lucullo non le potè più reggere, e la loro disubbidienza lo ridusse a lasciarsi togliere le sue conquiste da nimici vinti e debellati. Imperocchè Tigrane e Mitridate non tralasciarono di approfittarsi dell' involontaria sua oziosità. Il primo entrò nell' Armenia, e costrinse L. Fannio, che vi comandava pei Romani, a rinchiudersi in un castello, dove l'assediò, e l' avrebbe frappoco ridotto ad arrendersi qualora Lucullo non vi avesse mandato rinforzi (*Plut. Appian. Dio.*).

Mitridate con quattromila uomini delle sue truppe, e con altrettanti Armemi somministra-

tigli da Tigrane, si accinse a riconquistare i suoi stati, ed in parte vi riuscì assistito meno dal suo coraggio, e dall' affetto dei popoli pel loro naturale e legittimo re, che dai vizj dei suoi nimici. Imperocchè i comandanti lasciati da Lucullo in quei paesi di nuova conquista si portavano con somma negligenza, e fecero inoltre colle loro angherie odiare il governo romano. Quindi a Mitridate fu cosa facile l'entrare nel Ponto. Essendogli Fabio Adriano andato incontro, vinto e sconfitto in maniera, che il corpo di truppe da lui condotte sarebbe stato interamente dissipato e distrutto, se il re di Ponto, mentre mette a ripentaglio la sua vita pugnando coll' ardire di un giovane guerriero, comechè settuagenario, non avesse rilevato due ferite, che lo forzarono a tralasciar di combattere, una nel ginocchio da una sassata, e l'altra da una freccia, che lo colpì un po' di sotto all' occhio: avvenimento che rallentò l'ardore e l' impeto dei vincitori: e quei Romani, che restarono insieme col loro condottiere Adriano, poterono guadagnare il forte Cabiri, dove si rinchiusero.

Mitridate non istette guari a risanare delle sue ferite. Si fece curare dagli Agarj, nazione scitica, la quale aveva, dice Appiano, il segreto di guarire le piaghe col veleno dei serpenti. Io lascio disaminare ai maestri dell'arte questo fatto, ch'io riferisco, quale lo trovo nel mio autore. Il re di Ponto non fu sì tosto guarito, che andò ad assediare Adriano, ma tosto seppe che Triario arrivava con tutte le truppe che aveva potuto raccogliere in fretta.

Credette di non doverlo aspettare, e si ritirò. Triario lo inseguì sino a Comana, e riportò anche sopra di lui un picciolo vantaggio, che terminò la campagna. Imperocchè quanto fin ora ho raccontato dei movimenti di Tigrane e di Mitridate, appartiene all' anno precedente, ed al tempo, in cui Lucullo assediò prima Nisibe, e poi dopo averla presa, vi mise le sue truppe ne' quartieri d'inverno.

Al ritorno della primavera Mitridate, che aveva certamente ricevuto considerabili reclute, intraprese di scacciare Triario da tutto il regno di Ponto, prima che Lucullo avesse il tempo di venire a soccorrerlo. Il Romano si tenne per qualche tempo sulla difesa, e sfuggiva la battaglia. Il re per costrignervelo andò ad attaccare un castello, in cui v'erano tutti i grossi bagagli dell'armata romana. Questa impresa gli riuscì. I soldati di Triario non volendo perdere i bagagli, forzarono il loro comandante a combattere, il quale si lasciò eziandio lusingare dalla speranza di vincere in assenza del suo generale. Le due armate si scontrarono tre miglia lungi da Zienà, o Zela, città divenuta celebre per questo fatto nella Storia Romana. Triario fu intieramente sconfitto, e non salvò dalla strage pochi rimasugli della sua armata, se non perchè Mitridate fu ferito di nuovo. Siccome questo principe fra le sue truppe aveva parecchi vestiti, ed armati alla romana, non diffidò punto di un centurione, che a lui si accostò, e che inaspettatamente gli trapassò la coscia colla sua spada. Il centurione fu all' istante ucciso;

ma il re era sì gravemente ferito, che convenne portarlo via in fretta, e i suoi generali fecero sonare a raccolta, e tralasciarono di caricare i vinti.

Questa sconfitta fu la più sanguinosa che i Romani abbiano provato in tutto il corso della guerra contra Mitridate; e Cicerone ha avuto ragione di dire, che questo principe già vinto fece più di quello che avesse osato sperare, quando avea tutte le sue forze (1). Restarono settemila Romani sul campo di battaglia, fra' quali si annoverarono ventiquattro tribuni, e cencinquanta centurioni. Lo stesso Cicerone, senza particolarizzare, ci dà un'idea ancora più viva della perdita che fecero i Romani in quella occasione, dicendo che Lucullo ne intese la nuova dalla pubblica voce, non da alcuno scappato dalla battaglia (2).

Lucullo non avea potuto nè impedire, nè prevenire queste disgrazie, perchè i soldati aveano ricusato di seguirlo. Quando seppero che Triario era in pericolo, la vergogna li rendette docili, ed acconsentirono a marciare; ma era troppo tardi, e Lucullo non arrivò nel Ponto che dopo la sconfitta. Egli durò gran fatica a sottrarre Triario dal furore dei soldati, che volevano farlo a brani, e gli procacciò i mezzi d'involarsi colla fuga.

Mitridate avea sempre temuto Lucullo.

---

(1) *Virtus tantum efficere potuit, quantum incolumis nunquam est ausus optare.* Pro L. Manil. n. 25.

(2) *Sinite me praeterire nostram calamitatem: quae tanta fuit, ut eam ad aures L. Luculli non ex praelio nuncius, sed ex sermone rumor afferret.* Id. ibid.

e tosto che se lo vide a fronte cercò di temporeggiare contentandosi di porsi al sicuro da ogni attacco; tanto più, che aspettava Tigrane, il quale essendo rientrato in possesso della maggior parte de' suoi stati, aveva raunato un corpo considerabile di truppe, e veniva in suo soccorso. Il generale romano non potendo forzar Mitridate ad un fatto campale, determinò di andare incontro a Tigrane, sperando ritrovarne le truppe rifinite dal lungo viaggio, o di vincerle facilmente attaccandole all'improvviso, e quando meno se lo aspettavano. Il partito era ben preso; ma i soldati romani lo fecero tornare inutile con una ostinata indocilità. Imperocchè dopo aver seguito il loro capitano per qualche tempo, quando videro che s'incamminava verso la Cappadocia, ricusarono ostinatamente di marciare. Non vi fu viltà, cui non si appigliasse Lucullo onde piegarli. Andava di tenda in tenda a supplicarli colle lagrime agli occhi, ne stringeva le mani, e gli accarezzava in tutte le maniere. Ma il male era fatto, ed ormai era senza rimedio. Gli presentavano con amari rimproveri le borse vuote, e gli dicevano, che doveva far da se solo una guerra, in cui egli solo sapeva arricchirsi.

Ciò che fomentava l'insolenza segnatamente delle legioni di Fimbria si è, ch'erano informate del decreto che le congedava, e nominava Glabrione successore a Lucullo. Questo console era già in Bitinia, e faceva pubblicare in tutti i paesi circonvicini, che il popolo romano aveva posto fine al comando di

Lucullo, e proibiva di seguirlo, e ubbidirgli sotto pena di confiscazione dei beni. I soldati pertanto di Fimbria riguardavano Lucullo come un privato senza potere, e senza legittima autorità. Tutto ciò che da que' ribelli ottener poterono i soldati dell' altre legioni, che rispettavano per anche il loro generale, fu che rimanessero sino al fine della campagna con espressa condizione, che se il nimico non comparisse dentro questo intervallo, sarebbero in piena libertà di ritirarsi.

Convenne che Lucullo si contentasse di quanto se gli concedeva, per non essere intieramente abbandonato, e veder tutto il paese ritornare sotto il dominio de' barbari. Quindi troppo avventuroso nell' avere attorno a se un corpo di truppe, da cui nondimeno non traeva alcun servigio, fu costretto a lasciare che Tigrane devastasse la Cappadocia, e a soffrire gl' insulti di Mitridate, dopo avere scritto al senato che gli avea vinti e soggiogati ambidue, e ch' era d' uopo mandargli secondo l' uso dieci commessarj, i quali secolui regolassero lo stato delle sue nuove conquiste. Essi difatti arrivarono nel tempo di cui parliamo, e ritrovarono Lucullo sì poco padrone del paese nimico che non potea nemmeno comandare alle sue truppe, le quali all' opsto comandavano a lui, e gli davano la legge. Era costretto a dire, che le conseguenze della guerra non appartenevano più a lui, ma bensì a Glabrione, che gli era stato dato per successore; mentre Glabrione, dal canto suo, siccome aveva dimostrato un grande ardore,

ed una somma premura, quando credeva di non avere a far altro che raccogliere il frutto delle vittorie del suo antecessore, così allora si mostrava renitente e dubbioso, dopo aver conosciuto la difficoltà ed il pericolo.

Intanto giunse al suo termine la state, che era il termine assegnato a Lucullo dai soldati di Fimbria. Questi non si contentarono di eseguire la minaccia, ma insultarono al loro generale con incredibile sfrontatezza. Uscirono dal campo, e sfoderate le spade, cominciarono a chiamare al alte grida il nimico, che non compariva; e dopo aver tirati molti colpi in aria, ed aver fatti tutti i movimenti che far sogliono que' che combattono, pretesero di aver soddisfatto all'obbligo loro, e dichiararono che volevano ritirarsi. Lucullo fu costretto a dar loro il congedo. Mandò parimenti a Glabrione una parte delle altre truppe, e non tenne presso di se che pochissimi soldati coi quali non poteva intraprendere cosa veruna.

Ecco dove riuscirono tutte le vittorie di Lucullo. Un solo difetto gli fece perdere il frutto di un gran numero di virtù, e senza essere mai stato sconfitto, la sua alterigia gli nocque più che la perdita di molte battaglie.

« Se a tutte le eccellenti sue qualità, dice Plutarco, valore, attività, ingegno, amore della giustizia, avesse accompagnata la più essenziale di tutte, ch'è l'arte di farsi amare, il romano imperio non avrebbe avuto per confine l'Eufrate, ma l'estremità dell'oriente, ed il mar Caspio. Imperocchè, vincendo Tigrane,

si approfittavano delle sue vittorie, e sommettevano tutte le nazioni da lui debellate. I Parti poi non erano allora così possenti, come quando in progresso di tempo furono assaliti da Crasso. Lacerati da guerre civili, e molestati da' loro vicini non potevano resister nemmeno a un re di Armenia. »

I vantaggi riportati da Lucullo tornarono poi in discapito del nome romano. « Imperocchè (come osserva lo stesso istorico, le cui riflessioni sono sempre giuste, e interessanti) i trofei eretti in Armenia, le conquiste di Tigranocerta e di Nisibe, le ricchezze immense, che furono portato da que' paesi in Roma, e il diadema di Tigrane esposto alla pubblica vista nel trionfo di Lucullo, risvegliarono in Crasso l'idea e la brama di rivolgere le armi romane verso l'oriente. Immaginossi, che questi barbari fossero una preda apparecchiata per chiunque andasse soltanto a prenderla. Ma le freccie de' Parti gli fecero tantosto sperimentare il contrario; e la sua deplorabile sconfitta ha dimostrato, che Lucullo doveva le sue vittorie non all' imprudenza ed alla mollezza de' nimici, ma al suo coraggio e al suo valore. »

An. di R. 686. av. G. C. 76. M. Emilio Lepido. L. Volcazio Tullo.

Ogni cosa nell' Asia era, per così dire, sospesa. Lucullo non poteva più operare; Glabrione, a quanto sembra, aveva poca mente, e capacità. Un nuovo generale, che fu eletto nell' anno in cui siamo per entrare, riaccese la guerra, e finalmente la terminò. Questi è

Pompeo, il quale aveva nell' anno precedente ricevuto un comando quasi illimitato per attaccare e distruggere i pirati, e che dopo aver posto fine gloriosamente a questa impresa, ottenne ancora un enorme accrescimento di potenza pel comando della guerra contra Mitridate, conferitogli in vigor di una legge portata dal tribuno Manilio, la quale gli lasciava tutto ciò che possedeva. Io parlerò di questi fatti nel seguito con estensione; ora gli accenno per terminare il racconto di quanto appartiene a Lucullo.

Nessuna cosa poteva riuscir più dispiacevole ed ingrata a questo generale, quanto l'aver Pompeo per successore. Eravi stata fra loro due in ogni tempo, e vivente ancor Silla, una emulazione, che si poteva quasi chiamare invidia e gelosia. Finor Lucullo vantar si poteva di adeguarlo, ma adesso Pompeo trionfava, e compiacevasi di tutti i suoi vantaggi per deprimere il rivale. Quindi con editti sparsi per tutte le città comandava alle truppe romane di trasferirsi presso di lui: nel che fu ubbidito a capello, e più di quello che avesse diritto di pretendere. Imperocchè le legioni di Fimbria, le quali avevano ottenuto il congedo per un decreto del popolo, e che avevano forzato Lucullo a rimandarle, si arrolarono volontariamente sotto l'insegne di Pompeo (*Plut. in Luc. et Pomp.*)

Altrettanto era di tutto il resto. Pompeo chiamava a se i principi e i magistrati delle nazioni asiatiche, e vietava loro di avere alcun riguardo agli ordini di Lucullo. Questi

aveva col consiglio de' dieci commessarj istituito alcune discipline, decretato ricompense agli uni, pene agli altri secondo il merito, o il demerito che avevano verso la repubblica. Pompeo annullava tutti questi decreti, e dovunque andava, nulla lasciava sussistere di quanto aveva ordinato Lucullo; tentando di renderlo, se avesse potuto, spregevole, e di farsi riguardare come solo arbitro di tutti gli affari.

Lucullo ridotto agli estremi fece che alcuni comuni amici se ne dolessero presso Pompeo: e quindi i due generali si abboccarono insieme presso ad un borgo di Galazia. Accadde ivi cosa di poca importanza, ma che nulladimeno fu riguardata come un presagio. Avevano l'uno e l'altro riportate grandi vittorie, e quindi i fasci de' loro littori erano cinti di allori. Quelli di Lucullo erano freschi e verdeggianti, perchè veniva da un paese coperto e pieno d'alberi; e quelli di Pompeo all'opposto erano appassiti, perchè il paese, d'onde veniva, era secco e senza verdura. Essendosi i littori di Lucullo piccati di civiltà verso quelli di Pompeo; ed avendo fatto loro parte de' bei rami di alloro che portavano, ciò fu osservato e preso per un augurio, il quale predicesse, che i trofei di Lucullo servirebbero ad aumentare la gloria di Pompeo.

La conferenza dei due generali cominciò dai complimenti. Si congratularono scambievolmente delle loro vittorie, argomento ricco ed abbondante per entrambi. Avevano inoltre motivi di rispettarsi a vicenda. Lucullo era

più attempato, ed il console più antico; Pompeo aveva avuto parecchi diversi comandi, e due trionfi; ma quando vennero a parlare di affari, tosto cangiarono di tuono; la conversazione degenerò in rimproveri amarissimi, e poco degni della gravità di due sì gran personaggi. Pompeo rinfacciò a Lucullo la sua avarizia, e le enormi ricchezze che aveva ammassate nella guerra; e Lucullo a Pompeo la sua smisurata ambizione, per cui voleva invadere ogni cosa. Osserva uno Storico (*Vell. l. 2. c. 33.*) che tutti e due avevano ragione. Convenne che gli amici li dividessero; ed essi partirono più che mai accaniti l'un contra l'altro. Lucullo volle continuar ad operare come arbitro de' premj e de' castighi; Pompeo annullò tutti gli editti di lui, e gli tolse tutte le truppe, a riserva di mille secento uomini, ch' erano i più intrattabili, e che per tal ragione furono da essi giudicati inutili per se, e discari a Lucullo (*Plut.*).

Il loro risentimento non poteva starsene occulto, e si manifestava in tutti i discorsi che l'uno dall'altro teneva. Pompeo avviliva le imprese del suo antecessore dicendo « che non aveva avuto a combattere, che un vano apparato pieno di pompa e di fasto, ma privo d'ogni vera forza; mentr' egli dovrebbe vincere truppe agguerrite e bene armate, che Mitridate, renduto saggio dalle sue perdite, non ornava con oro ed argento, ma guerniva di ferro, ormai più non fidando che negli scudi, nelle spade, e nei destrieri, ed in quanto è necessario per fare una vigorosa resistenza. » Lucullo gli

rendeva dal canto suo la pariglia: chiamava ombra e fantasma di guerra ciò che lasciava fare a Pompeo, e non temeva di paragonarlo con quegli uccelli, non men avidi che vili, i quali si gettano sopra i corpi uccisi dagli altri, e ne divorano gli avanzi. « In tal modo, » proseguiva, è giunto a terminare le guerre » di Lepido, di Sertorio, e di Spartaco, e se » n' è appropriata tutta la gloria che apparte- » neva a Catulo, a Metello, e a Crasso; e come » mai lo splendore dei trofei di Armenia e » di Ponto non dovevano eccitarne la cupi- » digia, se non ha avuto rossore di voler » entrare a parte di un trionfo ottenuto so- » pra alcuni schiavi? »

Qual onore non sarebbersi acquistato questi due grand'uomini, se anzichè procurare di screditarsi l'un l'altro con una vile malignità si fossero all'opposto studiati di esaltare scambievolmente le loro imprese! Ma la passione accieca gli uomini, e fa che si nuoccia a se medesimo, volendo nuocere al suo avversario.

Lucullo ritornato in Italia ritrovò grandissimi ostacoli al suo trionfo, il quale fu differito pressochè tre anni. Io ne parlerò a suo luogo, ed ora debbo ritornare indietro per descrivere non pochi fatti, che sono stato costretto ad ommettere, e l'esito de' quali ci ricondurrà all'imprese di Pompeo contra Mitridate.

Paragrafo Terzo

Rivalità di Crasso e di Pompeo. Ricchezze di Crasso. Mezzi, con cui le acquistò.

Maniere popolari ed obbliganti di Crasso. Riserva e freddezza di Pompeo. Motivi di tale condotta: La rivalità fra Pompeo e Crasso fu sempre lontana dalla violenza. Vero carattere della condotta di Crasso. Sua inclinazione alle lettere e alle scienze. Domandano insieme il consolato, e l'ottengono. Libro manuale istruttivo composto da Varrone per Pompeo. Dissapore fra i consoli. Pompeo passa in rivista dinanzi ai censori come cavaliere romano. Ristabilisce i tribuni in tutti i loro diritti. Corruzione dei giudizj. Ortensio aveva gran parte in tal corruttela. Legge per dividere il potere giudiziario fra il senato, i cavalieri, e i tribuni del tesoro. Accusa, e colpe di Verre. Fiducia, che Verre aveva nelle sue ricchezze, e nella protezione di Ortensio. Lodevole condotta di Cicerone. Verre va spontaneamente in esiglio senza aspettare la sentenza dei giudici. Sospetto poco verisimile di Plutarco intorno a Cicerone. Questo oratore compose troppo tardi i cinque libri dell' accusa contro di Verre. Sessanta quattro senatori degradati dai censori, fra quali C. Antonio, P. Lentulo Sura, e Q. Curio. Componimento del lustro. Vi erano più di novecentomila cittadini. I due consoli si riconciliano insieme, e congedano i loro eserciti. Nascita di Virgilio. Inaugurazione del Campidoglio. Edilità di Cicerone. Si dichiara la guerra ai Cretesi. Primi successi di Ortensio nel foro: sua memoria: suo gesto: suo ardore nella fatica. Comincia a

perdere il credito anche in vita, e lo perde affatto dopo morte. Morbidezza e lusso di Ortensio: dolcezza de' suoi costumi, e sua amicizia con Cicerone. Q. Marcio solo console va a comandare in Cilicia. Pompeo incaricato della guerra contra i pirati. Sollevazione in Roma. Legge di Roscio intorno ai cavalieri romani. Disputa fra Cornelio tribuno, e Pisone console, intorno, alle loro leggi contra il broglio. Pisone esclude Palicano dal consolato. Legge di Cornelio sopra le dispense concedute dal solo senato. Altra legge per costrignere i pretori a giudicare a norma del loro editto. Stato violento della repubblica. Cornelio accusato. Cicerone lo difende. Pompeo incaricato della guerra contra Mitridate. Per qual motivo Manilio abbia fatto conferire un tal comando a Pompeo. Cicerone divenuto pretore condanna Licinio Macro, e prende la difesa di Manilio.

Rivalità di Crasso e Pompeo.

Ripiglio il racconto degli affari della città dal consolato di due personaggi celebratissimi, Crasso e Pompeo (*Plut. in Sylla, et Crasso, et Pomp.*). Erano rivali di gloria, o almeno di potere. La loro emulazione aveva cominciato sin da quando facevano insieme la guerra sotto gli ordini di Silla contra i capi della fazione di Mario: e la precedenza, che Silla aveva data manifestamente a Pompeo, benchè assai più giovane, avea punto Crasso

al vivo. Essa nondimeno era giusta, e fondata non meno sul merito militare, che spiccava singolarmente in Pompeo, che sul vizio dominante di Crasso, vo' dire su quella insaziabile avarizia che lo rendeva odioso e spregevole. Ma forz' è confessare che Crasso non era senza talenti per la guerra. L'abbiamo veduto segnalarsi sotto Silla in parecchie occasioni; e la maniera con cui impose fine alla guerra di Spartaco, diretta prima di lui con tanta sfortuna ed ignominia, deve certamente recargli onore: dall'altro lato non è men certo, che sarebbe stato totalmente oscurato dalle brillanti vittorie di Pompeo, e sarebbe rimaso sempre al di sotto di lui, se non lo avesse adeguato colle sue immense ricchezze, con una affabilità popolare, con un carattere obbligante che lo rendeva ognora pronto ad impiegarsi a favore di chiunque avea bisogno del suo credito, e de' suoi servigi. Plutarco ci ha lasciate sopra questi due articoli molte particolarità, che mi sembrano importanti, e che ci faranno conoscere e l'indole di Crasso, e i mezzi per cui, senza avere alcuna eminente qualità, si procacciò un sì grande potere in Roma.

Tutti hanno sentito parlare delle ricchezze di Crasso. Ma Plutarco ce ne dà una giusta e precisa idea, e ci fa sapere, che dopo aver consecrato ad Ercole la decima de' suoi beni, dopo aver dato un convito a tutto il popolo romano, dopo aver fatto distribuire a tutti i cittadini frumento per tre mesi, avendo voluto riconoscere egli stesso, quanto gli

rimaneva al punto di partire per la guerra dei Parti, ritrovò che possedeva settemila e cento talenti, cioè ventun milioni, e trecentomila lire.

Non può dirsi, che avesse ricevuto così grandi facoltà da' suoi maggiori. Il suo patrimonio non montava che a trecentomila scudi. Ma un' estrema avidità congiunta ad una costante e avveduta economia lo fece straricchire. Ogni mezzo per lui era buono. Non solo s' impinguò delle pubbliche miserie, confiscando i beni dei proscritti, ma fu inoltre accusato da Silla di essersi appropriato la maggior parte del bottino di Tuderto, città dell' Umbria, che avea presa per assalto; e di avere in altra occasione proscritto di sua privata autorità un ricco del Bruzio per impadronirsi degli averi di esso. Per questi due tratti di vile e crudele avarizia Silla perdette la stima e l' affetto che aveva per Crasso, e si determinò a non conferirgli altri impieghi. Ma l' esser caduto in certa guisa nella disgrazia di Silla, punto non lo guarì: e se prestiam fede a Cicerone, che nel sesto paradosso lo dipinge senza nominarlo, non v' ha ingiustizia, non mezzo odioso, ch'egli non adoperasse per tutta la sua vita onde accrescer sempre le sue dovizie.

Aveva egli fatto uno studio particolare sull' arte di arricchirsi, e n' era spertissimo. Avendo pertanto ossevato che le case di Roma erano sovente soggette a perire pegl' incendj e pe' tremuoti, comperò più di cinquecento schiavi architetti e muratori; e quando

una era consunta dalle fiamme o diroccata, la comperava a buon mercato colle case contigue, ch' erano danneggiate, cosicchè divenne a poco a poco il proprietario della maggior parte delle case di Roma. Ma comunque avesse fra' suoi schiavi un numero sì grande di operai, non fabbricò mai per se a riserva della casa ch' egli abitava, e soleva dire, che quelli i quali amavano di fabbricare, mandavano se stessi in rovina senzachè avessero bisogno dell' urto de' loro nimici.

Oltre gli acquisti, onde ora ho parlato, egli possedeva beni d' ogni sorta, miniere d' argento, e terre ben coltivate. Ma la sua principale ricchezza consisteva negli schiavi. È appena credibile il numero, che ne aveva per ogni maniera d' impieghi: lettori, segretarj, agenti, banchieri, e mastri di casa; e si prendeva tutta la cura di fargli istruire ciascuno nel suo mestiere, invigilando egli stesso sulla loro condotta, ed esaminandone diligentemente i progressi. Pensava in generale, che non vi fosse cosa che più richiedesse l'occhio del padrone, che gli schiavi, risguardandoli come vivi ed animati strumenti dell' economia: e diceva che il padrone doveva governare le altre sue possessioni col mezzo degli schiavi, e gli schiavi da se medesimo. Faceva quindi che esercitassero i diversi mestieri, che aveva loro insegnato, e ne ritraeva il guadagno: imperocchè altrimenti sì gran moltitudine di schiavi, anzichè arricchirlo, gli sarebbe stata di aggravio.

Comunque egli nuotasse in tutte queste

ricchezze, Cicerone (*Parad.* 6.) tuttavia lo rimprovera, che non era ricco, e ne adduce in pruova la insaziabile avidità di accumulare, e i desiderj che andavano in lui sempre crescendo col crescere delle rendite. Crasso ne conveniva con Cicerone, poichè diceva « che non dovea dirsi ricco, se non chi potesse levare, e mantenere un'armata a sue spese. » Proposizione da pazzo, e assai diversa, come osserva Plutarco, dalla maniera di pensare di Mario, il quale avendo ad alcuni soldati distribuito quattordici jugeri di terra per testa, e sapendo che ne chiedevano di più, li rimproverò con queste parole degne di memoria: *Non piaccia agli Dei, che si ritrovi un Romano, che riguardi come insufficiente una porzione di terra, che basta ad alimentarlo.*

È facile argomentare, che le sue immense ricchezze dovevano procurare a Crasso un credito grande. Vi contribuivano ancor più, siccome ho detto, le sue popolari maniere, e la sua inclinazione a cattivarsi gli animi. Dava ad imprestito agli amici senza usura; lo che presso i Romani era una grande generosità, attendendo ognuno di essi, anche gli uomini più dabbene, a trar guadagno dal loro denaro. È vero che voleva che gli fossero a capello restituite al termine convenuto le somme prestate; e il suo rigore su tal punto era sì grande, che talora meglio si amava di ricorrere agli usurai.

La sua casa era aperta a tutti, e la tavola sempre attorniata da un gran numero di per-

sone. Non vi era stravizzo, ma nondimeno era sempre imbandita con proprietà e decenza: e le dolci ed amabili maniere del padrone, la giovialità, e la libertà, che vi regnavano, erano condimenti da preferirsi alle più squisite vivande.

Egli portava seco dovunque cotesto carattere di dolcezza. Non tralasciò mai di rendere il saluto al più povero ed oscuro cittadino, chiamandolo anche per nome: lo che era un atto di gentilezza secondo l'uso de' Romani (1).

Si era sempre esercitato nell' eloquenza, ch'era, siccome tutti sanno, tanto necessaria in Roma: e benchè non si distinguesse per talento naturale, era giunto colla fatica e coll' applicazione a superare coloro che la natura avea favorito più di lui. Imperciocchè, comunque picciole e poco importanti fossero le cause, egli non ne trattò mai alcuna senza esservisi dianzi apparecchiato con grande attenzione. Ma si faceva principalmente amare per la sua facilità di accettare tutte quelle che gli si presentavano. Pompeo, Cesare, e Cicerone medesimo, talvolta ne ricusavano; ma Crasso se le addossava tutte, e quindi si acqui-

---

(1) Tanta importanza attribuivasi a questa cortesia, che i candidati, cioè quelli che aspiravano a qualche carica, si facevano accompagnare nel foro da un nomenclatore, onde sapere da lui il nome di tutti quelli che doveano dare il voto, e raccomandarsi ad essi chiamandoli per nome. L'uso era così comune, che la conoscenza dei nomi di tutti i cittadini era divenuta un'arte, e chi la professava dicevasi appunto nomenclatore (*N. E.*).

stava la fama di uomo popolare, e benefico.

E ciò appunto gli diede una grande superiorità sopra Pompeo, il quale teneva una condotta affatto diversa. Pompeo, quando era in città, si faceva veder poco, non era di facile accesso, compariva di rado nella piazza pubblica, e sempre con gran corteggio, geloso del suo grado, e temendo sempre di avvilirsi. Accettava pochissime cause, e quando si era da lui ottenuto che ne trattasse alcuna, vedevasi che lo faceva sempre con ripugnanza. Generalmente parlando ei s'interessava poco pegli affari altrui; e attento a conservarsi il suo credito per se medesimo, non voleva impiegarlo per chicchessia. Tale riserva aveva un'aria di decoro, ma era poco acconcia ad affezionargli il popolo, e lasciava il campo libero a coloro che si prefiggevano per iscopo il credito nell'interno della città, e presso i cittadini. Pompeo lo sapeva, e per una raffinata politica non mostrava alcun rincrescimento, che la cosa andasse in tal guisa, onde mantenersi più facilmente in possesso di tutto il suo splendore, e di tutta la sua superiorità rispetto agli affari della guerra. Imperocchè la vita di privato cittadino è assai pericolosa per la reputazione di un condottiere d'armata, il quale siasi acquistata gloria nelle armi; e ch'è, per servirmi dell'espressione di Plutarco (*in Pomp.*), incommensurabile colla uguaglianza popolare. La maggior parte vogliono occupare i primi posti sì nelle città, come nel campo; e coloro che si veggono inferiori nelle cose militari, non possono tollerare di non essere almeno

la loro compensazione nella pace. Quando trovano sulla loro via nel maneggio degli affari civili alcuno che siasi distinto alla testa delle armate, lo atterrano e lo calpestano: ma s'egli è tanto saggio da non entrare in aringo con essi, e da non disputar loro il premio, cui aspirano, pone in sicuro la sua gloria militare dagli attacchi dell' invidia, e si conserva più facilmente la superiorità in ciò che gli cale maggiormente, acconsentendo di sottostare nel resto.

In tal guisa pensava ed operava Pompeo. Crasso seguendo un sistema del tutto opposto, mostrandosi sempre pronto a giovare, accessibile, ed affabile a tutti, disposto ad addossarsi gl' interessi di chiunque ricorreva alla sua protezione, si faceva un grandissimo numero di amici e di partigiani; di maniera che per una singolarità degna di osservazione, Pompeo lontano oscurava Crasso, e si trovava a vicenda oscurato quando entrambi erano sotto gli occhi de' loro concittadini.

Questa rivalità, che aveva cominciato di buon ora, e che durò per tutta la loro vita, non produsse tuttavia una inimicizia violenta ed irreconciliabile. Avevano l' uno e l' altro molta ambizione: e gli ambiziosi reggono la loro condotta non dietro i sentimenti, ma dietro l'interesse. A Crasso rincresceva l' auge a cui era salito Pompeo in confronto di se: ed un giorno, che gli fu detto da taluno, *ecco Pompeo, ecco il grande che arriva*, dimandò ridendo, di quanti piedi ne fosse la statura.

Ebbero quindi insieme molte contese e querele; ma non si trasportarono al alcun eccesso, e ritornavano sempre amici.

Crasso tenne la stessa condotta rapporto a Cesare, siccome mi cadrà in acconcio di osservare altrove. Ed in generale egli era sempre incerto e fluttuante tra tutti i partiti, e cambiando sovente sistema ne' pubblici affari non si mostrava nè costante amico, nè inimico implacabile. Dovunque vedeva qualche suo vantaggio, l'amicizia, ed il risentimento non avevano più alcuna forza sopra di lui, così che gli accadde sovente in un brevissimo intervallo di attaccare e difendere le stesse leggi, e le stesse persone. Carattere assai poco pregevole, e così lontano come i gran vizj, dalla vera virtù, ch'è necessariamente accompagnata dalla fermezza, perchè si fonda sopra massime immutabili.

Ho creduto che questi tratti presi da Plutarco, i quali fanno perfettamente conoscere Crasso, e i mezzi per cui si rendette uguale a Pompeo, potessero piacere al lettore, e servirgli di scorta per seguire con maggior frutto e piacere ciò che dovrò marcare dei maneggi dell' uno e dell' altro.

Non debbo passar sotto silenzio, che amavano tutti e due le lettere e le scienze. Crasso in particolare veniva riguardato per dotto nella storia: e si applicò allo studio della filosofia di Aristotele. Il suo maestro di filosofia fu un certo Alessandro, la cui inclinazione a Crasso dava a conoscere, dice Plutarco, quanta ne fosse la dolcezza, e la facilità. Im-

perocchè era difficile decidere, se fosse più povero quando entrò nella casa di questo ricco, o se dopo esservi entrato. Solo fra tutti gli amici di Crasso, quando lo accompagnava in viaggio, riceveva un mantello, che gli era ridomandato al ritorno. Di che si dee più stupire, della spilorceria del padrone, o della pazienza del filosofo?

Quando Crasso e Pompeo si disponevano a chiedere il consolato, aveano appena terminato uno la guerra di Sertorio, l'altro quella di Spartaco. Avevano dunque ciascuno un'armata: e molti in Roma temevano non volesse Pompeo ritenere la sua, e tentar colle forze che aveva in mano di rendersi padrone della repubblica ad esempio di Silla. Non è da credersi ch' egli avesse un tale pensiero. Ma s' anche ciò fosse, Crasso attendeva a distornelo, dichiarando che non avrebbe congedate le sue truppe, se prima Pompeo non avesse licenziate le sue. Questa contesa, che diede motivo a molti discorsi, e a molti timori, cessò ad un tratto per la promessa che fece Pompeo di congedare i suoi soldati tosto che avesse trionfato.

Restava l' affare del consolato. Pompeo non aveva che trentaquattr' anni, e facea mestieri averne quarantatrè per poter essere nominato console. Non aveva ancora esercitata alcuna carica, ed esigevano le leggi, che niuno fosse inalzato al consolato se prima non avesse sostenute le dignità inferiori. Ma la sua gloria era sì grande, e l'ammirazione per lui era tanto generale, che fu senza difficoltà

dispensato da tutte le leggi. Crasso non osò porsi fra i candidati senza avere il consenso di lui, e lo fece scandagliare intorno a ciò. Pompeo attonito al vedersi ricercato da Crasso, e desideroso da lungo tempo di avere l'opportunità di servirlo, colse l'occasione, e arrivò a dichiarare in un' assemblea del popolo, che non sarebbe meno obbligato a' suoi concittadini di avergli dato Crasso per collega, che per la sua elezione. Furono dunque eletti di unanime consenso, e nella maniera più onorevole. Dopo che l' uno e l'altro trionfarono, siccome altrove ho detto, entrarono in carica.

An. di R. 682. av. G. C. 70. M. Licinio Crasso. Cn. Pompeo Magno.

Siccome Pompeo, che non aveva finora avuto altro grado nella città, che quello di cavaliere, non era per conseguenza entrato mai in senato, così non sapeva che imperfettamente gli usi di quell'augusto consesso, e non conosceva tutti i diritti e doveri dei consoli, quando vi presiedevano, e ne formavano i decreti. Ricorse al dotto Varrone, e questi compose un libro manuale che potesse servirgli di guida, o, come lo chiamava egli medesimo d' introduzione (1) nelle funzioni affatto nuove per un uomo, che non era senatore, se non perchè era console.

Non andò guari, che ricominciarono i dissapori fra Crasso e Pompeo, e durarono quanto il loro magistrato; e quindi nulla fecero, che sia degno di memoria (*Plut. in Crasso*

(1) *Commentarius* διοικητικός.

et Pomp.). Crasso consacrò allora ed Ercole quella decima de' suoi beni, e fece al popolo quelle largizioni di cui ho parlato. Pompeo, ch'era vanaglorioso, ebbe di che soddisfarsi nel giorno in cui i cavalieri romani passarono secondo l'uso in rivista dinanzi ai censori.

Esigeva un antico uso, che i cavalieri romani, quando aveano trascorso il tempo del lor servigio, ch'era un decennio, si presentassero ai censori, facessero ad essi la dinumerazione di tutte le loro campagne, e de' capitani sotto cui aveano servito, e rendessero conto della loro condotta, e dopo ciò si distribuivano loro testimonianze di onore, o d'ignominia, dovute alla maniera con cui si erano portati. Allora dunque essendo i censori L. Gellio e Cn. Lentulo assisi sulle sedie loro curuli alla porta del tempio di Castore, si vide Pompeo scendere nella piazza con tutta la pompa del consolato, conducendo egli medesimo il suo destriere per la briglia. Quando fu alla vista de' censori, fece allontanare i littori, che marciavano dinanzi a lui, e condusse il suo cavallo appiè dei censori. Tutto il popolo era in silenzio, e pieno di ammirazione, e uno spettacolo tanto singolare inspirava a' magistrati ad un tempo sentimenti di gioja e di rispetto. Il più vecchio de' censori gli fece questa interrogazione: « Pompeo, io ti domando, » se hai compiuti tutti gli anni di servizio che » devi alla repubblica? Sì, rispose egli alzan- » do la voce: io gli ho compiuti, e senza aver » altro comandante che me stesso ». A tali parole il popolo non potè frenare la sua al-

legrezza, e tutta la piazza rimbombò di viva e di applausi. I censori si levarono, e ricondussero Pompeo alla sua casa, sapendo che in ciò facevano un gran piacere alla moltitudine, che gli accompagnò con trasporti di gioja, e battendo sempre le mani.

Pompeo, che era stato in ogni tempo amato, si raddoppiò l' affetto popolare col ristabilire, come ho già detto, il tribunato. Imperocchè questa era propriamente opera sua: e quatunque Crasso vi sia concorso ancor egli, verisimilmente per non poterlo impedire, Plutarco e Cicerone l' attribuiscono nondimeno a Pompeo.

La nobiltà non poteva che saperne mal grado a Pompeo di avere contribuito a rialzare questa nemica potestà, e dopo ciò non è meraviglia, che mentr' era adorato dal popolo, Crasso avesse un gran credito nel senato. Pompeo usò ancora d' una grande condescendenza con pregiudizio del senato, sopra un altro importantissimo articolo, e permise che la facoltà di giudicare, ch' era stata conferita da Silla ai soli senatori, fosse tolta loro in gran parte.

È vero che la corruzione de' giudizj era tale, che non v' era in Roma più giustizia, ma piuttosto un orribile ladroneccio. I giudici vendevano pubblicamente i voti: ed era passato in massima, che un uomo ricco, comunque reo, non poteva esser condannato (1). L' abuso era

(1) *Inveteravit jam opinio ... his judiciis quae nunc sint, pecuniosum hominem, quamvis sit nocens, neminem posse damnari.* Cic. act. in Verr. n. 1.

*

giunto a segno, che Q. Calido, il quale aveva governato la Spagna coll' autorità di pretore, essendo stato al suo ritorno accusato, e condannato, rinfacciava precisamente a' suoi giudici, non che lo avessero condannato, ma che venduto avessero a prezzo troppo vile la sua condanna. *Voi dovevate*, diceva loro, *farvi meglio pagare onde perdere un uomo, ch'è stato rivestito della pretura. Voi mi avete venduto per un frusto di pane.* (1) Un tratto forse unico in tal genere è quello che narra Cicerone nella sua orazione in favore di Cluenzio. Io ne abbrevierò il racconto, per quanto potrò.

Oppianico, di cui ho parlato trattando della proscrizione di Silla, uomo coperto de' più gravi misfatti, avvelenatore delle sue mogli, e de' suoi congiunti, corruttore della gioventù, fabbricatore di falsi testamenti, finalmente capace di violare tutte le leggi più sante, qualora poteva sperarne vantaggio, aveva tentato di avvelenare Cluenzio suo genero. La cosa fu scoperta, e Cluenzio lo chiamò in giudizio, ma con destrezza. Prima di accusare Oppianico, citò un liberto, nelle cui mani era stato ritrovato il veleno alla presenza di testimoni. Questo liberto, che chiamavasi Scamandro, fu condannato. Cluenzio accusò dipoi l'avvocato di Scamandro, ch' era stato il mezzano del detestabile maneggio, e che fu parimenti condannato. Allora attaccò Oppianico, il quale

(1) *Vel idoneam mercedem pro meo capite pacisci debuistis. Hoc salten honestatis esset in vobis, ut hominem praetorium non vili pretio venderetis.*

si trovava gia condannato anticipatamente dai giudizj pronunziati contra i due complici. Oppianico in un sì pressante pericolo s'indirizza a Staleno uno de' suoi giudici, e lo induce, mediante sessantaquattro mila lire che fa portare in casa di lui, a comperargli sedici voti, che bastavano per assolverlo. Imperocchè il tribunale era composto di trentadue giudici. Staleno non meno scellerato che il negoziatore, vedendo tutto quel danaro nelle sue mani, studiò i mezzi di poterselo appropriare; e persuaso, che se Oppianico fosse condannato, niuno glie l'avrebbe ridomandato, procurò di render certa la condanna di colui dal quale aveva ricevuto il denaro per l'assoluzione. A tale oggetto promette quattromila lire a nome di Oppianico a quei giudici, che non erano meno malvagi di lui, e dopo alcuni giorni, pressando il tempo, dice loro, che Oppianico gli mancò di parola, e non gli aveva consegnato il danaro. Quindi avendo i giudici onesti dato il voto contra l'accusato, perchè era reo, ed i cattivi, perchè credevano di esserne stati ingannati, Oppianico fu condannato (*Cic. pro Cluent. n. 66-67.*). Le conseguenze furono grandi, ma non appartengono al mio soggetto. Ciò che mi resta ad aggiungere, si è, che questo fatto già tanto strano, lo diverrebbe ancora maggiormente, se fosse vero, com'è verisimile, e come lo avea detto Cicerone medesimo in una sua orazione precedente (*act. 1. in Verr. n. 39.*), che Staleno dopo aver ricevuto il denaro dell'accusato, ne ricevesse pur anche dall'accusatore.

Ortensio aveva gran parte in questa generale corruzione della giustizia. Egli regnava nei giudizj, nè si contentava d'impiegare in favore degli accusati che difendeva, i suoi talenti, e la sua eloquenza. Non v'era mezzo, che non adoperasse, sollecitazioni, carezze, minacce, danaro. Siccome diffidava con ragione di que' giudici sciaurati, che vendevano i loro suffragi, così prendeva per assicurarsene le più strane precauzioni. Allora si opinava ne' giudizj per iscrutinio, distribuivansi ai giudici tre piccole tavolette intonacate di cera, una delle quali portava un A, segno dell'assoluzione; l'altra un C, che significava la condanna, e la terza le lettere N. L. il senso delle quali è *non liquet*, cioè l'affare non è ben dilucidato, forz' è trattar la causa di nuovo. I giudici gettavano in un'urna quello de' tre polizzini, che giudicavano convenevole. Ortensio dunque per esser certo, che coloro, i quali avevano ricevuto denaro dai suoi clienti, gli mantenevan parola, non solo aveva fra di loro alcuno che gli serviva di esploratore, ma in una lite, che gli stava sommamente a cuore, giunse a far dare ai giudici tavolette coperte di cera di vario calore, onde quando si traevano le cedole dall'urna, potesse vedere co' suoi occhi, osservando la diversità de' colori, se i giudici, che gli avevano promesso di assolvere l'accusato, erano stati fedeli al loro impegno (*Cic. Divin. n. 24. et act. 1. in Verr. n. 5. et utrobique Ascon.*).

Disordini sì gravi non poteano tollerarsi; e Pompeo nell'aringa che aveva fatta al popolo

prima del suo consolato, promettendo di ristabilire la potestà tribunizia, si era anche obbligato di riformare gli abusi, che commettevansi nell' amministrazione della giustizia (*Cic. act. in Verr. n. 42.*). Si può dunque congetturare, che L. Aurelio Cotta, allora pretore, proponesse di concerto con essolui una legge, la quale ordinava che i giudici fossero presi in avvenire non più dal sol corpo dei senatori, ma dati tre ordini della repubblica, dal senato, dai cavalieri romani, e dai tribuni del tesoro pubblico, i quali erano dell'ordine del popolo (*Ascon. in Divin.*). Tutto ciò che sappiamo delle funzioni di questi tribuni, è che traevano dall' erario il denaro che doveva essere distribuito alle truppe, e lo rimettevano ai questori. La legge passò, e fu osservata con alcune mutazioni di poca importanza, fino alla dittatura di Cesare: ma non rimediò, che imperfettamente al male. Non era il solo senato infetto di corruzione, come abbiamo già osservato sopra un somigliante soggetto, ma lo era tutta la repubblica. Vedermo da alcuni considerabili esempi quanto questo rimedio fu poco efficace.

Ben si comprende che questa legge notabilmente diminuiva il potere dei grandi; ma accreditava Pompeo presso il popolo, senza nondimeno intricarlo col senato, perchè essa manteneva un certo equilibrio fra i due ordini; e se estendeva i diritti dell'uno, non ispogliava intieramente l'altro, come aveva fatto la legge di C. Gracco. Questa era la politica di Pompeo: voleva rendersi popolare, ma

non voleva abbandonarsi talmente al popolo, che il senato lo riguardasse come nimico.

Mentre si agitava l'affare di questa legge, e prima che interamente si conchiudesse, Cicerone accusò Verre. Quantunque sembri che questo fatto non interessi che un privato, è nondimeno di somma importanza; e spero che il lettore mi saprà grado, se ne darò qui un'idea un poco estesa. La rinomatezza dei due avvocati, Cicerone accusatore, ed Ortensio difensore di Verre; l'orribile oppressione dei popoli della Sicilia, che farà conoscere fino a qual segno i magistrati romani portassero sovente la tirannia verso i sudditi dell'impero; finalmente la maniera di procedere dei Romani in tal sorta di giudizj: tutto ciò mi sembra degno di curiosità. Nulladimeno procurerò di non essere troppo lungo.

Ho già parlato di Verre, ed ho raccontato alcuni de' suoi delitti, quando era questore di Carbone, e poi luogotenente di Dolabella in Cilicia. Egli fu pretore sotto il consolato di Lucullo, e la sorte gli assegnò il posto più bello, quello che i Romani chiamavano la pretura della città. Questa carica, che lo rendea soprastante a tutta la giustizia civile di Roma, non porse a quell'uomo corrotto, che l'occasione di commettere impunemente ogni sorta di vessazioni. Per dipingerne in una parola la condotta, basta dire che la cortigiana Chelidone signoreggiava assolutamente il pretore, e col mezzo di lui i tribunali della città: « e in una maniera, dice Cicerone (1), tanto

(1) *Nemo tam rusticanus homo, L. Lucullo M. Cot-*

pubblica, che non v'è campagnuolo venuto a Roma in quest' anno, per qualsivoglia sorta di lite, che non ne sia stato informato. »

Dopo aver passato l' anno della pretura, non in render giustizia, ma in usare del potere del magistrato per opprimere la ragione, e saccheggiare tutti coloro che avevano a fare con lui, gli toccò il governo della Sicilia per isciagura di questa provincia; ed avvenne anche per alcune particolari circostanze, che la sua amministrazione, la quale doveva essere di un anno, durò tre anni intieri. È bene richiamarsi alla memoria ciò ch'è stato altrove osservato, cioè che i magistrati romani riunivano tutta la potestà civile, e militare. Un pretore era come un re nella sua provincia. Le pubbliche entrate, i giudizj, la guerra, e le truppe terrestri e marittime, tutto era in mano di lui. Verre si approfittò di questo illimitato potere per tormentare i Siciliani in tutti i modi. Ne calpestò i privilegi, e tutte le leggi; il suo capriccio era la sola regola, ch' ei seguiva nel giudicare. Questa isola è, come tutti sanno, fertilissima, e somministrava alla città di Roma una gran parte del grano necessario pel suo sostentamento. Non v' ha sorta alcuna di avania, o di vessazioni, ch' ei non facesse soffrire agli sventurati agricoltori, che avrebbe dovuto proteggere

---

consulibus Romam ex ullo municipio vadimonii causa venit, quin sciret jura omnia populi romani nutu atque arbitrio Chelidonis meretriculae gubernari. Cic. 5. in Verr. n. 34.

e incoraggiare. La sua passione per le statue, per le pitture, e per le altre opere di belle arti giungeva sino al furore: ne spogliò le città, i tempj, e le case dei privati. Aggiungete a tutti questi eccessi la viltà e la negligenza rispetto alla guerra, e ai pirati, un'incredibile mollezza, infami dissolutezze, con cui disonorò le migliori famiglie della Sicilia, finalmente una tirannica crudeltà. Egli fu, in una parola, per quella sventurata isola un mostro più funesto di quanti n'abbia inventati la favola, Ciclopi, Cariddi, e Scilla: e faceva che gli abitanti desiderassero Dionigi, e Falaride (*Id. ibid. n. 145. 146*).

Questa immagine ricopiata da Cicerone, non è caricata; i fatti ne attestano la rassomiglianza. Fra il gran numero di quelli che presentano i cinque libri dell'accusa contra Verre, ne sceglierò due soli, ed avrò cura di abbreviarne il racconto.

Il primo riguarda Stenio, quell'eccellente cittadino d'Imera, la cui generosità si rendette sommamente ammirabile quando Pompeo fu inviato da Silla in Sicilia per distruggervi gli avanzi della fazione di Mario. Stenio, ch'era ricco, e vago di far raccolta di vasi di bronzo di Corinto, e di bell'argenteria, avendo accolto ed alloggiato in sua casa il pretore, la prima ricompensa onde Verre pagò una sì nobile ospitalità, fu di rapirgli tutta quella preziosa raccolta di vasellame. Il siciliano lo sofferse in pace. Lo rubava il pretore, ed egli altro oppor non poteva alla ingiustizia di lui, che il silenzio: egli era un ospite,

e credeva di dover usare con lui moderazione e dolcezza (1).

La sofferenza di Stenio rendette Verre sì ardito, che proposegli di assisterlo per ottenere dagli Imerj alcune bellissime statue che avevano nella loro città. Si sa quanto i Greci fossero gelosi di tali opere, in cui la loro nazione si distingueva. Inoltre fra quelle statue se ne ritrovavano alcune ch'erano care agli Imerj pegli oggetti che rappresentavano. Tal era quella della città stessa d'Imera sotto la figura di una donna; e quella di Stesicoro gran poeta lirico loro compatriotta. Finalmente per essi erano monumenti onorevoli della bontà di Scipione, che le aveva loro restituite dopo la presa di Cartagine, e la loro alleanza coi Romani. Quindi Stenio sempre generoso, quando trattavasi del bene e della gloria della patria, rispose chiaramente al pretore, che era impossibile ciò che dimandava, e che lungi dall'assisterlo, vi si opporrebbe con tutte le sue forze.

Verre non tralasciò di andare più oltre, e fece proporre la cosa al senato d'Imera. Stenio gli mantenne la parola, e siccom'era eloquente, parlò con molto vigore, sostenendo « che sarebbe meglio che gl'Imerj abbandonassero tutta la città, che lasciarsi togliere i cari monumenti de' loro antenati, le spoglie riconquistate sugli antichi nimici, i doni del più grand'uomo che vi fosse, le testimonianze dell'alleanza, ed amicizia loro col popolo

(1) *Praetori injurias tacite, hospitis placide ferendas arbitrabatur.* Cic. 2. in Verr. n. 84.

romano (1). » Tutti si commossero a queste veementi rimostranze; e non vi fu uno solo il quale non dichiarasse di voler piuttosto morire, che acconsentire a cosa tanto indegna.

Verre sdegnato di ritrovare una resistenza, che nessun'altra città di Sicilia aveva avuto l'ardire di fargli; rompe l'ostilità con Istenio, esce dalla casa di lui, e va ad alloggiare presso un suo nimico. Induce il capo di questa casa, ch'era uno de' principali cittadini d'Imera ad accusare Stenio di aver corrotto i pubblici registri. Questa causa doveva essere naturalmente giudicata dagl'Imerj, e Stenio si offerse di buon grado a rispondere dinanzi a' suoi giudici naturali. Ma Verre chiama la causa a se, e se ne rende padrone contro ogni giustizia. Nello stesso tempo Stenio viene a sapere, che il pretore vuol farlo crudelmente verghéggiare. In tale emergenza prende il partito di fuggire, e malgrado la cattiva stagione (imperciocchè era verso il fine di ottobre) passa il mare, e vassene a Roma. Verre fu sul punto di disperarsi, perchè gli era scappata la vittima. Mandò satelliti e alla città, e alla campagna in traccia di Stenio con ordine di condurglielo in qualunque luogo lo ritrovassero. Ma essendosi finalmente accertato ch'era fuggito, lo condannò senza alcun

(1) *Urbem relinquere Thermitanos* (*) *esse honestius, quam pati tolli ex urbe monumenta majorum, spolia hostium, beneficia clarissimi viri, indicia societatis pop. rom. atque amicitiae* ibid. n. 88.

(*) *Termi, era stata edificata dov'era l'antica città d'Imene. La nuova città dicevasi* Thermae Himeraeae, *e gli abitanti,* Thermitani.

esame ad una ammenda di cinquantamila lire, e ne avrebbe fatto vendere tutti i beni, se non gli fosse stata pagata all' istante questa somma.

Ma ciò non è tutto: dichiarò dal suo tribunale, che sebbene Stenio fosse assente, se alcuno volesse accusarlo di qualche delitto degno di morte, ammetterebbe l'accusa, e renderebbe giustizia. Colui, che n'era stato l'accusatore nella prima causa, fu sì moderato che disse, ch' ei non chiedeva il sangue del suo nimico. Un uomo di vil condizione, e che la miseria rendeva capace d'ogni cosa, si offerse di secondare la passione del pretore, e Stenio fu citato a comparire dinanzi a Verre in Siracusa il primo dicembre.

Frattanto Stenio, che avea molti amici in Roma, fece fare le sue doglianze in senato contro un procedere tanto ingiusto: ed il senato era per decretare, sulla proposizione dei consoli, che non fosse lecito drizzar accuse nelle provincie contra gli assenti, e che quanto si facesse contra il presente decreto del senato non avrebbe alcun valore. Ma il padre di Verre si diede tal moto, e fece nascere tali ostacoli, che sopraggiunse la notte anzichè fosse formato il decreto. Calmò poi gli amici di Stenio, promettendo loro, che la cosa non procederebbe più oltre. Scrisse con forza al figlio per dimostrargli ch'era in procinto di rovinarsi. Nè le preghiere di un padre, nè la considerazione del suo pericolo poterono trattener Verre. Fa citare Stenio pel giorno destinato. L'accusatore non si presentò, e l'accusato, non

avendo a fronte l'avversario, doveva essere assoluto. Verre ad un tempo fa da accusatore, e da giudice, e pronuncia contra Stenio una condanna che niuno gli domandava.

Dopo aver pienamente soddisfatto alla sua vendetta, si mise a rifletterví sopra, temette le conseguenze di quel processo, e per prevenirle, commise un nuovo delitto, falsificando i suoi stessi registri. Vi aveva prima scritto, com'era vero, che Stenio era stato accusato mentr'era assente; Verre vi fece mettere, ch'era presente. Ed affinchè non si potesse rinfacciargli di aver condannato un uomo che non era stato difeso, gli diede sullo stesso registro un procuratore, ch'era un miserabile venduto ai voleri di Verre, e nimico personale di Stenio. Qual complicazione di misfatti, e d'ingiustizie! qual tirannia! Il fatto, che sono per narrare, è ancora più atroce.

Siccome i pirati infestavano le coste della Sicilia, così era necessario mettere in mare una flotta per dar loro la caccia (*5. in Verr. n. 60-121*). Verre cominciò dal violare tutte le massime del governo romano, che riserbavano assolutamente ai soli Romani il supremo comando; e fece capitan generale un Siracusano di nome Cleomene, di cui manteneva la moglie. Di più, questo armamento fu per lui una occasione di rubare nella maniera più vile, e più contraria al bene del servizio. I vascelli della flotta erano somministrati dalle città della Sicilia, le quali gli equipaggiavano e provedeano di soldati e di marinai, da esse pagati e mantenuti. Tutto questo denaro so-

leva amministrarsi dai capitani de' vascelli, che venivano parimente tratti dalla cittade, cui ciascun vascello apparteneva. Verre s'impadronì di queste somme, e volle che passassero per le sue mani. Si vede ch'ei ciò non faceva a disegno che ne uscissero, almeno per la maggior parte. Ogni soldato o marinajo otteneva il suo congedo, pagando un certo prezzo determinato e conosciuto. Da tali congedi ritraeva il pretore un doppio guadagno, approfittandosi e del danaro dato dal soldato o marinajo, e di quello che aveva ricevuto dalla sua città per pagarlo, e alimentarlo. Aggiungasi ch'ei non fece alcuna provisione, nessun magazzino, nessuna raccolta di frumento sui vascelli; di maniera che alcuni Siciliani, alcuni artefici erano costretti a vivere di radici di palme silvestri, che sterpavano quando poteano ritrovarne.

Una flotta in tale stato, composta di vascelli pressochè voti, ed in cui quelli che restavano, si morivano di fame, non era capace di farsi temere. Quindi abbattutasi in mare nei pirati, quantunque fosse composta di sette vascelli, non osò di far fronte a quattro legni leggeri. Cleomene fu il primo a darsi alla fuga; gli altri lo seguirono, e quando furono vicini a terra, ognuno procurò di salvarsi più precipitosamente che potè. I pirati, che gli avevano inseguiti, bruciarono i vascelli: e non contenti della riportata vittoria, vollero andarne a recare eglino stessi la nuova in Siracusa. Navigarono verso questa città principale dell'isola, dov'eravi allora il pretore: entrarono

nel porto, cioè nel centro della città, perocchè il porto era tutto cinto di edifizj dinanzi e di dietro; van girando in esso tranquillamente, e a lor agio, gettando sulla spiaggia con insulto le radici di palme selvaggie, che avevano ritrovate nei vascelli siciliani, e facendo, a così dire, balzar l' acqua co' loro remi fino sugli occhi del vile ed indegno pretore (1).

Poco mancò che infamia sì grande, congiunta al pericolo, non suscitasse in Siracusa una sedizione. Almeno le mormorazioni scoppiarono da ogni parte contra Verre; e i capitani dei vascelli, che s'erano ritirati nella città non celavano ad alcuno le vere cagioni di quella disgrazia, e ne attribuivano tutta la colpa al pretore. Fu egli informato di tali discorsi; e siccome teneva per certo, che ritornato a Roma, sarebbe tosto accusato; e non dubitando che questo non fosse uno da' capi principali su cui sarebbe stato eretto processo, volle perciò cautelarsi. Chiama a se i capitani, si lamenta con essi della maniera onde parlavan di lui, li prega a cangiar linguaggio, e a dire, che avevano avuto ciascheduno nel proprio vascello il numero intero e completo di soldati e di marinai. Acconsentono a tutto: e all'istante Verre gl' interroga alla presenza di testimoni, e fa scrivere un processo verbale delle risposte, che furono quali erano state da lui dettate. Ma non andò guari, ch' egli o da per se, o avvertito da alcuno,

(1) *Quam praetoris nequissimi inertissimique oculos praedonum remi respergerent.* 5. in Verr. n. 100.

conobbe, che un atto medesimo, che portava manifesti contrassegni di suggestione, non poteva essergli di alcuna utilità.

Ho già osservato altrove, che i codardi sono crudeli. Verre determinato di soffocare a qualunque costo le prove della sua mala amministrazione, prende il partito di far morire quegli sventurati capitani, come traditori, e rei di avere abbandonata la flotta in balìa dei pirati. Una sola difficoltà lo trattenne per alcuni momenti. Non sapeva come trattare Cleomene, il quale essendo generale, ed essendo stato il primo a fuggire, si trovava in una circostanza più svantaggiosa che gli altri. Ma come mai tagliare la testa al compagno delle sue dissolutezze, a un marito che aveva avuto per lui le più indegne compiacenze? Verre aveva in tal guisa perduto il pudore, che esenta dal processo il generale mentre lo forma ai capitani, e nello stesso tempo che quegl' infelici erano arrestati, e carichi di catene per suo comando nella piazza pubblica, Cleomene se ne stava al fianco di lui, e gli parlava familiarmente all' orecchio secondo il suo costume.

I genitori degli accusati, avvertiti del pericolo dei loro figli, si portarono in fretta a Siracusa. Ma nè l'avanzata età, e le preghiere degli uni, nè la gioventù e l'innocenza degli altri possono intenerire quel barbaro cuore. Verre accompagnato da alcuni assessori, scellerati al par di lui, condanna i capitani ad essere decapitati. Il fine di un tale racconto in Cicerone è così commovente e patetico,

che non posso dispensarmi dal trascrivere questo squarcio. Il lettore vi troverà un incredibile mescuglio di crudeltà e di avarizia (1).

« S'imprigionano quest' innocenti condannati, se ne appresta il supplicio; si tormentano anticipatamente i loro afflitti congiunti, privandoli della consolazione di vedere i figli, e di recar loro il cibo, e gli altri ajuti, onde potevano aver bisogno. I padri e le madri di questi sventurati si coricavano alla soglia della prigione, e vi passavano le intere notti senza

---

(1) *Includuntur in carcerem condemnati: supplicium constituitur in illos, sumitur de miseris parentibus navarchorum: prohibentur adire ad filios suos: prohibentur liberis suis cibum vestitumque ferre ... Patres jacebant in limine, matresque miserae pernoctabant ad ostium carceris, ab extremo conspectu liberûm exclusae; quae nihil aliud orabant, nisi ut filiorum extremum spiritum ore excipere sibi liceret. Aderat janitor carceris, carnifex praetoris, mors terrorque sociorum et civium, lictor Sestius, cui ex omni gemitu doloreque certa merces comparabatur. Ut adeas, tantum dabis: ut cibum tibi introferre liceat, tantum. Nemo recusabat. Quid ut uno ictu securis afferam mortem filio tuo, quid dabis? ne diu crucietur; ne saepius feriatur; ne cum sensu doloris aliquo, aut cruciatu spiritus auferatur. Etiam ob hanc causam pecunia lictori dabatur. O magnum atque intolerandum dolorem! O gravem acerbamque fortunam! Non vitam liberûm, sed mortis celeritatem pretio redimere cogebatur parentes. Atque ipsi etiam adolescentes cum Sestio de eadem plaga, et de uno illo ictu loquebantur: idque postremum parentes suos liberi orabantur, ut levandi cruciatus sui gratiâ pecunia lictori daretur. Multi et graves dolores inventi parentibus et propinquis: multi. Veruntamen mors sit extrema. Non erit. Estne aliquid ultra, quo progredi crudelitas possit? Reperietur. Nam illorum liberi quum erunt securi percussi et necati, corpora feris objicientur. Hoc si luctuosum est parenti, redimat pretio sepelliendi potestatem.* Cic. in Verr. n. 117. 118. 119.

poter ottenere la permissione di abbracciare i figli, e senz'aver nemmeno la speranza di raccorne gli ultimi respiri. Dinanzi alla porta se ne stava il cancelliere, il carnefice del pretore, terrore e morte degli alleati e de' cittadini, cioè il lettore Sestio, che traeva un tributo da tutte le lagrime che faceva versare. *Per entrare, tu darai tanto; per aver la permissione di portare il cibo, tanto.* Nessuno ricusava di sottomettersi a quanto gli cadeva in pensiero di esigere. *Che mi darai tu perchè uccida tuo figlio d'un solo colpo, ond'ei muoja con minor tormento, onde non sia ferito più volte, e perda la vita senz' alcun sentimento di dolore?* Pagavasi anche quello sciaurato per sì funesto servigio. Oh inesprimibile dolore! Oh stato acerbo e crudele! I genitori erano costretti a dar danaro non per salvare la vita dei figli, ma per accelerarne la morte, e i figli stessi contrattavano con Sestio per ottenere la grazia di un solo colpo; e per ultimo contrassegno di filiale affetto chiedevano ai genitori di rendere col denaro il littore più umano, e così diminuire i loro tormenti. »

« Molte, a dire il vero, sono le angoscie fatte soffrire a questi sventurati padri: ma almeno la morte de' loro figli ne fosse l'ultima. No: essa non lo sarà. Può dunque la crudeltà estendersi oltre la vita? Se ne ritroverà il mezzo; imperciocchè decollati i figli, se ne esporranno i corpi alle fiere. Se questo è il colmo del dolore per un padre, compri egli dunque la libertà di dar sepoltura al corpo

del figlio. » Dopo aver fatte e stabilite tutte queste convenzioni i capitani di vascello furono condotti al supplizio, e giustiziati pubblicamente in mezzo alle lagrime ed ai gemiti di una innumerabile moltitudine di spettatori, mentre il solo Verre trionfava, e gioiva per essersi liberato dai testimoni della sua malvagia condotta.

Quest' uomo tanto crudele verso gli altri, che non la perdonava nemmeno ai cittadini romani, parecchi dei quali furono per suo ordine vergheggiati, o decapitati, o anche crocifissi, era verso se medesimo d' una indicibile mollezza. Credo che il lettore vedrà qui volentieri i principali tratti della pittura che ne fa Cicerone (*5. in Verr. n. 26-30*). Ei segue Verre nella distribuzione che si era fatta delle stagioni dell' anno: e siccome Ortensio voleva farlo passare per un gran capitano, così Cicerone scherza continuamente su questa idea, ch' è per lui una perenne sorgente di arguzie.

Dice che Verre aveva fissato il suo soggiorno d' inverno in Siracusa, città situata in un clima sì puro e sereno, che non v' ha giorno, comunque piovoso e burrascoso, in cui il sole non si faccia vedere almeno per qualche tempo. « Colà quest' eccellente generale viveva in » maniera che non era facile vederlo fuori » del suo palagio, e nemmeno fuori del letto. » I brevi giorni consumava a tavola, e le lun- » ghe notti nelle più turpi dissolutezze. »

« La primavera era la stagione del trava- » glio. Egli ne determinava il principio non

» dal ritorno regolare dei venti, o da qualche
» costellazione; ma quando aveva veduta una
» rosa, da quell' istante cominciava per lui
» la primavera. Allora si dava alla fatica dei
» viaggi per visitare la sua provincia, e in ciò
» dava a divedere un vigore tanto grande,
» che nessuno lo vide mai a cavallo. Imperoc-
» chè secondo il costume dei re di Bitinia,
» facevasi portare sulle spalle da otto uomini
» in una lettiga, in cui v'era un guanciale di
» un drappo trasparente tutto ripieno di ro-
» se maltesi. Aveva di esse inghirlandati il
» capo ed il collo, e teneva in mano un ta-
» schetto a forma di rete, di finissimo lino,
» pieno parimenti di rose, che si accostava
» tratto tratto alle narici. Faceva in tal guisa
» il suo ingresso nella città, e non usciva dalla
» lettiga finchè non fosse arrivato alla sua ca-
» mera. Colà recavansi tutti que' che avevano
» a fare con lui, magistrati siciliani, cava-
» lieri romani, ed altri, cui dava brevissima
» udienza; e dopo essersi per pochi istanti
» occupato in giudizj pesati a peso di dena-
» ro, e non di giustizia, s' avvisavano che
» il resto del tempo fosse dovuto alle sue fa-
» vorite deità, Venere e Bacco (1). »

(1) *Hic ita vivebat iste bonus imperator hibernis mensibus, ut eum non facile, non modo extra tectum, sed ne extra lectum quidem quisquam videret. Ita diei brevitas conviviis; noctis longitudo stupris et flagitiis conterebatur.*

Quum autem ver esse caeperat, (cujus iste initium non a Favonio, neque ab aliquo astro notabat; sed quum rosam viderant, tunc incipere ver arbitrabatur) dabat se labori atque itineribus: in quibus usque eo se praebebat patientem atque impigrum, ut eum nemo un-

Gli altri pretori di Sicilia avevano sempre riguardata la state, come la stagione dell'anno più opportuna, per fare il loro giro, a fine di conoscere da se medesimi lo stato della ricolta, ed impedire gli ammutinamenti degli schiavi che molto temevansi in quell'isola, dopo gli orribili mali di due guerre servili. Verre generale di una nuova tempra stabiliva allora i suoi quartieri di riposo sul lito di Siracusa, sotto tende di finissimo lino, all'ombra di un delizioso boschetto, in cui se ne stava rinchiuso due interi mesi, senza mai uscire per tutto questo lungo intervallo da sì dilettevole luogo; e senza che niuno potesse avere accesso a lui, se non i compagni delle sue dissolutezze.

In tal guisa Verre passava l'anno senza abbandonare i suoi vergognosi ed infami piaceri, se non per commettere ingiustizie e violenze. Siccome le concussioni e le ruberie formavano l'oggetto proprio dell'accusa, che Cicerone dirizzò contro di lui, e di cui non potrei far ora in modo alcuno una minuta descrizione,

---

quam in equo sedentem videret. Nam, ut mos fuit Bithyniae regibus, lectica octophoro ferebatur; in qua pulvinus erat perlucidus, melitensi rosa fartus: ipse autem coronam habebat unam in capite, alteram in collo, reticulumque ad nares sibi admovebat, tenuissimo lino, minutis maculis, plenum rosae. Sic confecto itinere, quum ad aliquod oppidum venerat, eadem lectica usque in cubiculum deferebatur. Eo veniebant siculi magistratus, veniebant equites romani ... Deinde ubi paulisper in cubiculo, pretio, non aequitate jura descripserat, Veneri jam et Libero reliquum tempus deberi arbitratur. 5. in. Verr. n. 26. 27.

così ne darò soltanto una idea generale, rapporto alle opere di pittura, di scultura, di argenti lavorati, ed altre somiglianti, qual ce la porge l'oratore sul principio del suo quarto discorso.

« Passo ora, dic'egli, a ciò che Verre chia-
» ma il suo genio per le belle cose; che i suoi
» amici chiamano la follia, e il morbo; e i Si-
» ciliani i latrocinj di lui; quanto a me non so
» come chiamarlo. Ecco pertanto il fatto. La
» Sicilia è una vasta provincia ricchissima, che
» gode da lungo tempo la pace sotto il nostro
» impero: essa contiene molte cittadi e fami-
» glie opulenti. Asserisco e sostengo, che non
» vi fu in tutta quest'isola alcun vaso d'ar-
» gento, o di bronzo, sia di Corinto, o De-
» lo, alcuna gemma, alcun opera d'oro, o di
» avorio, alcune statua di marmo, di bronzo,
» o di avorio (1), alcuna pittura, o tappezzeria,
» che Verre non abbia ardentemente bramato,
» che non abbia fatto passare sotto i suoi oc-
» chi, appropriandosi quanto aveva la sfortu-
» na di piacergli. Voi sospettate, che io esage-
» ri, ma siate certi, che no. Questo non è un
» linguaggio di accusatore, io parlo chiara-
» mente, e semplicemente. No, non v'ha al-
» cun'opera rara di quelle che vi ho descrit-
» te, o nelle case private, o nelle città, o nel-
» le pubbliche piazze, o nei tempj, o presso i
» Siciliani, o presso i cittadini romani stabiliti
» nell'isola, che Verre abbia lasciato in tutta

(1) *L'avorio era una materia preziosissima presso gli antichi, e assai più riputata che tra noi.*

» l'estensione della sua isola. Egli ha rapito
» ogni cosa sì pubblica, come privata, sì sa-
» cra, come profana (1) ».

Mi sia permesso di aggiungere un ultimo tratto alla descrizione della condotta di Verre. Solevano gli antichi attaccare al vasellame e all' argenteria alcuni ornamenti d'intaglio lavorati con tutta l'industria, ed avidamente ricercati, e che potevano esserne tolti. Cicerone accerta, che non eravi in Sicilia casa un po' comoda, la quale non avesse una sottocoppa ed una coppa pe' libamenti, ed un incensiere per bruciare timiami in onore degli Dei, ogni cosa d'argento con gli ornamenti testè accennati; ed afferma del pari, che dopo la pretura di Verre non rimaneva in Sicilia una sola di queste opere, che avesse conservato i suoi fregi. Il pretore li toglieva tutti, rimandando ai padroni l'argenteria nuda e sfornita. Fece una tale operazione in molte città di Sicilia ad un solo colpo e con un solo ordine, dando commessione ad alcuni suoi ministri di andare di casa in casa, e trasportarne tutti i pezzi di argenteria. Si portò ancora

---

(1) *Venio nunc ad istius, quemadmodum ipse appellat, studium; ut amici ejus, morbum et insaniam; ut Siculi, latrocinium: ego quo nomine appellem, nescio. Rem vobis proponam... Nego in Sicilia tota, tam locupleti, tam vetere provincia, tot oppidis, tot familiis, tam copiosis, ullum argenteum vas aut corinthium, aut deliacum fuisse, ullam gemmam, aut margaritam, quidquam ex auro aut ebore factum, signum ullum aeneum, marmoreum, eburneum; nego ullam picturam, neque in tabula, neque textilem fuisse, quin conquisierit, inspexerit, quod placitum sit abstulerit... Quum*

meglio in altra occasione. Era arrivato presso alla città di Alunzio, situata sopra un' eminenza, e quindi non di facile accesso. Non volle prendersi la pena di salirvi, ma fatto venire a se uno de' principali cittadini, gli commise di portargli tutta l' argenteria della città; ne tolse tutti gli ornamenti, e gli permise di portare indietro il resto.

Ecco poi l'uso, che faceva di tutti quegli abbellimenti rubati con tanta ingiustizia e impudenza. Raccoltone un grande ammasso, aperse nel palagio de' pretori di Siracusa una officina, vi chiamò un gran numero di operai, di orefici, d' incisori, e d'altre persone somiglianti, e si fece fare vasi d'oro. Per otto mesi successivi non mancò mai ad essi il lavoro, quantunque non travagliassero che in oro. Il pretore vi presiedeva, e trovava il modo di applicare, e d' innestare sopra i vasi d' oro le figure che aveva rubate, e ch' erano altrettanto piccole opere eccellenti. In tal maniera accoppiava le bellezze dell' arte alla ricchezza della materia.

Mi compiacqui di particolarizzare in qualche maniera questi fatti, perchè mi sembrano stranissimi, e somiglianti cose non s' indovi-

---

dico nihil istum ejusmodi rerum in tota provincia reliquisse, latine me scitote, non accusatorie loqui. Etiam planius. Nihil in aedibus cujusquam, ne in oppidis quidem; nihil in locis communibus, ne in fanis quidem; nihil apud siculum, nihil apud civem romanum: denique nihil istum, quod ad oculos animumque acciderit, neque privati, neque publici, neque profani, neque sacri, tota in Sicilia reliquisse. 4. in Verr. n. 1. 2.

nano. Avvezzi a possedere i nostri beni con sicurezza e tranquillità sotto la protezione delle leggi, non abbiamo alcuna idea di una tirannia spinta à tale eccesso. So che Cicerone è quivi un accusatore, e che quindi non se ne deve prendere la testimonianza in tutto il rigore. Ma egli non parla se non dietro i documenti e le deposizioni dei testimoni, e l'esito del processo ne autorizzerà i discorsi.

Che se reca meraviglia, che Verre osasse commettere tanti odiosi e manifesti delitti senza punto temere di esporsi alla severità delle leggi, Cicerone ne adduce la ragione. Sapendo il malvagio, che in Roma non vi era giustizia, reputavasi certo della impunità, ed erasi dato a credere, che dividendo le sue rapine co' giudici che lo doveano punire, si sarebbe posto al sicuro da ogni perquisizione. Ed infatti egli non celava il suo pensamento, nè si guardava dal dire: « che coloro soltanto doveano temere, i quali non avevano rubato, che per se medesimo, ma ch'egli aveva rubato per soddisfare alla cupidigia di molti (*act. 1. in Verr. n. 4. et 8.*) ». Avendo avuto sin dal principio del processo un picciolo vantaggio, consistente nell'aver trovato il mezzo di temporeggiare, si congratulava con seco di aver conosciuto di buon'ora il prezzo del danaro, da cui sapeva ritrarre all'uopo un sì grande servigio. Finalmente gli era accaduto di dire sovente nella sua stessa provincia alla presenza di testimoni « che aveva un possente amico (e questi era Ortensio), coll'appoggio del quale ripromettevasi di poter impune-

mente rubare a' popoli, e che non ammassava ricchezze per se, ma che aveva fatta la divisione dei tre anni della sua pretura in guisa, che sarebbe troppo fortunato se ne avesse un intiero anno per se solo: mentre ne destinava uno ai suoi patrocinatori, e riserbava la terza ricolta, ch'era la più abbondante a'giudici (*ibid. n. 40.*) ».

Verre non riponeva senza ragione la sua fiducia in Ortensio. Questo oratore non si piccava punto d'imitare la purezza della condotta de'suoi maggiori, di cui Cicerone gli richiama più fiate a memoria gli esempj, come Q. Crasso, e M. Antonio, i quali altro non impiegavano per la difesa delle cause che intraprendevano, che uno zelo pieno di onore, ed i talenti del loro spirito. Abbiamo veduto ch'egli soleva corrompere arditamente i suoi giudici, lungi dall'imitare il disinteresse degli antichi oratori, come gli rinfaccia Cicerone in una maniera pungentissima. « Crasso ed Antonio, gli dic'egli, non avrebbero intrapreso la difesa di un accusato, qual è Verre. Avrebbero temuto, sostenendo un uomo impudentissimo, di esporre se stessi ad esser considerati per tali. Quindi avevano una gran cura di conservarsi in perfetta libertà rispetto ai loro clienti; nè si arrisicavano o a comparire poco dilicati sopra la loro probità, difendendo una causa ingiusta, o ad essere accusati d'ingratitudine, abbandonando un uomo di cui avessero sperimentata la liberalità (1) ».

(1) *Ad hanc causam non accederent, ne in alterius*

Ortensio aveva ricevuto alcuni doni da Verre, lo che risguardavasi allora come contrario alla nobiltà della professione. Parlavasi principalmente di una sfinge di avorio, che diede motivo ad un bel motto di Cicerone. Imperciocchè, siccome questi attaccava il suo avversario in una maniera un poco fina e nascosta, così Ortensio, il quale fingeva di non intenderlo, gli disse che non sapeva spiegare gli enigmi. *E pure dovresti saperlo*, gli rispose Cicerone, *mentre hai in casa la sfinge* (1).

La condotta di Cicerone era molto diversa. Nulla v'ha di più onorevole, che il motivo che lo indusse ad accusar Verre. N'era pregato dai Siciliani, i quali dopo avere conosciuto il disinteresse e la integrità di lui già questore in Sicilia, volevano allora sperimentarne lo zelo ed i talenti (2). Combatteva per una provincia oppressa, contro uno sciagurato, che

---

impudentia sui pudoris existimationem amitterent. Liberi enim ad causas solutique veniebant; neque committebant, ut, si impudentes in defendendo esse nolussent, ingrati in deserendo existimarentur. 2. in Verr. n. 192.

(1) *Atqui debes, quum sphingem domi habeas.* Quint. l. 6. c. 3.

La sfinge, secondo le favole, propone un enigma: e chi propone un enigma, lo sa spiegare. Sopra di ciò si aggira il detto di Cicerone. Se alcuno non avesse presente allo spirito la favola della sfinge, mi sia permesso di rimandarlo a ciò che ne dice Cornelio nel suo Edipo.

(2) *Quum hanc causam Siculorum rogatu recepissem, idque mihi amplum et praeclarum existimassem, eos velle meae fidei diligentiaeque periculum facere, qui innocentiae abstinentiaequae fecissent; tum etc.* Cic. 1. in Verr. n. 34.

aveva nondimeno in suo favore parecchi dei più distinti personaggi di Roma, Ortensio, Sisenna, i Metelli, e gli Scipioni. E posto che intraprese la causa, la maneggiò, e sostenne con un coraggio, che non potè ostacolo alcuno diminuire o ritardare.

La prima difficoltà, che Ortensio mosse contro di lui, fu di fargli contrastare l'uffizio stesso di accusatore da un certo Q. Cecilio, già questore di Verre, il quale pretendeva di essere incaricato di accusarlo prima di Cicerone. Questa difficoltà fece nascere una lite formale, ed il nostro oratore fu costretto ad aringare per sostenere la elezione dei Siciliani, i quali s'erano a lui rivolti, e per allontanare quest'uomo da nulla, il quale chiedeva d'accusar Verre onde procurargli il mezzo di farsi assolvere. Ortensio pose in opera tutti gli artifizj per vincere questo primo punto, di cui conosceva la conseguenza, e nulla reca tanto onore a Cicerone, quanto il timore che di lui aveva un avversario, che allora signoreggiava il foro. I discorsi, che Cicerone gli appropria per sollecitare i giudici in favor di Cecilio, hanno qualche cosa di singolare. Egli lo introduce a parlare ad uno dei giudici in tal guisa (1): « io non ti chiedo ciò che soglio

(1) *Non illud peto, quod solco, quum vehementius contendi, impetrare: reus ut absolvatur, non peto; sed ut ab hoc potius, quam ab illo accusetur, id peto. Da mihi hoc: concede quod facile est, quod honestum, quod non invidiosum, quod quum dederis, sine ullo tuo periculo, sine infamia illud dederis, ut is absolvatur, cujus ego causa laboro.* Cic. Divin. n. 23.

ottenere quando aringo con qualche calore. Non si tratta di assolvere l'accusato, ma soltanto di ordinare, che l'uno piuttosto che l'altro faccia l'accusatore. Fa ciò per mio riguardo, concedimi una cosa tanto facile, onesta, e immune da critica; e quando me l'avrai conceduta senza alcun pericolo per te, senza che la tua riputazione corra alcun risico, avrò ottenuto ciò che bramo, e quegli per cui m'interesso sarà assoluto ». Cicerone rendette vane ed inutili tutte le sollecitazioni di Ortensio, ed i giudici gli diedero il titolo ed il carattere di accusatore, siccome a colui, che n'era pregato con tanta istanza dai Siciliani, e che più d'ogni altro era temuto da Verre.

Facea allora mestieri che Cicerone fornisse le informazioni, e raccogliesse pruove contra l'accusato (*Cic. 1. in Verr. n. 16.*). Quindi, ottenutane la commessione dal pretore che presiedeva al giudizio delle cause di concussione, fece un viaggio in Sicilia. In cinquanta giorni percorse tutta la provincia, è raccolto un numero prodigioso di documenti e di memorie, ritornò prontamente in Roma. Ma ciò che onora molto il disinteresse di lui si è, che ei non volle punto approfittarsi del titolo di difensore della causa comune per procacciarsi presso i Siciliani accoglienze onorevoli e dispendiose. Non volle alloggiare se non in casa degli antichi suoi amici, e di coloro, co' quali aveva, dopo la sua questura, contratta ospitalità. I suoi viaggi non costarono alcuna spesa, alcun pensiere nè alle città, nè ai privati.

Verre, che si vedeva a fronte un nimico vigilante, laborioso, incorruttibile, era pien di timore, quantunque dimostrasse tutto il contrario. Onde seminar la discordia fra l'avvocato ed i clienti, fece sparger voce, che Cicerone, s'era lasciato guadagnare da una grossa somma di danaro; ch'ei non avrebbe accusato che per ceremonia, ed in guisa, che non avrebbe arrecato alcun danno a colui che fingeva di perseguitare. Cicerone distrusse tosto questo ingiurioso sospetto. Eravi presso i Romani l'uso di tirare a sorte nelle cause criminali un numero di giudici maggiore di quello che doveva restare pel giudizio. Fra quelli ch'erano usciti a sorte, sì l'accusatore, come l'accusato avevano il diritto di rigettarne a loro talento un certo determinato numero, che era uguale e per l'uno e per l'altro. In questa scelta Cicerone tenne la più pura, ed irreprensibile condotta. I giudici, ch'ei ritenne, erano della più specchiata probità, e non diede l'esclusione, se non a quelli, la cui riputazione era incerta: cosicchè il tribunale, dinanzi a cui doveva trattar la causa, ritrovossi, come attesta egli stesso, in una maniera non meno obbligante pe' giudici, che onorevole per lui, il meglio composto e il più rispettabile, che si fosse veduto dopo la dittatura di Silla (*ibid. n. 17. 18.*).

L'integrità dei giudici fece tornare inutili i progetti di Verre. Tanto pubblicamente esercitavasi in Roma la corruzione, che arrivandovi dalla sua provincia, aveva egli mercanteggiato con una compagnia, la quale si era

presa l'incarico per una certa somma di denaro convenuta, e depositata in mano di un terzo di farlo assolvere dai giudici, dinanzi ai quali fosse accusato. Ma quando videsi quali personaggi formavano quel tribunale, si disciolse il contratto, e Verre ritirò il suo danaro (*1. Ver. n. 16.*).

In questo mezzo un avvenimento importantissimo fece risorgere le sue speranze. Ortensio suo difensore fu nominato console. Verre allora non solamente si lusingò di esser già fuori d' ogn' impaccio, ma tutti pensavano come lui. Curione, uomo illustre e personaggio consolare, al momento che terminava l'assemblea, anzichè complimentare il console designato, corse a Verre, lo abbracciò, e gli disse: « io ti annunzio, che per l'elezione, che ora si è fatta, tu sei assoluto ». Aggiungansi altre circostanze tutte favorevoli a Verre. Ho detto, ch'egli era sostenuto dai Metelli, i quali s'interessavano per lui con tutto il fervore. Tre fratelli di questa famiglia occupavano cariche tali, che porgevano loro il mezzo di validamente proteggerlo: Q. Metello designato console con Ortensio; M. Metello nominato ancor egli pretore per l'anno seguente, e il di cui offizio era di conoscere del delitto di concussione; finalmente L. Metello allora pretore in Sicilia, e che era succeduto a Verre. Il console designato Q. Metello facilmente condiscese a chiamare a se que' Siciliani, che erano in Roma per accudire alla loro causa, ed intimorirli con diverse considerazioni, accertandoli che non otterrebbero l' intento.

Egli, s'è vero quanto Cicerone dice chiaramente, protestavasi obbligatissimo a Verre pe' suffragi che aveva compri onde inalzarlo al consolato (*ibid. n. 18-27*).

Tanti ostacoli non raffreddavano punto lo zelo di Cicerone, il quale si vide anche personalmente attaccato, ed in pericolo di non ottenere l'edilità. Verre impiegò tutti i mezzi contro di lui, e promise denaro a coloro che solevano ingerirsi in tali maneggi, se potevano fare in modo che il suo accusatore non pervenisse alla carica alla quale aspirava; ma tutti i suoi tentativi tornarono inutili. Il popolo romano non volle permettere, che quegli, le cui ricchezze non avevano potuto sedur Cicerone, nè farlo deviare dall'onore e dal dovere, riuscisse a chiudergli a forza di danaro l'adito alle dignità (1).

Essendo dunque stato Cicerone nominato edile, e ritrovandosi quindi libero da ogni altra cura, fuorchè da quella della sua accusa, determinò di promuoverla con tutto il calore. Lo sforzo di Ortensio era di portare in lungo il processo fino al mese di gennajo, in cui i nuovi magistrati entravano in carica, perchè allora Verre avrebbe avuto per se i due consoli, ed il pretore, che doveva presiedere al suo giudizio. Quantunque non fosse allora che nel suo principio il mese di agosto, nulladimeno la speranza di Ortensio non era mal fondata; poichè una causa di tale importanza,

(1) *Fecit animo libentissimo populus romanus, ut cujus divitiae me de fide deducere non potuissent, ne ejusdem pecuniis de honore dejiceret.* Act. 1. in Verr. n. 25.

e sopraccaricata di tanti fatti, doveva naturalmente consumare un grandissimo numero di udienze. Ora dal mese di agosto sino alla fine dell'anno, questo intervallo era pressochè tutto occupato da giuochi e spettacoli, essendo quello il tempo delle ferie (*ibid. n. 31*).

Cicerone prese il suo partito non solo da uomo avveduto, ma ancora da uomo dabbene, il quale preferisce l'interesse della sua causa a quello della sua gloria. Se avesse trattato questo affare con estensione, avrebbe avuto il più bel campo per far pompa della sua eloquenza, ma temeva, che l'accusato non gli sfuggisse. Rinunziò pertanto al vantaggio suo proprio e personale, e dopo un breve esordio produsse tosto i testimoni, dicendo poche parole per ispiegare i fatti, e trarne le induzioni. Con tal metodo la causa fu tosto incamminata, e la moltitudine de'testimoni congiunta all'atrocità dei fatti sconcertò Verre, e il suo difensore talmente, che non ebbero nemmeno coraggio di rispondere. Prima che cominciassero i giuochi, la causa fu terminata: e l'accusato, vedendo che non poteva in modo alcuno sottrarsi alla sua condanna, non aspettò il giudizio, e andossene spontaneamente in bando (*ibid. n. 32. 33.*).

In tal maniera fu condotto al suo termine un processo così grande ed importante, il quale tornò in grandissimo onore a Cicerone per le pruove che vi diede non della sua eloquenza, ma di qualità più pregevoli di qualsivoglia eloquenza, di un vivo amore per la giustizia, pel sollievo dei popoli indegnamen-

te oppressi, per l'onore del senato, di cui era membro, di attività, di vigilanza, di un coraggio, che vinse tutti gli ostacoli; finalmente di una perfetta integrità riguardo ad un avversario, il quale avrebbe volentieri profuso le maggiori somme per trarsi di periglio.

Mi duole che Plutarco getti una qualche ombra su quest' ultimo articolo, narrando che Cicerone cadde in sospetto di essersi lasciato corrompere nella stima dei danni ed interessi, i quali secondo questo istorico, montarono soltanto a settecencinquantamila dramme, cioè trecensettantacinquemila lire. Se fosse vero, che Verre non fu condannato a pagare se non questa piccola somma, sarebbe difficile giustificarne l'accusatore. Ma chi può mai credere che Cicerone siasi contentato di trecensettantacinquemila lire per danni ed interessi, mentre dando principio alla causa aveva dichiarato ai giudici (*Divin. n. 19.*), che domandava dodici milioni e cinquecentomila lire? Oltre di che la somma riferita da Plutarco è smentita da Asconio Pediano (*in act. 1. in Verr.*), il quale dice, che costò a Verre cinque milioni. Finalmente tutta la vita di Cicerone, sempre lontana da ciò che chiamasi viltà e sordido interesse, fa ad alta voce la sua apologia contra un romor popolare raccolto da Plutarco con poca precauzione.

Del resto dopo aver soddisfatto a quanto doveva ai Siciliani, ed alla repubblica, Cicerone credette di poter fare qualche cosa anche per se medesimo. Non volle perder di vista un argomento tanto ricco, e che gli

porgeva occasione di far pompa di tutti i suoi talenti, e compose i cinque libri di accusa, che abbiamo sotto il titolo di *Actio secunda in Verrem.* Suppone in essa, che Verre anzichè ritirarsi, sicome di fatto fece, avesse avuta la temerità di ricomparire in giudizio, e che i giudici avessero ordinata una seconda causa. Questi cinque libri, e segnatamente i due ultimi, sono eccellenti, nei quali non si sa, se debba più allettare la ricchezza e la fecondità delle espressioni e de' periodi, o la finezza e la forza de' raziocinj, o la veemenza de' movimenti e delle passioni, o l' elevatezza dei sentimenti, o finalmente l' ingegnoso artificio, con cui l' oratore sa spargere la varietà in un soggetto uniforme, e il diletto in una materia tanto trista per se stessa. Non vi è alcuno tra gli uomini colti, che non conosca e non ammiri questi discorsi. Ciò che contribuì a determinar Cicerone a comporli, si è, ch' ei divisava di accusare di rado; ed infatti Verre è il primo e il solo che sia stato accusato da lui.

Mi restano pochi fatti per finire il racconto di ciò che avvenne sotto il consolato di Pompeo e di Crasso. I Censori L. Lelio e Cn. Lentulo, innanzi al cui magistrato era trascorso lo spazio di quindici anni senza che vi fossero stati censori nella repubblica, fecero la rivista del senato con severità, e cancellarono dal ruolo sessantaquattro senatori, numero che supera del doppio quello che abbiamo riportato con istupore sotto l'anno 637. Uno degli esclusi era C. Antonio, secondo-

genito dell' oratore Marc' Antonio, uomo scostumato e di mala condotta, dissipatore, e che cercava di rimediare al disordine, in cui lo gettavano le insensate sue profusioni, colle concussioni che esercitava sopra i sudditi dell' impero (*Liv. Epit. 98. Ascon. in tog. cand.*)

I censori scacciarono inoltre dal senato P. Lentulo Sura, ch' era stato console nell' anno antecedente (*Plut. Cic.*). Il motivo, che dare gli fece, o almeno (1) gli confermò il soprannome di *Sura*, dimostra di lancio, qual egli si fosse. Lentulo essendo questore nella dittatura di Silla, aveva consumato i pubblici denari, che gli erano stati affidati. Avendogliene il dittatore domandato conto in pien senato, ebbe la impudenza di rispondere, che non era in istato di renderne ragione, e che altro far non poteva; se non che presentargli la polpa della gamba, *praebere suram*, facendo una meschina e indecente allusione all' uso de' fanciulli, che quando avevano commesso qualche fallo nel giuoco, ricevevano su quella parte una percossa di mano da alcuno de' loro compagni. Quindi gli derivò, o gli si

(1) *Fo uso di questa alternativa, perchè alcuni dotti critici osservarono che si fa menzione di un P. Sura in Tito Livio* l. 22. n. 31. *pressochè cenquarant' anni prima del fatto, ond' ora si tratta, pruova indubitata che il soprannome di Sura non fu inventato per quel Lentulo di cui parliamo. Ma non veggo che ne segua che il fatto descritto da Plutarco deggia necessariamente passare per falso. Lentulo poteva ad un tempo alludere e alla pratica dei fanciulli nel giuoco, e al soprannome ch' egli ereditato aveva da' suoi maggiori.*

appropriò in una maniera particolare il soprannome di *Sura*, che significa in latino *la polpa della gamba*. Essendo stato accusato lo stesso Lentulo, ed essendosi servito del mezzo allora a tutti comune, ch' era di corrompere i giudici; riportò due voti favorevoli sopra quelli che gli furono contrarj. Si dolse di aver fatta una spesa inutile. *Ho comprato*, diceva, *un voto soverchio; mi bastava di averne precisamente il numero necessario*. Non recherà meraviglia, che un uomo di tal carattere entri nella congiura di Catilina.

Un terzo senatore, che fu parimente degradato, era un giuocatore di professione, e chiamavasi Q. Curio, il quale sarà ancor egli da noi veduto fra i complici di Catilina. Dei sessantuno che restano, pochi ci sono noti; ma volendo giudicare di tutti da quelli che abbiamo nominati, essi ben meritavano di esser puniti con tale ignominia.

I censori fecero la ceremonia di chiudere il lustro. Il numero de' cittadini, accresciuto oltre misura dagli alleati, ch' erano stati ammessi al diritto di cittadinanza, fu ritrovato ascendere a più di novecentomila, cioè al doppio quasi dell'ultimo lustro, ch' era già più numeroso de' precedenti.

Il fine dell' anno fu memorabile per la riconciliazione de' due consoli. Erano stati in discordia per tutto il tempo del loro magistrato; ed avendo Pompeo ritenuto, malgrado la sua promessa, le truppe sotto le loro insegne vicino alla città, Crasso non aveva nemmen egli voluto congedare le sue; cosicchè

temevasi in Roma di veder rinascere una guerra civile simile a quella di Mario e di Silla (*Plut. in Crasso et Pomp. Appian. Civil. l. 1. in fin.*). Negli ultimi giorni di dicembre essendosi il popolo radunato pregava indarno i consoli a por fine alle loro discordie, ed a rappattumarsi: quando il cavaliere romano C. Aurelio, che non s'era mai ingerito ne' pubblici affari, si presentò a loro, e disse di aver veduto in sogno Giove, che gli comandava di dichiarare al popolo a nome suo, che non conveniva tollerare, che i consoli uscissero di carica se non fossero ritornati amici. Checchè pensar si deggia di tale apparizione, cui non astringo alcuno a prestar fede, il popolo ne fu colpito, e raddoppiò le sue istanze presso i consoli. Ma Pompeo persisteva nella sua alterigia, nè punto movevasi dalla sua sedia curule. Crasso più trattabile, e men superbo si alzò, e ravvicinatosi al suo collega disse: *Romani, io non credo avvilirmi facendo i primi passi verso un uomo, che fu da voi onorato col soprannome di Grande, mentr' era ancora nella prima sua gioventù, e di due trionfi prima che fosse senatore.* Nello stesso tempo stese la mano a Pompeo, il quale dal canto suo corrispose ad un invito tanto gentile. In tal guisa fecesi la riconciliazione fra loro; ed il popolo non volle separarsi prima che avessero l'uno e l'altro fatto affiggere l'editto per licenziare le loro armate.

Rinunziarono al loro magistrato l'ultimo giorno di dicembre, secondo il costume, e ritornarono entrambi alla condizione di privati.

Pompeo non s' era quasi mai trovato in tale circostanza. Dopo che avea cominciato ad aver parte ne' pubblici affari, era sempre stato rivestito di qualche comando. Temette finalmente l' invidia, che gli poteva ridondare dalla perpetuità di potere e d' impieghi: e giurò, essendo console, che quando uscito fosse di carica, non avrebbe assunto alcun altro governo. Mantenne la parola, e fu imitato dal suo collega (*Vell. l. 2. c. 31.*).

In quest' anno è nato Virgilio.

An. di R. 683. av. G. C. 69. Q. Ortensio. C. Cecilio Metello *che fu poi soprannomato* Cretico.

Terminato essendo finalmente il Campidoglio quattordici anni dopo l' incendio, che lo aveva distrutto, Catulo, che n' era soprastato alla ricostruzione, ebbe l' onore di consecrarlo. I più gravi scrittori (*Plin. l. 7. c. 43. Tac. hist. l. 8. 1. 72.*), hanno osservato, che alla felicità di Silla mancò qualche cosa, perchè non dedicò il Campidoglio: e possiamo rammentarci, quanto Publicola vagheggiasse questa religiosa funzione la prima volta che fu edificato il Campidoglio, e quanta invidia ne ebbero i di lui congiunti, veggendola conferita a M. Orazio suo collega. Il nome di quello che aveva fatto l'inaugurazione era scolpito sulla facciata del tempio, e tale circostanza non era indifferente per chi tanto desiderava di trasmettere la sua memoria a' posteri. Catulo ne' giuochi che diede per accompagnare la ceremonia, v' introdusse un lusso affatto nuovo. Siccome i loro teatri erano all' aria aperta,

così egli coperse il suo di finissimi lini variopinti, e questo esempio non solo fu imitato, ma di lunga mano eziandio superato(1)(*Plin. l. 19. c. 1. Val. Max. l. 2. c. 4.*).

Non ebbe però forza di corrompere Cicerone, il quale allora era edile, e perciò dovea dare tre giuochi o spettacoli al popolo. Vantasi egli medesimo di aver fatto poca spesa nella sua edilità (*l. 2. de offic. n. 59.*). Seppe fare miglior uso della sua liberalità, adoperandosi per isminuire il caro prezzo dei viveri (*Plut. Cic.*). I Siciliani volevano dimostrarglisi grati pei servigi che ne avevano ricevuto. Ei non rivolse a suo privato vantaggio alcuno de' loro doni, ma gl'impiegò a sollievo della carestia che molestava continuamente la città per le scorrerie de' pirati.

In quest' anno per pubblica autorità s' intraprese la guerra contra i Cretesi (*Diod. App. et Dio. ap. Fulv. Ursin.*). Ho raccontato di sopra, che il pretore M. Antonio gli aveva attaccati di suo capriccio col pretesto, che se la intendessero con Mitridate, e coi pirati. Questo generale oltre ogni credere negligente, siccome ho detto, fu vinto, e i Cretesi avendo avuta gran cura del questore e degli altri prigionieri caduti in loro potere, immaginavansi di dover aspettarsi dal senato dimostrazioni di gratitudine e d' amicizia. Difatto i loro deputati al numero di trenta portatisi a Roma brigarono con tal destrezza presso i senatori, e

(1) Al tempo degli imperatori si videro i velarj perfino di seta. (*N. E.*)

fecero sì ben valere la loro antica alleanza col popolo romano, ed i soccorsi, che gli aveano dati in ogni occasione, che poco mancò, che non ottenessero un decreto che li dichiarasse buoni e fedeli alleati della repubblica.

Il maneggio de' consoli, i quali bramavano la guerra per aver occasione di segnalarsi e meritare il trionfo impedì l' effetto delle buone disposizioni del senato. Vennero a capo colle loro pratiche di far passare a pluralità di voti un fulminante decreto del senato contra i Cretesi, pel quale era loro ordinato di render tutti i prigionieri e desertori romani; pagare quattromila talenti d' argento (dodici milioni), dare trecento ostaggi, rilasciare tutti i loro vascelli d' alto bordo, e mandare a Roma due dei principali e più illustri capi della nazione, Lastene e Panarete, che pretendevasi di punire come autori della guerra. E per dare esecuzione al decreto non si aspettò che i deputati de' Cretesi recata ne avessero la notizia nella loro isola, e ne riportassero la risposta. Fu preso che uno de' due consoli partisse senza indugio per andare a ricevere la sommessione de' Cretesi, o costrignerveli colle armi. I Romani non volevano che rimanesse alcun paese libero nell' universo (1). Tutto doveva cedere alla loro potestà. E questa pretensione ambiziosa favorì certamente molto il progetto de' consoli. Un tratto che mi sembra stranissimo, si è ch' era cosa tanto

(1) *Creticum bellum ... nos fecimus, sola vincendi nobilem insulam cupiditate.* Flor.

nota, che a Roma si otteneva tutto col denaro, che i consoli, i quali temettero non si cattivassero i deputati per tal mezzo qualche tributo, il quale si opponesse al decreto, fecero proibire dal senato, che niuno prestasse loro denari.

Quando si ebbe contezza in Creta del decreto del senato, gli uomini più saggi e più attempati volevano che il popolo vi si sottomettesse, dimostrando (la qual cosa era chiara e manifesta) che le loro forze non erano capaci di resistere ad un potere, che ingojava fin anche i regni più grandi. Ma Lostene e Panarete, che vedevansi personalmente minacciati della vendetta de' Romani, meglio amarono di trarre la patria nella loro rovina, che di perir soli. Sollevarono la moltitudine, e con discorsi atti ad infiammarla, la indussero a non tradire vilmente una libertà, che da rimotissimi tempi serbata avevano illesa. Vantavano la vittoria riportata sopra d'Antonio, ed esageravano l'ignominia, che incontrerebbero ricevendo, benchè vincitori, le più aspre condizioni, che si potessero impor loro se mai fossero vinti. Fu dunque preso di far la guerra; ed i Cretesi apparecchiarons' a ricever Metello, il quale era arrivato nella loro isola con un' armata romana.

Metello aveva ottenuto quella provincia per la volontaria cessione di Ortensio, il quale s' era a principio adoperato con tutto il calore per far dichiarare la guerra, colla speranza di aver quell' impiego, come infatti gli fu dato dalla sorte. Ma era troppo avvezzo a

quel predominio che godeva ne' giudizj, perchè potesse così di leggieri abbandonarlo. Preferì dunque le dolcezze del soggiorno della città alle fatiche della guerra, e cedette al suo collega un comando, che aveva ambito riguardandolo da lungi, ma che dopo matura meditazione gli sembrò che non valesse il sagrifizio, che gli avrebbe costato. Siccome gli avvenimenti della guerra di Creta nelle cose di maggiore importanza sono contemporanei a quella di Pompeo contra i pirati, così mi riserbo a trattare di tutte e due insieme. Intanto raccoglierò alcuni fatti particolari di Ortensio, i quali serviranno a far meglio conoscere il carattere di un uomo tanto celebre.

Egli è rinomato principalmente per la eloquenza. Si distinse fino dalla sua prima gioventù, e la prima causa, che trattò nell' età di anni diciannove, acquistogli tosto una brillante reputazione. » L'ingegno di Ortensio, dice Cicerone (1), appena comparve produsse lo stesso effetto che una bella statua di Fidia, che alla prima occhiata incanta e rapisce. Aveva tutte le doti di grande oratore: ma due ne possedeva in grado eminente, e direi quasi unico, cioè la memoria ed il gesto ".

La sua memoria era talmente sicura che dopo aver meditato tra se un discorso, senza scriverne una sola parola, lo pronunziava cogli stessi termini, in cui lo avea preparato (*Cic. in Brut. n. 301.*). Niente gli sfuggiva. Ogni

(1) *Q. Hortensii admodum adolescentis ingenium, ut Phidiae signum, simul adspectum et probatum est.* In Brut. n. 228.

cosa gli era presente, quanto avea pensato e scritto, e quanto detto aveano gli avversarj. Questa facoltà giugneva in lui pressochè al prodigio: e narrasi ch'egli per una scommessa fatta con Sisenna passò un intero giorno in una vendita, e terminata rendè conto di tutto le cose vendute, del prezzo di ognuna, del nome de' compratori, con ordine, senza sbagliare nella più picciola circostanza, come fu avverato dal prezzatore, che sul suo libro confrontava ciocch' egli diceva (*Sen. praef. controv. l. 1.*).

Il suo gesto era tanto perfetto, che quando egli aringava, gli uditori non erano men desiosi di vederlo che di sentirlo: con tal precisione i movimenti del corpo accompagnavano i discorsi di lui (*Val. Max. l. 8. c. 10.*). Esopo e Roscio, i due più famosi attori che sieno mai stati, l'uno nel tragico, l'altro nel comico, intervenivano alle sue aringhe onde perfezionarsi nella loro arte, studiando il modello, che ne dava quest'oratore. Si sarebbe sovente preso più per un commediante che per un oratore (*A. Gell. l. 1. c. 5.*): e si meritò che Torquato disputando contro di lui lo paragonasse pubblicamente a una famosa danzatrice di que' tempi.

Alle felici disposizioni naturali accoppiò per lungo tempo un incredibile ardore per la fatica senza il quale, come Cicerone altrove osserva (1), nulla può farsi di eccellente in

(1) *Studium et ardorem quemdam amoris: sine quo, cum in vita nihilo quidquam egregium, tum certe hoc*

alcun genere, ma segnatamente nella eloquenza. Ortensio non lasciava passar giorno senza aringare nella pubblica piazza, o esercitarsi nel suo gabinetto, e sovente faceva l' una e l'altra cosa in uno stesso giorno. Così pervenne ad oscurare quanti lo avevano preceduto, come pure quanti seco lui gareggiavano: e fu per qualche tempo in pacifico possesso del primo posto fra tutti gli oratori.

Il suo consolato è un' epoca funesta alla sua eloquenza, siccome Rollin ha osservato dietro Cicerone. Non ripeterò ciò che trovar si può facilmente nel tomo 2. del trattato degli studj. Noterò solamente che s'egli videsi dicadere negli ultimi anni di sua vita, la sua gloria cadde quasi affatto dopo la sua morte. Gli accadde ciò che sperimentano sempre coloro, che al gusto delle antitesi, de' pensieri brillanti, e degli ornamenti ricercati, accoppiano una seducente declamazione. Vien ad essi applaudito sinchè parlano, ma non possono sostenere il loro credito, quando son letti. Tal fu la sorte delle opere di Ortensio, che da Quintiliano (*l. 11. c. 3.*), il quale le aveva sotto gli occhi, reputansi molto inferiori alla fama ch' egli avea goduto in vita.

Se è vero, come pensa Seneca, che siavi un necessario ed infallibile rapporto fra i costumi e il gusto dell' eloquenza (1), ciò che sappiamo del lusso e della soverchia dilicatezza di Ortensio, e delle sue cure per le cose frivole

---

quod tu expetis (eloquentiam) nemo unquam assequetur. Cic. de orat. l. 1. n. 134.

(1) *Talis hominum oratio qualis vita.* Sen. ep. 114.

e minute ci darà un' idea de' suoi discorsi, che non si allontanerà dal giudizio che ne facea Quintiliano.

Egli era di una lindura così ricercata, che abbigliavasi dinanzi allo specchio, compassando le pieghe della sua toga in maniera che avessero grazia, e stringendole poi colla cintura, onde non si sciogliessero, il nodo della quale artificiosamente formato perdevasi in uno de' lembi della toga stessa, che sembrava negligentemente cadere (*Macrob. sat. 9. l. 2.*). Aggiungasi (ma chi può crederlo?) che un giorno in cui adoperato avea tutto lo studio in abbigliarsi, essendosi ritrovato in una via angusta, dove il suo collega lo compresse ed urtò alcun poco, trattò di delitto capitale lo sconcerto delle pieghe della sua toga, e fece citare ai giudici l' autore d'una ingiuria tanto strana.

Era pazzo pe' suoi alberi a segno, che gli innaffiava egli stesso col vino: e narrasi, che dovendo aringare con Cicerone, lo pregò di scambiar l' ora con lui, perchè facea mestieri che andasse prontamente alla sua casa di Tuscolo per innaffiarvi col vino una nuova piantagione d' alberi.

La sua passione pei pesci, che aveva nei suoi vivaj, non era meno strana. Cicerone se ne beffa in più luoghi delle sue lettere ad Attico. Varrone (*l. 3. de re rust. c. 17.*) parla più particolarmente di ciò, e riferisce che Ortensio portavasi co' suoi pesci in quella guisa che gli avari si portano col denaro; cioè, che non osava toccarli. Non gli bastava non nu-

trirsene, ma li nutriva egli stesso colle sue mani. Tu avresti più agevolmente ottenuto da lui una mula della sua scuderia, che una triglia del suo vivajo. Quando i suoi pesci erano malati, ne aveva tanta cura, quanta de' suoi schiavi, e faceva loro intiepidir l'acqua onde fredda non gl'incomodasse. Di lui si disse come dell'orator Crasso, che pianse la morte di una murena (*Plin. l. 9. c. 55*).

Ecco alcune piccolezze, ch'io riporto a malincuore, ma che la fedeltà della storia non mi ha permesso di tralasciare. Renderò più volentieri giustizia alla dolcezza de' suoi costumi, di cui abbiamo un grande argomento nell'amicizia, che mantenne sempre con Cicerone, malgrado la loro rivalità nella gloria dell'eloquenza, e principalmente malgrado la superiorità, che aveva preso Cicerone sopra di lui. Imperciocchè sembrami che dovesse costar meno a quest'ultimo il continuar ad amare un nimico vinto, che ad Ortensio il perdonare ad un rivale da cui si vedeva oscurato. Il celebre Attico (*Corn. Nep. in vita Attici*), quell'uomo tanto insinuante ed amabile, ed amico di ambidue, era il vincolo della loro scambievole amicizia. Cicerone parla di Ortensio pressochè sempre in maniera assai obbligante. Ma in particolare, quando ne deplora la morte, rende testimonianza alla cordialità del reciproco loro affetto. « Ho perduto, dic'egli (1), non un rivale geloso della

(1) *Dolebam quod non, ut plerique putabant, adversarium, aut obtrectatorem laudum mearum sed socium potius et consortem gloriosi laboris amiseram.*

gloria, siccome si pensavano alcuni, ma un fedele compagno in utili e gloriosi travagli. Non ho mai cercato di oppormigli nella carriera che correvamo insieme; e neppur egli frappose alcun ostacolo al mio corso: ma ci eravamo piuttosto entrambi fatto la legge di soccorrerci a vicenda con avvisi, con consigli, e col sincero interesse, che prendevamo alla reputazione l' uno dell' altro; per la qual cosa tutti riguardavano la nostra gloria e i nostri successi come un bene che ci fosse comune. Noi abbiamo passati in tal guisa i dodici anni che passarono dal mio consolato fino alla sua morte, trattando insieme le cause più importanti, e dandoci l' uno all'altro la palma, e il primo posto ".

In una sola congiuntura la loro amicizia s' annuvolò alcun poco. Cicerone credette di non essere stato fedelmente servito da Ortensio nella sua causa contro Clodio; e dall'esiglio ne scrisse al fratello, e ad Attico nei termini più pungenti. Ma non debbonsi interpretare rigorosamente le parole di un uomo oppresso dalla sua disgrazia, che se la prende con tutti, e talora più con se medesimo che cogli altri. Ripigliamo il filo della storia.

A. di R. 684. av. G. C. 68. Q. Marcio Rege. L. Cecilio Metello.

Quum praesertim non modo nunquam sit aut illius a me cursus impeditus, aut ab illo meus, sed contra semper alter ab altero adjutus et communicando, et monendo, et favendo. Cic. in Brut. n. 3.

Duodecim post meum consulatum annos in maximis causis, quum ego mihi illum, sibi me ille anteferret, conjunctissime versati sumus. n. 323.

Q. Marcio amministrò solo in quest' anno il consolato. Il collega, ch' era quel Metello che abbiam detto essere succeduto a Verre nella pretura di Sicilia, morì ne' primi giorni di gennajo: ed il successore, che fu sostituito a Metello nel consolato, essendo ancor egli morto prima di entrare in carica, non si giudicò opportuno di procedere a una nuova elezione.

Q. Marcio, solo console, non si rendette molto celebre nella storia: e di lui possiam dire soltanto, che dopo il suo consolato andò a mettersi in possesso del governo di Cilicia già tolto a Lucullo, e in cui Marcio non si distinse gran fatto.

An. di R. 685. av. G. C. 67. M. Acilio Glabrione, C. Calpurnio Pisone.

In quest' anno Gabinio tribuno del popolo fece dare a Pompeo il comando della guerra contra i pirati. Ne tratterò estesamente in progresso.

Lo stesso Gabinio terminò di spogliare Lucullo, facendo ordinare dal popolo, che il console Glabrione avesse per provincia la Bitinia e il Ponto, ed assumesse il comando delle truppe, che da tanti anni dipendevano da Lucullo. Abbiamo veduto che una tale commessione superava il merito e la capacità di chi n' era incaricato.

La città fu in sollevazione e in tumulto. Il tribunato, ristabilito in tutti i suoi diritti da Pompeo, si rimise in possesso di mettere a fuoco la repubblica. Oltre il romore e le violenti querele eccitate dalla legge di Gabinio, la

quale conferiva, come vedremo, un comando estesissimo, molte altre intraprese dei tribuni, quantunque in apparenza ammantate da zelo per la giustizia, e pel pubblico bene, comunque utili per la maggior parte in se stesse, e ragionevoli, ridestarono le antiche dissensioni.

L. Roscio Ottone tribuno del popolo propose e fece passare una legge, sovente citata dagli autori. Essa riguardava i cavalieri romani, e fissava a quattrocento mila sesterzj (cinquantamila lire) le facoltà del cittadino che ammettevasi in quel corpo. Di più, mentre fino allora i cavalieri romani non avevano avuto luoghi distinti nel teatro, ma eranvi confusi colla plebe, la stessa legge assegnò loro quattordici file di sedili al di sopra di quelli dei senatori. Questo ultimo articolo, che recò un gran piacere ai cavalieri, disgustò il popolo. Si è detto più sopra, che una somigliante distinzione, conceduta più di cent'anni innanzi ai senatori, avea fatto mormorare altamente la moltitudine, che in ciò si reputava dispregiata. Nè fu meno scontenta della legge di di Roscio, ed il suo sdegno proruppe in una occasione, in cui, siccome diremo, tutta l' eloquenza di Cicerone fu necessaria per rimetterla in calma.

C. Cornelio, altro tribuno, cagionò maggiori tumulti. Non era già egli malvagio o fazioso per inclinazione; ma punto che il senato avesse rigettato una proposizione, che aveva fatta, e non avesse voluto deliberarne, determinò di vendicarsene, e tutto si adoperò

per affliggere quell' augusto consesso (*Ascon. in or. pro C. Cornel. et Dio. l. 36.*)

Il broglio per arrivare agli onori giungeva in que' tempi all' eccesso. Oltre i consueti motivi che l' animavano, eravene uno recentissimo, che ne accresceva l' attività. Il gran numero di senatori degradati dagli ultimi censori ardentemente bramavano di ricuperare la loro dignità; e il mezzo di riuscirvi era di ottenere dal popolo una delle cariche curuli, per le quali avevasi diritto di entrare in senato. C. Cornelio colse quest' occasione, e propose contra il broglio una legge più severa che le antecedenti. Il senato non poteva onestamente opporsi a cotesta legge; ma non volle lasciarsi insultare da un tribuno. Indusse il console Pisone, ch' era restato solo in Roma, essendo partito il suo collega per la Bitinia, a portare egli medesimo una legge contra tale abuso, ma un poco diversa da quella del tribuno. Questa legge consolare era rigorosissima, e condannava colui, il quale fosse reo di broglio, a perdere non solo la carica, alla quale aspirava, ma eziandio il posto di senatore, ed a pagare anche un'ammenda. Nè perciò abbandonò Cornelio il progetto della sua legge, nè il broglio cessò di continuare con tal furore, che furono uccisi alcuni nella pubblica piazza. Costretti pertanto il console ed il senato a resistere ad un tempo e ai disordini del broglio e all' ostinazione del tribuno, si armarono di coraggio. Il senato ordinò che si formasse processo contra gli autori degli omicidj commessi nelle assemblee,

ch' eransi tenute per l'elezione dei magistrati. Il console prese una guardia, e in una viva contesa fra lui e Cornelio, veggendosi ridotto a mal partito alzò la voce, ed impiegò quella formola dinotante l'estremo pericolo: *tutti gli amici della pubblica salute si schierino intorno a me, e si riuniscano per far passare la legge, ch' io propongo.* Finalmente la vinse, e la sua legge fu autorizzata dai suffragi del popolo.

Questo console era, come si vede, un uomo di mente: e di ciò diede una nuova prova, quando trattossi dell'elezione de' suoi successori al consolato (*Val. Max. l. 3. c. 8*). L'aura popolare, e la raccomandazione dei tribuni, portavano a questa suprema dignità un certo Palicano, di cui ho parlato all'occasione de' tumulti aventi per oggetto il ristabilimento del tribunato, uomo acconcissimo a farsi ascoltare da una moltitudine ignorante, ma d'altronde immeritevole, ignobile, scostumato, ed infame. I tribuni, che per lui s'interessavano, condussero il console Pisone alla ringhiera, ed ivi in presenza del popolo raunato gli domandarono, se fosse per dichiarare Palicano console, qualora questo candidato avesse la pluralità dei voti. Imperciocchè toccava al console, che presiedeva alla elezione, annunziare il risultamento dei voti delle centurie, e dichiarare o console, o pretore, o censore colui ch'era eletto dal popolo. All' artifiziosa interrogazione dei tribuni Pisone rispose, ch' ei non credeva il popolo romano tanto cieco che volesse conferire la prima

carica dello stato ad un soggetto tanto indegno. *Ma se ciò accadesse*, ripigliarono i tribuni, *che faresti? Protesto*, replicò Pisone, *che ricuserei di concludere, e non nominerei mai console un Palicano.* La fermezza del console escluse dal consolato il sedizioso, e risparmiò alla repubblica l'ignominia e la disgrazia di avere un capo sì dispregevole e pericoloso.

Le dissensioni e le turbolenze dimestiche non si ristrinsero a ciò. Il tribuno Cornelio pien di cruccio per aver dovuto soggiacere nell'affare della sua legge contra il broglio, cercò i mezzi di essere alle prese col senato. Un abuso introdotto da qualche tempo gli presentò la desiata occasione. Un tempo niuno poteva essere dispensato dalle leggi, se non per concorde autorità del senato, e del popolo. Il senato dava il suo decreto, ed il popolo lo confermava co'suoi voti. La stessa clausula del ricorso al popolo era espressa nel fine di quel decreto. Da qualche tempo non si portavano più tali affari dinanzi al popolo, e non si facea più uso di quella clausula. Sovente questi decreti formavansi da un piccolo numero di senatori, lo che rendette facilissimo ai grandi l' obbligare diverse persone, e farsi alcuni creati. Cornelio dunque insorse contra quell' abuso, e propose una legge, la quale prescriveva, che nissun cittadino potesse esser dispensato dalle leggi, se non per l' autorità del popolo.

La cosa era ragionevole; nulla di meno i grandi, de' quali la riforma indeboliva il potere, vi si opposero, e trovarono il tribuno P.

Servilio Globulo disposto a servirli. Quando pertanto Cornelio si accinse a far annunziare la sue legge al popolo secondo il costume da un pubblico banditore, cui un cancelliere leggendo una carta, che aveva in mano, suggeriva ogni parola, Servilio ordinò e al banditore e al cancelliere di tacersi. Cornelio ardito ed ostinato non desistette, e prendendo egli stesso la carta, la lesse ad alta voce. Il console Pisone, ch'era presente, si scaglia contra questa insolita intrapresa, la quale annientava il diritto di opposizione. Si eccitano per tal motivo grandi schiamazzi, ed alcuni di coloro, ch'eran nel piano della piazza, furono sì temerarj, che minacciarono il console con un gesto di mano. Il console vuol fargli arrestare, la moltitudine si solleva, rompe i fasci del console, e fin anche si gittan contro di lui. Cornelio, che sapeva frenarsi, sciolse l'assemblea. Che più? mitigò la sua legge, e propose soltanto di ordinare, che le dispense non potessero concedersi dal senato, qualora non vi fossero almeno dugento senatori presenti alla deliberazione, e che quando l'affare fosse portato al popolo, non fosse permesso a chicchessia di opporsi al decreto del senato. La legge passò con tali mitigamenti, ma i grandi non tralasciarono di conservare qualche risentimento contra Cornelio.

Un' altra legge saggissima e sommamente necessaria gli procacciò molti nimici, quantunque nessuno ardisse apertamente di opporsi (1). I pretori, che presiedevano a tutti

(1) Uti praet res ex suis perpetuis edictis jus dice-

i giudizi civili in Roma, erano soliti, entrando in carica, di pubblicare un editto(1), nel quale annunziavano quale giurisprudenza proponevansi di seguire nel giudicare le cause portate dinanzi a loro. Siccome le leggi non avevano preveduto tutti i casi, e d'altronde il potere de' magistrati romani era grandissimo nella sfera del loro magistrato, così potevano supplire a quanto le leggi avevano omesso, e farvi qualche mutazione. Ogni pretore pubblicava pertanto il suo editto, e ciò ch' era ancor peggio, non si attenevano sovente a quanto avevano annunziato, e variavano ne' loro giudizj secondo le persone (2). Cornelio pretese di rimediare a questo ultimo abuso, facendo ordinare da una legge, che i pretori fossero costretti a giudicare conforme all' editto, che avessero pubblicato all' entrare in carica. La legge fu accettata, e se ne rammaricarono tutti quelli che solevano vendere la giustizia. Nel progresso la riforma fu portata ancora più oltre, e sotto l' imperatore Adriano alcuni

rent; era stato preso con senatoconsulto sotto il consolato di L. Emilio Paullo, e C. Licinio Crasso nell'anno di Roma 585. ma senza che perciò i pretori scemassero i loro abusi (*N. E.*).

(1) Poteva pubblicarne non uno solo, ma quanti voleva finchè conservava la carica (*N. E*).

(2) C. Verre con apposito editto escluse dall' eredità di F. Annio Asellio l' unica sua figlia, ch' egli aveva istituita erede. Al qual proposito Cicerone ebbe a dirgli: Ac si hoc juris non unius caussa hominis edixisses, cautius composuisses. Per l' eredità di Minucio pubblicò un altro editto, per cui Cicerone esclamò: Componit edictum iis verbis, ut quivis intelligere possit, unius hominis caussa conscriptum esse, tantum quod hominem non nominat (*N. E.*).

dotti giurisconsulti (1) estesero per ordine del principe un editto perpetuo, il quale servisse di regola nella amministrazione della giustizia a tutti i pretori (2).

Cornelio propose ancora altre leggi, le quali tutte soggiacquero a molte contraddizioni; ma dall'esposizione di quelle, la cui memoria è arrivata fino a noi, si scorge che la repubblica era veramente allora nello stato che Tito Livio deplora; quando afferma non potersi più soffrire nè i mali, nè i rimedj (3). Gli abusi erano grandi, ma coloro, che intraprendevano di riformarli, lo facevano per lo più mossi piuttosto da animosità e da puntiglio, che da un amore sincero del pubblico bene. E d'altronde questi abusi erano protetti da uomini di grande autorità. Quindi non proponevasi cos'alcuna salutare, che non eccitasse tumulti; ed i rimedj diventavano sovente peggiori dei mali. Lo stato era sempre convulso: e non uscì da sì violenta situazione, se non coll'annichilamento di una libertà, la quale più non serviva, che ad eccitare e fomentare qualunque disordine.

Non sì tosto Cornelio fu uscito di carica, che fu accusato. Ma parte per la violenza di una folla di plebaglia ammutinata in suo fa-

(1) Salvio Giuliano ne fu il capo (*N. E.*).

(2) Siccome anche gli edili curuli, i proconsoli, ed i propretori godevano dello stesso diritto, così l'editto perpetuo fu composto eziandio di materie relative al loro ufficio. (*N. E.*).

(3) *Donec ad haec tempora, quibus nec vita nostra, nec remedia pati possumus, perventum est.* Liv. in praef.

favore, parte per la connivenza del pretore, e degli accusatori, la causa non fu trattata, e per conseguenza Cornelio non fu giudicato. L'anno dopo, sotto il consolato di Cotta e di Torquato fu ripigliata l'istanza, e proseguita con molta tranquillità. I principali senatori, Ortensio, Catulo, Metello Pio, e alcuni altri deposero contro di lui. Cicerone lo difese con maraviglioso artifizio, senza offendere testimoni tanto illustri, e senza ommetter cosa che servir potesse di giustificazione all' accusato. Cornelio fu pertanto assoluto. Oltre non poter essere accusato che di troppa ostinazione nel sostenere alcune imprese per se non riprovevoli, egli era stato questore di Pompeo, lo che era allora una forte raccomandazione.

An. di R. 686. av. G. C. 66. M. Emilio Lepido. L. Volcazio Tullo.

In quest' anno il tribuno Manilio fece dare dal popolo a Pompeo il comando della guerra contro Mitridate. Mi riserbo a farne discorso nel libro seguente. Ora dirò soltanto, che non già lo zelo per la gloria delle armi romane determinò Manilio a propor questa legge, ma la bramosia di corteggiare Pompeo, e di trar se stesso da un impaccio, in cui era caduto per sua colpa.

Imperocchè essendo appena entrato in carica verso il fine del dicembre dell'anno precedente, propose una legge sediziosa per distribuire i liberti in tutte le tribù, e procacciare in tal modo un grandissimo credito a quella canaglia nelle assemblee popolari. Siccome ogni cosa facevasi allora per violenza,

così la fazione del tribuno s'impadronì delle vie, che menavano al Campidoglio. Ma L. Domizio Aenobarbo allora assai giovane, e che non era più che questore, radunato un corpo d'uomini coraggiosi, piombò addosso a quella plebaglia, la pose in fuga, e ne uccise molti. Entrati i nuovi consoli in carica proposero al senato di deliberare intorno al fatto di Manilio: ed avendo il senato disapprovata la legge, il tribuno concepì tal timore, che volle da principio autorizzarsi col nome di Crasso, dicendo che aveva operato per consiglio di lui. E siccome nessuno gli credeva, o non volea credergli, cercò di procacciarsi un appoggio, vendendo il suo ministero all'ambizione di Pompeo (1).

Se Cicerone non fosse stato pretore in quest'anno, niente avremo ad aggiugger intorno agli affari della città. Ebbe egli l'onore di essere nominato il primo fra otto pretori, che allora si eleggevano. La sorte non gli fu tanto favorevole, quanto i suffragi del popolo, per essergli toccato l'impiego di giudicare dei delitti di concussione: tristo impiego, ed in cui non aveva occasione di far pompa de' suoi talenti. Ma vi si portò con giustizia ed integrità, e n'è una pruova la condanna di Licinio Macro (*Plut. in Cic.*).

Quest' uomo, già pretore, assendo stato accusato dinanzi a Cicerone, confidava tanto nella protezione di Crasso suo amico, e forse

(1) *Venalis alienae potentiae minister.* Vell. l. 2. c. 35.

anche suo parente (1), che mentre i giudici davano i voti se ne tornò a casa, si fece radere, depose ogni contrassegno di duolo, e già si disponeva e ricomparire nella pubblica piazza tutto trionfante e giulivo, quando Crasso andò a dirgli, ch'era condannato. Restò per tal maniera colpito che rientrò incontanente in casa, si pose a letto, e morì poco dopo. Questa causa tornò in grande onore a Cicerone, il quale si vanta in una lettera ad Attico (*l. 1. ep. 3.*), di aver potuto, rendendo giustizia, meritarsi gli applausi, e la stima della moltitudine. Licinio Macro non era senza talenti per l'eloquenza; e fu padre di Calvo, uno de' grandi oratori del buon secolo.

Manilio, che secondo il costume finì d'esser tribuno ai dieci dicembre, fu ancor egli accusato dinanzi a Cicerone, quando non restavano a questo che due o tre giorni di pretura (*Plut. in Dio.*). Questa accusa veniva data a Manilio dagli avversarj di Pompeo, in odio del suo attaccamento a questo generale. Avendo l'accusato chiesto al pretore il tempo necessario per apparecchiarsi a rispondere, Cicerone gli ordinò di comparire il giorno dopo, quantunque si assegnassero per lo più dieci giorni di termine. I tribuni per tal motivo insorgono contro di Cicerone, e lo fanno comparire dinanzi al popolo a render ragione di sua condotta. Egli monta tranquillamente la

(1) *Crasso e Marco portavano tutti e due lo stesso nome di famiglia*, Licinio.

ringhiera, e dice che fuor di modo si maraviglia delle doglianze dei tribuni: che nessuno s' interessa al pari di lui nella causa di Manilio, e che non poteva darlo meglio a divedere quanto col voler esserne il giudice. Il popolo applaudì a tale discorso. Nulladimeno, essendo necessario differire il giudizio, e dovendo Cicerone uscir di carica, fu pregato dal popolo con altissime grida ad imprendere la difesa di Manilio. Egli promise di farlo, e seguendo la maniera, che aveva presa parlando in favor della legge Manilia, si estese sulle lodi di Pompeo, e fece un' invettiva contra coloro che si opponevano per invidia alla grandezza di sì illustre ed eccellente cittadino. La causa di Manilio andò in lungo, e non ebbe alcuna conseguenza.

Uscendo Cicerone dalla pretura, non volle prendere alcun governo di provincia. Questo era effetto della risoluzione, che aveva formato nel ritornare dalla sua questura di Sicilia.

Mi soffermo per passare a descrivere le imprese di Pompeo contra i pirati, e contra Mitridate: lo che formerà il soggetto del seguente libro.

FINE DEL VOLUME QUARANTESIMO.

608374

Digitized by Google

INDICE

DEL VOLUME QUARANTESIMO.

Continuazione del Libro XXXIV. e del paragrafo primo . . . . . Pag. 3

Par. II. *Complesso di fatti. Ordine, con cui saranno distribuiti. Origine della guerra di Spartaco. Carattere di questo capitano, e sua prima condizione. Suoi primi successi. Accrescimento delle sue forze. Armi rozzamente fabbricate. Eccessi, a' quali si portano gli schiavi malgrado a Spartaco. P. Varinio pretore vinto da Spartaco. Moderazione e saggezza di Spartaco nella prosperità. I due consoli e un pretore mandati contra di lui. Discordia tra gli schiavi ribelli. Crisso è sconfitto, ed ucciso. Vittorie che Spartaco riporta sopra tre comandanti romani. Trecento prigionieri forzati a combattere come gladiatori per onorare i funerali di Crisso. Spartaco marcia contra Roma. Lusso e cattiva disciplina nelle armate romane. Della guerra contra Spartaco è incaricato Crasso pretore. Sua severità. Fa decimare una coorte. Costringe Spartaco a ritirarsi verso lo stretto di Sicilia.*

Spartaco tenta inutilmente di far passare parte delle sue truppe in Sicilia. Crasso lo chiude nel Bruzio con file tirate da un mare all' altro. Spartaco forza le file. Crasso è pieno di spavento. Riporta un vantaggio, che rianima le sue speranze. Nuova vittoria di Crasso. Uno de' suoi luogotenenti e il suo questore sono sconfitti. Ultima battaglia, nella quale Spartaco è vinto ed ucciso. Vanità di Pompeo, il quale avendo rotto un picciolo corpo di fuggitivi, vuole attribuirsi la gloria di aver posto fine alla guerra. Piccolo trionfo decretato a Crasso. Fatti staccati. Varrone Lucullo fa alcune conquiste in Tracia, e trionfa. Altri proconsoli di Macedonia, i quali prima di lui fatto aveano la guerra contra i Traci. Nuova raccolta di versi sibillini radunati da tutte le parti. Contese sopra il tribunato. Curione, oratore di una tempra particolare. Si abroga un articolo della legge di Silla contra i tribuni. Il tribunato rimesso in tutti i suoi diritti da Pompeo. Carestia di viveri in Roma, infino a tanto che i pirati furono padroni del mare. Questura di Cicerone. Disgusto da lui provato per tale oggetto. Prende il partito di stabilirsi per sempre in Roma. Gioventù di Cesare. Si ritira in Asia. Ritorna

in Roma dopo la morte di Silla, e accusa Dolabella. Ritorna in Asia. E preso da' pirati, ch' egli fa poi crocifiggere. Ritornato a Roma procura di guadagnare il favore del popolo. Unisce la scostumatezza all'ambizione. Si applica costantemente a far rivivere la fazione di Mario. Sua questura in Ispagna. Effetto, che fa sopra di lui la vista di una statua di Alessandro. Guerra de' pirati. Origine e progresso della potenza de' pirati. Servilio Isaurico fa loro la guerra con buon successo, ma senza distruggerli. Comando dei mari dato al pretore Marc'Antonio. Gli va fallita un'impresa contro l'isola di Creta. Ne muore di cordoglio. Suo carattere facile e prodigo. I pirati diventano più potenti che mai. . . . 35

LIBRO XXXVI

Imprese di Lucullo contra Mitridate, e Tigrane. Affari della città fino al comando della guerra contra Mitridate conferito a Pompeo. Anni di Roma 678-686. 85

PAR. I. *Disposizioni di Mitridate, e dei Romani per la guerra. Mitridate si tiene in esercizio con varie spedizioni. Tigrane d' accordo con lui invade la Cappadocia. Mitridate si dichiara apertamente, nell' occasione*

del testamento di Nicomede, il quale dava la Bitinia a' Romani. Apprestamenti di Mitridate migliori che quelli delle guerre precedenti. Principj di Lucullo. Suoi genitori. Sua abilità nelle arti, e nelle belle lettere. Scienza militare di Lucullo. Qualità del cuore. Reprime un tribuno inquieto. Si fa dare il comando della guerra contra Mitridate. Cotta suo collega è mandato in Bitinia. Lucullo corregge la ribellione delle sue truppe. Solleva le città dell' Asia vessate dagli appaltatori romani. Cotta si fa battere da Mitridate. Lucullo marcia in ajuto del suo collega. Scansa il combattimento, ed intraprende d'indebolire l'inimico. Mitridate leva il campo, e va ad assediar Cizico. Lucullo lo segue. Assedio di Cizico. Carestia nell' armata di Mitridate. Fuga di questo principe. Sconfitta della sua armata. Tutta la Bitinia riconquistata a riserva di Nicomedia, in cui si chiude Mitridate. Lucullo distrugge in due combattimenti una flotta, che Mitridate mandava in Italia. Mitridate si ritira nel suo regno, si rende padrone, passando, di Eraclea. Lucullo lo insegue, e porta la guerra ne' suoi stati. Fa bloccare Amiso ed Eupatoria. Mormorazione de' suoi soldati. Ragioni per cui lasciava a

Mitridate il tempo di raccorre una nuova armata. Nobile orgoglio di un uffiziale romano prigioniero, e generosità di Mitridate verso di esso. Combattimento fortuito, in cui Mitridate ha qualche vantaggio. Pericolo che Lucullo corre di essere assassinato da un desertore. Due combattimenti, in cui i Romani sono vincitori. Costernazione delle truppe di Mitridate, e fuga di questo principe. Se ne scappa a gran fatica, e fugge in Armenia. Fortezze e castella di Mitridate date in balìa di Lucullo. Prigionieri di stato posti in libertà. Morte di Rossane e di Statira sorelle di Mitridate. Morte di Berenice, una delle mogli di quel principe. Morte di Monima. Lucullo ripiglia l' assedio di Eupatoria e di Amiso. Presa di queste due città. Generosità di Lucullo verso la città e gli abitanti d'Amiso. Il grammatico Tirannione fatto prigioniero e messo in libertà da Murena. 85

Par. II. *Orribili vessazioni esercitate in Asia dai gabellieri ed usurai romani. Saggie costituzioni di Lucullo per sollevare l' Asia. Lamenti dei gabellieri. Allegrezza dei popoli dell' Asia. Gran possanza di Tigrane. Suo fasto. Dà udienza ad Appio spedito da Lucullo per domandare Mitridate. Abboccamento e riconci-*

liazione di Mitridate e di Tigrane. Eraclea presa e saccheggiata da Cotta. Questo proconsole al suo ritorno in Roma è privato della dignità senatoria. Presa di Sinope fatta da Lucullo. Sogno di Lucullo. Il Ponto interamente soggiogato. Lucullo vi passa il verno. Si apparecchia a marciare contra Tigrane. Molti biasimano questa impresa siccome temeraria. Lucullo passa l'Eufrate e il Tigri. Pazzo ed incredibile orgoglio di Tigrane. Uno dei suoi comandanti sconfitto ed ucciso. Tigrane abbandona Tigranocerta. Lucullo per costringerlo a combattere, va ad assediare questa città. Tigrane, da principio un poco avvilito, ripiglia animo, e va in traccia di Lucullo. Lucullo gli va all'incontro. Motteggi degli Armeni sul picciolo numero delle truppe romane. Battaglia. Fuga di Tigrane. Strage incredibile della sua armata. Osservazione importante sopra la condotta di Lucullo. Mitridate raggiunge Tigrane. Presa e distruzione di Tigranocerta. Lucullo si guadagna il cuore de' barbari vinti. Tigrane manda ambasciatori al re dei Parti. Lettera di Mitridate a questo medesimo principe. Lucullo vuole attaccare i Parti, ma n'è rattenuto dalla disubbidienza de' suoi soldati.

Tigrane e Mitridate fanno leva d'una nuova armata. Lucullo passa il monte Tauro per andare contro di loro. Volendo trarli a battaglia, si prepara ad assediare Artassata. Si dà la battaglia, e Lucullo riporta la vittoria. La ribellione de' suoi soldati gl' impedisce di terminare la conquista dell' Armenia. Assedia, e prende Nisibe. Epoca de' sinistri di Lucullo. La sua alterigia disaffezionati gli aveva i soldati. Origine del disgusto delle truppe. I soldati si trovano sostenuti da un decreto del popolo, il quale congeda una parte delle truppe di Lucullo, e gli nomina successori. La sollevazione de' suoi è portata agli estremi dai sediziosi discorsi di P. Clodio. Mitridate e Tigrane ripigliano forza. Sanguinosa sconfitta di Triario. Invincibile ostinazione de' soldati di Lucullo. Divengono oltre ogni credere insolenti, e l' abbandonano. Osservazione di Plutarco. Le vittorie di Lucullo cagionarono la disgrazia di Crasso. È nominato Pompeo invece di Lucullo. Cattivo procedere di Pompeo verso Lucullo. Abboccamento dei due comandanti. La loro conferenza comincia da tratti gentili, e termina co' rimproveri. Discorsi, che tenevano l' uno dell' altro. Lucullo ritorna in Italia. 130

PAR. III. *Rivalità di Crasso e di Pompeo. Ricchezze di Crasso. Mezzi, con cui le acquistò. Maniere popolari ed obbliganti di Crasso. Riserva e freddezza di Pompeo. Motivi di tale condotta. La rivalità fra Pompeo e Crasso fu sempre lontana dalla violenza. Vero carattere della condotta di Crasso. Sua inclinazione alle lettere e alle scienze. Domandano insieme il consolato, e l' ottengono. Libro manuale istruttivo composto da Varrone per Pompeo. Dissapore fra i consoli. Pompeo passa in rivista dinanzi ai censori come cavaliere romano. Ristabilisce i tribuni in tutti i loro diritti. Corruzione dei giudizj. Ortensio aveva gran parte in tal corruttela. Legge per dividere il potere giudiziario fra il senato, i cavalieri, e i tribuni del tesoro. Accusa, e colpe di Verre. Fiducia, che Verre aveva nelle sue ricchezze, e nella protezione di Ortensio. Lodevole condotta di Cicerone. Verre va spontaneamente in esiglio senza aspettare la sentenza dei giudici. Sospetto poco verisimile di Plutarco intorno a Cicerone. Questo oratore compose troppo tardi i cinque libri dell' accusa contro di Verre. Sessanta quattro senatori degradati dai censori, fra quali C. Antonio, P. Lentulo Sura, e Q. Curio. Componimento del lustro.*

Vi erano più di novecentomila cittadini. I due consoli si riconciliano insieme, e congedano i loro eserciti. Nascita di Virgilio. Inaugurazione del Campidoglio. Edilità di Cicerone. Si dichiara la guerra ai Cretesi. Primi successi di Ortensio nel foro: sua memoria: suo gesto: suo ardore nella fatica. Comincia a perdere il credito anche in vita, e lo perde affatto dopo morte. Morbidezza e lusso di Ortensio: dolcezza de' suoi costumi, e sua amicizia con Cicerone. Q. Marcio solo console va a comandare in Cilicia. Pompeo incaricato della guerra contra i pirati. Sollevazione in Roma. Legge di Roscio intorno ai cavalieri romani. Disputa fra Cornelio tribuno, e Pisone console, intorno alle loro leggi contra il broglio. Pisone esclude Palicano dal consolato. Legge di Cornelio sopra le dispense concedute dal solo senato. Altra legge per costrignere i pretori a giudicare a norma del loro editto. Stato violento della repubblica. Cornelio accusato. Cicerone lo difende. Pompeo incaricato della guerra contra Mitridate. Per qual motivo Manilio abbia fatto conferire un tal comando a Pompeo. Cicerone divenuto pretore condanna Licinio Macro, e prende la difesa di Manilio. 181

Digitized by Google

Digitized by Google